NUOVO meridionalismo studi Online

STUDI NUOVO meridionalismo

ISSN 2464-9279 (Online)

Rivista scientifica a carattere interdisciplinare
Periodicità: Semestrale - Edizioni: Nuovo Meridionalismo
www.nuovomeridionalismostudi.org

Anno V - n. 9
Ottobre 2019

studi NUOVO meridionalismo

NuovoMeridionalismoStudi

rivista interdisciplinare online

Anno V – numero 9

Ottobre 2019

In copertina: Italia fisica, documento ad uso scolastico anni '30. Milano

Organigramma

Direttore responsabile
Generoso Benigni

Direttore Scientifico
Salvatore Abbruzzese (Università di Trento)

Consiglio scientifico
Salvatore Amato (Università di Catania)
Nicola Antonetti (Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo)
Ester Capuzzo ("Sapienza" Università di Roma)
Francesco Di Donato (Università di Napoli "Parthenope")
Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli)
Eugenio Mazzarella (Università di Napoli "Federico II")
Marco Nicola Miletti (Università di Foggia)
Giuseppe Mininni (Università di Bari)
Pasquale Pazienza (Università di Foggia)
Manuel J. Peláez (Università di Málaga)
Vincenzo Maria Spera (già Università del Molise)
Alberto Vespaziani (Università del Molise)

Comitato editoriale
Rosanna Alaggio (Università del Molise)
Coordinatore del Comitato editoriale
Agata Cecilia Amato Mangiameli (Università di Roma Tor Vergata)
Davide Barba (Università del Molise)
Caterina Celeste Berardi (Università di Foggia)
Dario Caroniti (Università di Messina)
Giovanni Cerchia (Università del Molise)
Giuseppe Fidelibus (Università di Chieti-Pescara)
Maurizio Martirano (Università della Basilicata)
Lorenzo Scillitani (Università del Molise)
Daniele Giuseppe Stasi (Università di Foggia e di Rzeszów)

NUOVO meridionalismo studi
Rivista interdisciplinare on line
www.nuovomeridionalismo.org
ISSN (2464-9279)

Anno V - numero 9
Ottobre 2019
periodico semestrale

Edizioni Nuovo Meridionalismo

Direzione: Galleria di via Mancini, 17 - 83100 Avellino

Mail di Redazione:
nuovomeridionalismostudi@gmail.com

Mail Caporedattore:
caporedattorenms@gmail.com

NuovoMeridionalismoStudi è patrocinata dal Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione

Università degli Studi del Molise

Comitato di redazione
Rosa Tagliamonte (caporedattore), Sara Barbini, Antonello Battaglia, Michela Bella, Achille Benigni, Marco Stefano Birtolo, Danilo Boriati, Luisa Bucci, Angelo Pio Buffo, Mariangela Cascavilla, Dario Citati, Stefano Colavecchia, Massimo Cortese, Francesca D'Alfonso, Fabio D'Angelo, Sara Daas, Chiara De Cosmo, Michele De Feudis, Corinne Del Re, Bruno Del Vecchio, Veronica De Sanctis, Giuseppe Di Palo (grafico editoriale e webmaster), Lorenzo Dorato, Olga Dubrovina, Vincenzo Fiorilli, Monica Gigante, Fabio Granato, Paolo Iagulli, Angela Landolfi, Alessia Lirosi, Antonio Mancini, Rosa Cristina Martínez Farías, Giovanni Molfetta, Massimo Nardi, Gabriele Paci, Alessandro Paolo, Emanuela Pece, Maria Pia Pedone, Barbara Quaranta, Rosa Scardigno, Emilio Tirone, Laura Tommaso, Rachele Totaro, Silvia Visciano, Achille Zarlenga.

NUOVO studi meridionalismo

Sommario

Anno V – numero 9 – *Ottobre 2019*

EDITORIALE

di Salvatore Abbruzzese pag. 4

RICERCHE – FOCUS "GEOGRAFIA E…" a cura di Angela Landolfi

Rosanna Alaggio, ***Geografia e storia*** pag. 6

Lorenzo Scillitani, ***Geografia e filosofia. Validità e attualità dell'insegnamento kantiano*** pag. 16

Immanuel Kant, ***Geografia fisica. Descrizione fisica della Terra. Introduzione*** pag. 21

Stefano Caprio, ***Geografia e letteratura*** pag. 30

Nikolai Gogol', ***Sulla geografia*** pag. 32

RICERCHE

Bjarne Melkevik, ***Il diritto e l'allevamento aborigeno delle renne della Norvegia dei Saami*** pag. 40

DOCUMENTI E INTERVENTI

Angelo Pio Buffo, ***L'eredità controversa di un giurista "eretico"*** pag. 56

Giovanni Maria Molfetta, ***Gennaro Perrotta: una sintesi efficace degli studi classici in Italia*** pag. 64

AUTORI pag. 72

REGOLAMENTO pag.73

CODICE ETICO pag. 75

NORME PER I COLLABORATORI pag. 78

studi NUOVO meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)

EDITORIALE

di Salvatore Abbruzzese

"Geografia e…"

Il mio amico e collega Lorenzo Scillitani, nella sua nota di accompagnamento al presente numero mi faceva osservare quanto questo meritasse sicuramente un editoriale. «Non perché altri non lo meritino – mi ha scritto – non è affatto una questione di dignità contenutistica. È, piuttosto, una questione di priorità di scelte di politica editoriale, nel senso culturalmente più alto dell'espressione».

Non ho trovato nessuna ragione valida per dargli torto, in effetti, come lui ha sostenuto: «La denominazione della Rivista fa riferimento, in primissimo luogo, a una dimensione eminentemente geografica: Meridione, prima ancora di essere ragione sociale di una causa ideale, sia essa vecchia o nuova, identifica nel Mezzogiorno, nel Sud una geografia, prima che una storia, una cultura, una antropologia o una filosofia. Una geografia di terre e di mari e di cieli, di luci intense e di profondità inaccessibili, e di costumi, di tradizioni, di pensieri».

Certamente Lorenzo Scillitani aveva ed ha ragione. Anche la più che nota *Storia d'Italia* della casa editrice Einaudi, (una delle ultime grandi iniziative editoriali del secolo scorso) non inizia senza dedicare il primo dei suoi volumi ad una descrizione dei "Caratteri originari" dell'Italia. Ai suoi tempi, cioè nel 1974, la scelta di questa casa editrice apparve coraggiosa ma non stravagante, infatti nessuno se ne stupì. Non erano peraltro mancati del resto, nobili e autorevoli precedenti. Già Federico Chabod, nelle sue lezioni alla Sorbonne del 1920 (proprio un secolo fa!) dovendo presentare le specificità politiche dell'Italia contemporanea ai colleghi della storica università europea, dedicò la sua prima lezione a spiegare le influenze decisive giocate proprio dall'assetto geografico sullo sviluppo del Paese.

Nel caso dell'Italia, il ruolo preponderante delle coste nei confronti delle zone interne, la quasi assenza di pianure – unica eccezione la pianura padana e il tavoliere delle Puglie – avevano di fatto deciso, secondo Chabod, quella che sarebbe stata la prima grande differenza con la terra di Francia: l'assenza del ruolo preponderante esercitato da una cultura e da una società rurali. All'Italia, di fatto, sarebbe mancata una caratteristica decisiva del vicino territorio francese: quell'*ordine eterno dei campi* di Roland Maspétiol (1946) che dai quadri dei Frères les Nains e di Millet, così come da quelli degli impressionisti, da Monet a Van Gogh, sarebbe "precipitato" nei testi letterari (dal Gerard de Nerval di *Les filles du feu,* già denso dei ricordi delle *fêtes villageoises,* alle descrizioni meticolose, quasi un trattato di botanica, del Maupassant di *Une vie*).

Quella realtà rurale sarebbe rimasta nella memoria collettiva dei francesi del secondo dopoguerra ed avrebbe affascinato Henri Mendras nel suo *La fin des paysans* (1967) ma

anche guidato Gabriel Le Bras a strutturare il mondo ideal-tipico del suo *L'église et le village* (1976) ed ispirato ancora Yves Lambert che raccoglie la tradizione di Le Bras nel suo *Dieu change en Brétagne* (1986).

Anche da noi non sono mancate figure altrettanto fulgide: l'universo rurale è icona dell'infinito, luogo di riflessione per i romantici (Leopardi) ma anche memoria delicata (Pascoli e D'Annunzio). Il lettore perdonerà queste citazioni ingombranti, tuttavia e solo menzionando figure così rilevanti della nostra tradizione letteraria che ci è possibile comprendere l'importanza di un Giovanni Verga quando, con la sua Aci Trezza dei *Malavoglia,* svelerà il volto di un'Italia inedita per i francesi: quella delle coste e della vita costiera.

L'Italia paese di coste, e quindi di commerci e soprattutto di traffici commerciali: quelli sul Mediterraneo innanzitutto, che avrebbero fatto la fortuna di Ragusa nel basso Medioevo, quanto dato vita alle repubbliche marinare. Ma anche quelli dell'interno che, lungo l'asse Milano-Padova-Venezia, avrebbero aperto i traffici commerciali verso Oriente e fatto la fortuna, tra gli altri, dei banchieri di Milano. Ed è infatti guardando al Mediterraneo ed all'asse viario lombardo-veneto che Fernand Braudel avrebbe scoperto l'originalità di un modello di sviluppo completamente inedito per un francese, scrivendo così, nel 1974 e proprio per la *Storia d'Italia* dell'Einaudi quel saggio sull'*Italia fuori dall'Italia* che, sembra avere avuto poca eco nel nostro paese mentre avrebbe trovato immediata visibilità in Francia, quando sarà tradotto e pubblicato quindici anni più tardi, nel 1989, con il titolo di *Le modèle italien*.

Lorenzo Scillitani è un curatore meticoloso: «I testi che vengono proposti nel Focus a loro dedicato, e curato da Angela Landolfi, sono il frutto del tentativo di sollecitare una ripresa, motivata e meditata, dei fattori strutturali che determinano l'assetto delle grandezze storico-sociali nelle quali si ambienta la vita dei popoli. Oggi che si parla tanto di globalizzazione, e di geopolitica, nel tempo delle "geo-localizzazioni" di individui e dispositivi telefonici e telematici, l'elemento geografico risulta paradossalmente negletto, marginalizzato, nei campi arati dalla ricerca, come nella didattica».

La critica è esatta e la condivido fino in fondo. Come parlare di globalizzazione e, possiamo aggiungere, di "territorio" inteso come spazio geografico socialmente e culturalmente abitato ignorando la geografia? Trattandola come se fosse un semplice dato di partenza, sbrigativamente consultabile su internet, quando invece costituisce, accanto alla religione ed ai fatti della storia, una delle ragioni prime del nostro essere "così e non altrimenti?".

Questo numero ha ovviamente una sua origine. Lorenzo Scillitani segnala come l'idea di riproporre la geografia «come disciplina capace di dialogare con tutte le altre scienze, non solo umane e sociali, ma anche con quelle naturali, e in senso lato – come oggi suol dirsi – "dure" nacque il 21 marzo 2013, per iniziativa dell'Università del Molise quando venne pubblicamente presentata in una prima, provvisoria edizione di questi contenuti (sotto forma di un Quaderno intitolato Geografia: dalla ricerca alla didattica. Due autori a confronto), tra i quali, oltre a una introduzione storica di Rosanna Alaggio, e a brevi contributi dei curatori, spiccano l'Introduzione di Immanuel Kant alle sue lezioni di Geografia fisica, e i Pensieri sulla geografia di Nikolaï Gogol', inediti in italiano».

Ancora una volta non posso non dare ragione a Lorenzo Scillitani che vedeva in quest'iniziativa «un primo spunto di dialogo tra la geografia, da un lato, e la filosofia e la letteratura, dall'altro». E condivido pienamente con lui quando afferma che "Il trascorrere del tempo non ha fatto decadere l'intenzione, e la viva attualità, di quel disegno progettuale."

Cosa c'entrano allora i Saami dell'articolo di Bjarne Melkevik su Il diritto e l'allevamento aborigeno delle renne della Norvegia? La domanda non solo è pertinente, ma anche preziosa. Non c'è oramai studio alcuno che, volto a definire una specificità, non la ponga in contatto immediato con realtà parallele e collocate in tutt'altri contesti. E' la migliore medicina contro una qualsiasi tentazione di chiusura nel locale che – come denuncia Alain Finkielkraut – provoca lo sprofondare nel relativo delle singole culture e, dietro la valorizzazione di quest'ultime, ne decide in realtà lo splendido isolamento, affogandole nel puro reportage etnografico. Operazione tanto superficiale quanto fatale, nella misura in cui si sancisce di fatto l'inesistenza di principi e valori trasversali (qualcuno avrebbe detto *universali*) che possano invece fare dialogare le culture tra loro.

Se la geografia dell'Italia è comprensibile e valorizzabile solo nel suo confronto con esempi paralleli, anche il confronto immediato con altre declinazioni del rapporto tra territorio e vita sociale lo è. Ed è ancora Lorenzo Scillitani, nella sua preziosa nota di accompagnamento ad avvertirmi, con la solennità che solo lui sa avere. La pubblicazione del contributo sui Saami della Norvegia è, in realtà, «quasi una chiamata dal Sud geograficamente estremo – dal Sud di un'Italia che a sua volta si colloca a Sud dell'Europa – all'estremità settentrionale di quella grande Penisola asiatica che è il subcontinente europeo. Come a voler significare che uno sguardo geografico consente di abbracciare la vastità degli spazi, e le più grandi distanze, anche quelle ideali, come forse nessun' altra proiezione "scientifica" potrebbe, od oserebbe, tentare».

Così, dietro questo studio sulla Geografia, si cela, come il lettore potrà facilmente notare, la scommessa di restituire alla questa disciplina così preziosa, quel ruolo primario di descrivere ed illustrare la prima parte della morfologia di una società: quella delle evidenze geografiche a partire dalle quali si sono stabiliti gli assetti territoriali e le diverse vocazioni economiche. Si tratta di rimettere in ordine le cose, recuperando una tradizione consolidata ma dimenticata con gli anni, o quanto meno scarsamente presente. Esattamente come le carte geografiche di Roberto Almagià che tappezzavano le pareti delle aule scolastiche degli anni cinquanta o la galleria delle carte geografiche dei musei vaticani. Le prime fatte scomparire e mai sostituite, le seconde, testimoni silenziose di un passato nel quale la città globale era ancora di là da venire e il fascino dei territori – quelli nostri e quelli degli altri – riempiva il cuore e costituiva il primo passo per costruire la coscienza del proprio sé.

Così proprio questo numero di "Nuovo Meridionalismo" persegue l'intento di procedere ad una prima e rilevante restituzione di identità, partendo proprio dalla Geografia, mai come oggi così indispensabile.

studi NUOVO meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE – *FOCUS* "GEOGRAFIA E…"

Geografia e storia

Geography and history

di Rosanna Alaggio

Abstract: Dagli insegnamenti di Kant e di Gogol' alle teorie dei geografi contemporanei emerge il ruolo fondamentale della geografia per la conoscenza del mondo, e nello stesso tempo la consapevolezza dell'insufficienza dei metodi contemporanei di insegnamento di questa disciplina. In un mondo caratterizzato da imponenti fenomeni migratori e flussi di mobilità tra continenti, le conoscenze geografiche, insieme a quelle altrettanto necessarie della storia e a una riflessione metodologica interdisciplinare, rappresenterebbero la sfida per affrontare la complessità e le continue trasformazione che caratterizzano la realtà contemporanea.

Abstract: From the teachings of Kant and Gogol' to the theories of contemporary geographers emerges the crucial role of geography for the understanding of the world, and at the same time the awareness of the inadequacy of contemporary methods of teaching of this discipline. In a world characterized by a massive phenomenon of migration and mobility flows between continents, geographic knowledge, together with the also necessary knowledge of history and an interdisciplinary methodological reflection, would represent the challenge to face the complexity and the continuous transformations that characterize contemporary reality.

Parole chiave: geografia e didattica - geografia e storia - Gogol' e geografia - Kant e geografia

Keywords: geography and history - geography and teaching - Gogol' and geography - Kant and geography

1. «Sul planeta Bih non ci sono libri. La scienza si consuma In bottiglie. La storia è un liquido rosso che sembra granatina, la geografia un liquido verde menta» (Rodari 1979).

Nelle felici simbolizzazioni di Gianni Rodari il rosso riporta la storia alla fisicità dell'esperienza umana e la geografia al verde di un pianeta coperto da una vegetazione rigogliosa. Gli stessi colori che ritroviamo nei miti di tante popolazioni senza scrittura. E cos'è il mito, se non il tentativo primordiale di un popolo di restituire la propria visione del mondo? Per gli aborigeni dell'Australia potremmo dire che la storia cominci con una geografia. Chatwin, circa i racconti della creazione, ci narra «di leggendarie creature totemiche che nel Tempo del Sogno avevano percorso in lungo e in largo il continente cantando il nome di ogni cosa in cui si imbattevano - uccelli, animali, piante, rocce, pozzi - e col loro canto avevano fatto esistere il mondo» (Chatwin 1988: 11). Kant, a questo riguardo, si esprime in termini di primato: «È la geografia a fondare la storia». Perché, se «le esperienze che abbiamo della natura e dell'uomo costituiscono le conoscenze del mondo», «la descrizione fisica della Terra è quindi la prima parte della conoscenza del mondo. Essa appartiene a un'idea che si può nominare come propedeutica alla conoscenza del mondo». Ma, in considerazione della limitatezza delle capacità sensoriali dell'essere umano, Kant attribuisce il valore di "dilatazione" delle nostre conoscenze al ricorrere alle esperienze altrui tramandate per iscritto. Non un mero accrescimento per accumulazione, ma un ampliamento della sfera sensibile proiettata nel tempo: «In tal modo, grazie alle informazioni, dilatiamo le nostre conoscenze come se la nostra propria vita avesse attraversato la totalità del mondo passato». E quale il rapporto con tali esperienze altrui, nella prospettiva di una riunificazione esperienziale della cognizione del mondo? «Bisogna sottolineare questo punto: ogni esperienza altrui ci è comunicata o sotto forma di racconto o sotto forma di descrizione. La prima è una storia, la seconda una geografia». «Ma sia la storia sia la geografia possono essere designate come una descrizione, con la differenza che la prima è una descrizione in base al tempo e la seconda in base allo spazio. La storia e la geografia dilatano quindi il campo delle nostre conoscenze dal punto di vista del tempo e dello spazio». Benché attraverso il filtro di una diversa sensibilità, è lo stesso momento di sintesi cui giunge Nikolaï Gogol' quando riflette sulla «geografia del sottosuolo», ambito nel quale la "storia" del pianeta, attraverso fenomeni giganteschi e tumultuosi, sembra aver dato forma plasmata al pianeta stesso e, quindi, alla possibile conoscenza geografica: «Sotto terra tutto è massiccio, tutto porta l'impronta delle enormi scosse che hanno fatto tremare il pianeta, e l'opera compiuta dal Creatore viene percepita dall'animo con maggiore vigore. Vere e proprie foreste

vi sono seppellite. La conchiglia riposa nell'isolamento delle profondità e si trasforma in marmo».

Dopo aver parlato dell'importanza dello studio delle città per i più giovani discenti, Gogol', quasi perentoriamente, afferma: «La storia deve unicamente servire, anche se di rado, a illuminare di ricordi l'universo geografico del bambino. Il passato, per essere evocato, deve essere sorprendente e avere interessi puramente geografici. Tuttavia, se nello stesso tempo l'allievo studia anche la storia, è d'obbligo mostrargli i luoghi in cui si svolge. Così la geografia si unirà alla storia e formerà con essa un tutt'uno indissociabile».

La cultura tardopositivistica ha lasciato dietro di sé - non solo in Italia - cascami quali: *le invenzioni che hanno cambiato la storia dell'umanità;* presunti assiomi che affioravano ancora nei testi scolastici degli anni '70. Gli epistemologi, in particolare gli storici della tecnologia, negli ultimi trent'anni hanno definitivamente smontato tali costruzioni ideologiche. George Basalla, in riferimento all'invenzione della ruota ed al suo presunto essere acquisizione discriminante delle civiltà più avanzate, non senza velata ironia, ha spiegato che se solo si fossero prese in seria considerazione le caratteristiche geografiche dei rispettivi territori dei popoli a confronto, non l'incapacità di ideazione, ma la sostanziale inutilità dell'invenzione sarebbe apparsa in tutta la sua evidenza[1]. Non l'idea, tutta eurocentrica, di genio capace di imprimere una svolta al progresso dell'umanità superando i vincoli della necessità. Piuttosto un mondo di manufatti nella evoluzione del quale sono state determinanti la capacità di adattamento ambientale e la selezione delle risposte ideative più idonee a quel preciso contesto geografico (cfr. Fernandez-Armesto 2008).

2. Sia Kant che Gogol' sono sostanzialmente d'accordo su un punto: l'insufficienza dei contemporanei metodi di insegnamento della geografia. Per Kant «l'insegnamento di quest'ultima sembra ancora molto lacunoso», mentre per Gogol' «sorge dunque una riflessione: è possibile che il grande Humboldt e gli arditi esploratori che fornirono alla scienza tanti preziosi insegnamenti e decifrarono i tanti geroglifici di cui il nostro mondo è pieno, non siano accessibili se non a un ristretto numero di eruditi, mentre l'età che più di ogni altra avrebbe bisogno di chiarezza e definizioni precise è destinata alla contemplazione di rappresentazioni incomprensibili?».

Oggi le coordinate spazio-temporali e lo stesso rapporto tra geografia e storia, tanto

[1] George Basalla è condirettore della collana scientifica *Cambridge History of Science* edita dalla Cambridge University Press (UK). È tra i principali fautori dell'applicazione dei principi dell'evoluzionismo darwiniano alla cultura materiale. Tra i suoi contributi tradotti in Italiano cfr. Basalla (1991), in part. pp. 19-24.

nell'esperienza quotidiana di ognuno di noi, quanto nell'impegno degli insegnanti e dei ricercatori, sembrano essere stati appiattiti da fenomeni quali la globalizzazione e la penetrazione dell'uso della rete in tutte le sfere, da quella lavorativa a quella privata.

È questo il momento nel quale abbiamo più bisogno di conoscenze geografiche proprio per affrontare problematiche quali gli imponenti fenomeni migratori tra i continenti, i crescenti flussi di mobilità di merci e persone e per meglio rispondere a istanze quali le necessità di difesa dell'ambiente, la sicurezza alimentare e il bisogno di mediazione culturale nell'incontro tra popoli diversi. È questo il momento nel quale, massimamente, l'incontro tra geografia e storia dovrebbe rappresentare il vantaggio competitivo per affrontare i sistemi complessi ai quali siamo di fronte. Al geografo Franco Farinelli si deve in Italia una riflessione volta ad una risistemazione teorica tra le più innovative nel recente dibattito disciplinare. «Si è sempre pensato di tagliare il mondo in infiniti pezzi di mappe, ora la globalizzazione ha imposto di vedere finalmente il globo, la terra è diventata davvero una sfera. È cambiato il modello del mondo ed è giocoforza rivolgersi al sapere archetipico, che è un sapere appunto geografico: i sapienti, prima di Platone, erano proprio i geografi. E la ragione profonda del nuovo bisogno sociale di osservare il mondo in chiave spaziale è nata nel '69, quando due computer cominciarono a dialogare tra loro: da allora esiste una entità mostruosa che è la rete» (Farinelli 2003)[2]. Oggi è necessario rimettere in discussione categorie fondamentali quali tempo e spazio che appaiono annullate dalla velocità delle telecomunicazioni perché la stessa vita sociale ne è condizionata, soprattutto nelle fasce più giovani. Sono necessarie nuove *strategie spaziali* capaci di spiegare i meccanismi di funzionamento del mondo. I nuovi scenari portano Farinelli a proporre un superamento della geografia tradizionalmente intesa, quindi liberata dal mito del *catalogo del mondo e* dagli infiniti repertori cartografici. La nuova geografia dovrà essere capace di inventare nuove modalità di rappresentazione spaziale «le cui parti non siano tutte equivalenti come nelle mappe [...] la faccia della terra è come un vestito di Arlecchino, fatto di pezzi, ognuno dei quali è irriducibile all'altro». Da qui l'osservare il progressivo accantonamento del concetto di spazio a favore di un crescente affermarsi del concetto di luogo, in ragione della sua presunta originalità, della sua insostituibile singolarità, con conseguenze dirompenti soprattutto in campo politico: «La crisi della forma dello Stato territoriale ha motivazioni profonde: le politiche regionalistiche della Lega non nascono dal nulla, interpretano la riscoperta in termini locali della faccia della terra. Globalità significa fine dello spazio e recupero dei luoghi, delle culture, dei valori e dei

[2] Vedi anche Farinelli (2009).

modelli locali: è un'idea del mondo come mosaico di luoghi individuali».

Di fronte all'entità di tali cambiamenti e, soprattutto, alla loro velocità, il mondo dell'istruzione pubblica dovrebbe proporzionalmente aggiornare strumenti e metodi con rilevanti investimenti. Ancora Farinelli osserva quanto fosse diverso il mondo fino a pochi anni fa: non esistevano Internet, l'e-commerce, i voli low-cost, la globalizzazione e il terrorismo internazionale. Quindi compito primario delle scienze geografiche sarà quello di comprendere la logica di questi cambiamenti, sviluppando le metodologie più idonee, attraverso un investimento a lungo termine sul nuovo sapere.

Purtroppo la riforma dell'insegnamento della geografia nella scuola secondaria di secondo grado, varata a partire dal 2010, ha seguito tutt'altra direzione: sparisce l'insegnamento della geografia da tutti gli Istituti Professionali, dagli Istituti Nautici e dagli Istituti Tecnici con indirizzo IGEA, mentre prevede la forte riduzione di ore nel biennio dei Licei (cfr. De Vecchi 2011). Le parole di Sergio Luzzatto, durante una recente intervista di presentazione dell'*Atlante della Letteratura Italiana* edito da Einaudi tra 2010 e 2012, riportano la questione ai paradigmi di base: «Se in termini di formazione non investiamo nella geografia, siamo perduti: la geografia fisica significa sostenibilità, effetto serra, acqua, temi attualissimi. Se la geografia umana e politica per la mia generazione era un concetto astratto, oggi ce l'abbiamo in casa ogni giorno: i ristoranti cinesi e giapponesi, i contatti con gli immigrati, gli sbarchi, gli scambi elettronici... È pazzesco che la scuola pubblica ignori tutto questo»[3].

3. La geografia indubbiamente restituisce un sostrato di concretezza alla storia. Già nella originale ideazione dello spettro metodologico che Bloch e Febvre disegnarono per le *Annales* la geografia, quella praticata da P. Vidal de la Blache[4], ebbe un ruolo fondamentale (cfr. Febvre 1980)[5]. Sempre Sergio Luzzatto, su questo punto, ha rilevato come la storiografia italiana si è prevalentemente focalizzata intorno al tempo e pochissimo intorno allo spazio, a differenza della scuola francese (Braudel), «da Gentile in poi, l'epistemologia italiana si è limitata al rapporto tra storia e filosofia». Un volume dello storico tedesco Karl Schlögel,

[3] A questo riguardo la pubblicazione di Kaplan (2012) ha suscitato un vivace dibattito sulla stampa italiana.

[4] Secondo tale impostazione, comunemente denominata *possibilismo vidaliano,* i gruppi umani sono liberi di utilizzare le risorse a loro disposizione. A parità di risorse, due comunità diverse possono trarre benefici differenti. Conseguentemente la natura non pone vincoli, ma offre all'uomo un ventaglio di possibilità. Questa impostazione valorizza due concetti importanti per la geografia: il concetto di paesaggio, come insieme dei tratti materiali e immateriali di un territorio, e il concetto di regione come porzione di un territorio con proprie componenti differenti da quelle di altre regioni.

[5] In Francia l'incontro tra questa tradizione storiografica e le istanze del nascente ecologismo ha portato alle ricerche di Robert Delort, cfr. Delort - Walter (2002).

recentemente edito anche in Italia, riapre la discussione sulle "disattenzioni" della storiografia europea su questo problema (Schlögel 2009). Nelle ventisei «esplorazioni» nelle quali si articola il volume, prevalentemente sull'Europa dell'Età moderna, l'autore sviluppa la tesi di fondo secondo la quale la storiografia ha unilateralmente privilegiato la categoria del tempo rispetto a quella dello spazio e che oggi è opportuno invece recuperare la dimensione geografica della storia; comprendere e descrivere i processi storici non solo come processi temporali, ma anche come processi spaziali. Tra le cause di tale attardamento Schlögel rileva anche specifiche responsabilità degli apparati istituzionali e momenti di crisi all'interno della stessa disciplina: «Era necessaria anche una riflessione autocritica della geografia come scienza, a lungo antistorica, priva di contatti con altre discipline, fissata sullo spazio fisico-geologico». Il primo dei gruppi tematici è dedicato al «ritorno dello spazio»: nonostante l'illusione dell'annullamento delle distanze creata dalla rivoluzione informatica degli ultimi decenni, la caduta del muro di Berlino e la dissoluzione di un ordine geopolitico, ormai percepito come assetto duraturo, hanno riportato la questione dello spazio al centro della riflessione delle scienze umane. Ancora incapaci di rinnovare il proprio vocabolario concettuale per comprendere il nuovo mondo, le vecchie discipline, compresa la narrazione storica, necessitano di una profonda riconsiderazione circa l'importanza dei confini, delle distanze, delle percezioni e rappresentazioni territoriali. Ne consegue secondo l'A. che nel nuovo ordine mondiale, caratterizzato da una crescente complessità, sarà possibile orientarsi soltanto possedendo ampie conoscenze delle condizioni e dei rapporti spaziali e quindi geografici. «È la riscoperta di qualcosa di fondamentale, a lungo dimenticato o ignorato: che il nostro mondo e la storia esistono sempre nello spazio e nel tempo».

È alla trasversalità di visione ed alla curiosità interdisciplinare di un geografo del calibro di Lucio Gambi che si deve in Italia una nuova visione del rapporto tra geografia e storia a partire dal suo *I valori storici dei quadri ambientali,* con cui si apre il primo volume della Storia d'Italia Einaudi nel 1972, seguito dall'altrettanto importante *Una geografia per la storia* del 1973. Un metodo il suo, volto al superamento della lezione vidaliana, basato sull'intreccio dell'asse diacronico della storia con quello sincronico della geografia, all'interno di una fluida narrazione capace di restituire uno sguardo panoramico su vasti fenomeni quali le deforestazioni, le nuove monocolture estensive, le bonifiche ed i loro riflessi sul clima, combinando sapientemente i dati su: morfologia dei terreni, eventi climatici, ordinamenti colturali di lunga durata (cfr. Baker 1981; Quaini 1992; Milanesi 2001-2002, Quaini 2008). Negli stessi anni, a Genova, l'incontro tra il nuovo approccio metodologico di Tiziano

Mannoni alla storia ed alla archeologia postclassica, con la ricerca di geografi come Diego Moreno e Massimo Quaini, sviluppatori della lezione gambiana, ha prodotto un significativo cambiamento di prospettiva[6]. Tale apertura ha segnato profondamente in Italia l'indirizzo della nascente disciplina dell'Archeologia Medievale, cresciuta progressivamente, attraverso il rigore e la specializzazione dei propri protocolli metodologici, proprio nella direzione della restituzione delle tre dimensioni unitamente alla quarta.

Il Medioevo sembra essere il territorio ideale per analizzare più da vicino il rapporto tra geografia e storia, capace com'è stato di creare innumerevoli cortocircuiti con il sapere dell'antichità. È l'epoca nella quale si mette in dubbio la sfericità della Terra e l'esistenza degli antipodi; si ritiene inabitabile la fascia equatoriale perché torrida; si credono tanto pervasivi gli influssi della Luna sui fenomeni di crescita biologica da consigliare finanche la pratica del salasso nella fase crescente per aumentare la vigoria della rigenerazione del sangue. Questo atteggiamento ha influenzato anche l'aspetto delle carte geografiche che per secoli non avranno il fine di rappresentare nel modo più fedele possibile la forma delle terre emerse, ma quello di schematizzare solo la loro suddivisione concettuale, indipendentemente dal loro assetto geografico. Regioni notissime come l'Italia e la Grecia appariranno rappresentate distorte e con i rapporti dimensionali completamente trascurati, fino a renderne molto arduo il riconoscimento. Le terre si popolano di mostri terribili e animali meravigliosi; viene ubicato il Paradiso Terrestre e appaiono popoli leggendari come Gog e Magog collocati in una indefinita steppa dell'Asia centrale; tutti temi che diverranno topoi di genere dell'*Imago Mundi,* come nella nota mappa di Hereford (ca. 1283). Qui troviamo elementi di nozioni bibliche e classiche intrecciarsi a racconti leggendari, come nel caso delle gesta di Alessandro Magno, ma anche a precisi elementi di conoscenze coeve, come risulta dalla presenza delle mete di pellegrinaggio, delle località commerciali più frequentate del Levante, di strade, porti e delle distanze di viaggio espresse in giornate di cammino. Tali rappresentazioni assumono un carattere, del tutto inedito rispetto al passato, di *summa* esemplare, nella quale geografia fantastica, racconti ed esperienza diretta dei luoghi divengono un tutt'uno in quanto rappresentazione del *popolo di Dio* (cfr. Sebenico 2005; Lilley 2009).

Nel contempo proprio nell'Italia meridionale di età normanna si andavano elaborando modelli culturali che rispetto alle conoscenze geografiche svelavano curiosità di natura molto

[6] Per l'approccio metodologico, cfr. Moreno (1990). Per una recente riflessione sulle scienze geografiche nel contesto italiano, cfr. Cerreti (2009: 255-262); Quaini (2009:263-271); Moreno (2010: 205-211); Gemignani (2012).

pratica e necessità di stringente conoscenza del reale stato dei luoghi. È il caso del *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo,* anche noto come *Libro di Re Ruggero,* del geografo arabo Edrisi: «Il *Sollazzo*... redatto da Edrisi non fu preparato per diletto, e l'interesse per la geografia era sostenuto dal desiderio di coniugare scienza e organizzazione del territorio, tecnologia e arte della navigazione, cartografia e nuovi sistemi di misurazione dello spazio e del tempo» (Tramontana 1999: 31). Dell'attenzione ai quadri ambientali, alle modificazioni degli ordinamenti colturali, alle modalità del popolamento, in definitiva alla geografia nella storia del Medioevo meridionale, è rappresentativa la linea editoriale della rivista *Quaderni Medievali,* di cui proprio Salvatore Tramontana è stato fondatore e tra i principali collaboratori. La tradizione degli studi di storia agraria e di evoluzione dei paesaggi ha antiche radici in Italia. Tra le innumerevoli istituzioni culturali che gli stati preunitari hanno trasmesso all'Italia di oggi spicca la fiorentina *Accademia dei Georgofili,* alla quale si deve il merito di aver costantemente registrato, analizzato e divulgato le conoscenze sull'ambiente vegetale, l'agricoltura e le trasformazioni dei paesaggi regionali[7]. D'altronde, sulla scia delle ricerche di studiosi quali Gianpiero Bognetti e Giovanni Tabacco[8], un'altra importante istituzione della medievistica italiana: il CISAM, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, in molte delle sue *Settimane di Studio,* già a partire dagli anni '60 del Novecento, ha affrontato tematiche racchiuse attorno al rapporto storico tra uomo medievale ed ambiente[9].

A quarant'anni dai primi significativi lavori promossi dalla medievistica sui grandi temi del territorio: popolamento delle campagne, distrettuazione giuridica, utilizzo delle risorse, ordinamenti agronomici, incastellamento, il processo avviato dalla collaborazione tra discipline diverse: archeologia, storia e geografia, sembra essere giunto ad un grado di maturazione capace di continuare a mettere a frutto l'integrazione disciplinare dell'ispirazione

---

[7] Dopo la fondazione nel 1961, da parte di Ildebrandi Imberciadori, della *Rivista di Storia dell'Agricoltura,* l'opera che meglio esemplifica gli sforzi pluriennali di promozione disciplinare dell'Accademia è racchiusa nei cinque tomi della *Storia dell'agricoltura italiana,* edita a Firenze da Polistampa tra 2001 e 2002, il cui primo volume si apre, significativamente, con un saggio del geografo Leonardo Rombai. Per un recente bilancio cfr. Cortonesi – Montanari (2001).

[8] Cfr. G. Tabacco (1967: 67-110). L'uscita di questo contributo ravvivò non poco il dibattito storiografico, entrando nel merito, tra l'altro, dei rapporti tra geografia e storia e identificando nei contributi di alcuni geografi tedeschi - Gradmann e Mortensen - l'interesse per uno studio delle dinamiche insediative considerate attraverso fasi di instabilità, ristrutturazioni, abbandoni, tutte percepibili solo attraverso una analisi in stretta contiguità tra scienze storiche e geografiche.

[9] Tra le Settimane di Studio cfr. Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo (XIII, 1966); La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo (XXV, 1978); Popoli e paesi nella cultura altomedievale (XXIX, 1983); L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo (XXXVII, 1990); Uomo e spazio nell'alto Medioevo (L, 2003); Città e campagna nel secoli altomedievali (LVI, 2009). Tra gli Atti dei Convegni cfr. Paesaggi, comunità, villaggi medievali (2012).

originaria. Peraltro ormai legittimato, come si è osservato nell'ultimo decennio, alle prime ampie letture di sintesi dei contesti spaziotemporali sulla base delle più aggiornate metodologie. Nondimeno, di fronte all'evolversi della scienza geografica, la quale appare moltiplicarsi nella direzione di saperi, i più diversi[10], la storiografia medievale italiana, nella più ampia accezione, sembra continuare a collocare la geografia in una posizione ancillare.

A fronte del notevole sviluppo di comuni piani di ricerca, quel che appare ancora carente è una riflessione metodologica condivisa o, per meglio dire, una vera epistemologia interdisciplinare aperta ai cambiamenti del terzo millennio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baker, Alan R.H. (cur.). 1981. *Geografia storica: tendenze e prospettive.* Milano

Basalla, George. 1991. *L'evoluzione della tecnologia.* Milano

Cengarle, Federica - Somaini, Francesco. 2009. *La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili.* «Reti Medievali. Rivista». 10: 1-11

Cerreti, Claudio. 2009. *Su una storia "della geografia italiana".* « Geostorie», *3*: 255-262

Chatwin, Bruce. 1988. *Le vie dei canti.* Milano

Cortonesi, Alfio – Montanari, Massimo (cur.). 2001. *Medievistica italiana* e *storia agraria: risultati* e *prospettive di una stagione storiografica.* Atti del Convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997). Bologna

De Vecchis, Gino (cur.). 2011. *A scuola senza geografia*?. Roma

Delort, Robert - Walter, François. 2002. *Storia dell'ambiente europeo.* Bari (prefaz. di J. Le Goff)

Farinelli, Franco. 2004. *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino

Farinelli, Franco. 2009. *La crisi della ragione cartografica.* Torino

Febvre, Lucien. 1980. *La terra* e *l'evoluzione umana: introduzione geografica alla storia.* Torino

Fernandez-Armesto, Felipe. 2008. *Esploratori. Dai popoli cacciatori alla civiltà*

[10] Cfr. Cengarle-Somaini (2009).

globale. Milano

Gemignani, Carlo A., (cur.). 2012. Per *una nuova storia della geografia italiana.* Genova

Liley, Keith D. (ed.). 2009. *Mapping medieval geographies: cartography and geographical thought in the Latin West and beyond 300-1600.* Los Angeles

Milanesi, Marica. 2001-2002. *Per una storia della geografia storica.* «Geographia Antiqua». 10-11: 44-49

Moreno, Diego Teodorico. 2011. *Per una nuova storia della geografia in Italia. Una storiografia per i saperi geografici locali?.* «Geostorie». Roma: 101-104

Moreno, Diego. 1990. *Dal documento al terreno.* Bologna

Quaini, Massimo. 1992. *Tra geografia* e *storia. Principi di applicazione della scienza geografica alla storia.* Bari

Quaini, Massimo. 2008. *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi.* «Quaderni Storici». 127

Quaini, Massimo. 2009. *La Rocca di Newton* e *lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana.* «Geostorie». 3: 263-271

Robert D. Kaplan. 2012. *The revenge of geography.* New York

Rodari, Gianni. 1979. *A scuola senza libri in Novelle fatte a macchina.* Torino

Sebenico, Sara. 2005. *I mostri dell'Occidente medievale.* Trieste

Tabacco, Giovanni. 1976. *Problemi di popolamento e di insediamento nell'alto Medioevo. «*Rivista Storica Italiana*».* 79: 67-110

Tramontana, Salvatore. 1999. *Il Regno di Sicilia.* Torino

NUOVO meridionalismo studi

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE – *FOCUS* "GEOGRAFIA E…"

Geografia e filosofia. Validità e attualità dell'insegnamento kantiano[*]

Geography and philosophy. Validity and relevance of the Kantian teaching

di Lorenzo Scillitani

Abstract: in questo articolo si tenta di offrire spunti interpretativi dell'urgenza genuinamente *speculativa* che ha mosso un filosofo come Immanuel Kant a insegnare la geografia fisica per buona parte della sua vita. Lo spazio geografico viene interrogato come l'elemento nel quale prendono forma e consistenza i primi punti di orientamento in base ai quali il pensare umano articola i suoi rapporti con l'ambiente.

Abstract: this article attempts to offer interpretative cues for the genuinely speculative urgency that moved a philosopher like Immanuel Kant to teach physical geography for much of his life. Geographic space is questioned as the element in which the first points of orientation on the basis of which human thought articulates its relations with the environment take shape and consistency.

Parole chiave: antropologia pragmatica - cosmopolitismo - filosofia - geografia fisica - Kant

Keywords: Cosmopolitism - Kant - Philosophy - physical Geography - pragmatic Anthropology

---

[*] Questo articolo espande *La* Geografia *di Kant*, primo paragrafo, in questa sede opportunamente precisato e aggiornato, del capitolo 3 della Parte seconda del mio *Diritto, politica, geopolitica. Temi e indirizzi di ricerca filosofica* (Soveria Mannelli, 2017: 155-158), parzialmente anticipato in «Spaziofilosofico.it», n. 6/2014, pp. 221 ss.

Immanuel Kant è noto per essere stato un grande filosofo. È meno noto per essere stato uno studioso, e un docente, di geografia, all'insegnamento della quale Kant dedicò un numero di corsi (49) maggiore di quelli dedicati all'etica (46), all'antropologia (28), alla fisica teorica (24), alla matematica (20), al diritto (16), e inferiore soltanto a quelli dedicati alla logica e alla metafisica (54). Dal 1756 al 1796 il pensatore di Königsberg «perse il suo tempo» (come si potè leggere nella pagina culturale di uno dei principali quotidiani italiani di alcuni anni or sono, che registrava con malcelato disappunto l'iniziativa editoriale di tradurre la *Geografia fisica* kantiana in francese, cfr. Kant 1999) a insegnare una disciplina che, nelle sue dichiarate intenzioni, doveva costituire una *propedeutica alla conoscenza del mondo*[1]. Risale al 1811 l'unica traduzione italiana (cfr. Kant 2004) delle lezioni che furono raccolte dagli allievi di Kant in circa 40 anni. Più di due secoli più tardi, viene riproposta, in una nuova versione, sollecitata dall'edizione francese del 1999[2], e verificata sulla base del testo originale dell'edizione critica del 1968[3], l'Introduzione alla *Geografia*, redatta nel 1776, e autorizzata dallo stesso Kant nel 1802 (a cura di Rink). L'interesse a sottoporla nuovamente all'attenzione del lettore italiano è motivato non tanto da una curiosità storico-filologica quanto dall'attualità di una *urgenza scientifico-culturale e insieme formativa*, che merita di trovare appropriati canali e modalità di espressione. Si tratta infatti di riscoprire la portata innovativa della lettura kantiana della geografia, a livello sia speculativo[4] sia didattico.

A livello conoscitivo, il contributo della geografia al compito di *istruire la ragione* è dettato dalla sua capacità di attingere dall'*esperienza* gli elementi che formano le fonti della conoscenza del mondo, come Kant ha cura di rilevare proprio nell'Introduzione presentata in questa Rivista, di carattere propedeutico piuttosto che enciclopedico. Questa attitudine, che la

---

[1] A Kant (il quale dimostrava in tal modo quanto prendesse sul serio l'ampliamento del proprio modo di pensare, cfr. Arendt 2005: 70) si deve riconoscere il merito di essere stato il primo filosofo a impartire corsi universitari di geografia, ancor prima dell'assegnazione della prima cattedra di geografia a Carl Ritter (Berlino, 1820; cfr. Marcuzzi 1999: 11). Sulla geografia kantianamente intesa quale propedeutica alla scienza e alla vita si rinvia in particolare a Sanguin 1994: 144.

[2] Per una prima presa di contatto con questa edizione francese si rinvia alla lettura di Laboulais-Lesage 2000/2001.

[3] Il Corso di *Geografia fisica* è stato pubblicato nel 1902 dall'Accademia prussiana delle Scienze, ed editato nel tomo IX, pp. 151-436, delle *Kants Werke. Logik, Physische Geographie, Pädagogik* (Berlin, 1968), dal quale è tratta la *Einleitung* tradotta in questo numero.

[4] Una *geografia speculativa*, oltre le intenzioni espresse dallo stesso Kant nelle sue lezioni, sembrerebbe poter essere autorizzata in un senso epistemologicamente non dissimile da quello nel quale andrebbe intesa la fisica speculativa insegnata da Schelling, e nel quale oggi potrebbero forse essere intesa una biologia o una astrofisica speculative.

geografia condivide con l'*antropologia* (cfr. Kant 1985)[5], impegnata a elaborare la conoscenza degli uomini, alimenta per Kant la *vera filosofia*, la quale «consiste nel seguire la diversità e la varietà di una cosa attraverso tutte le epoche» (§ 4). *Diversità* e *varietà* sono le caratteristiche di prima evidenza, e di prima approssimazione, che la moderna antropologia culturale coglie nei fenomeni dei quali si occupa. Il Kant professore di geografia, e geo-filosofo[6] *ante litteram*, ritiene di poter individuare nella geo*grafia* (intesa nella sua valenza descrittiva e rappresentativa di luoghi, terre e mari, e dei loro confini, proiettati in uno *scritto*) un fattore decisivo di identificazione di elementi conoscitivi già carichi di significati filosofici.

A livello pedagogico, Kant si fa consapevole promotore, oltre che originale interprete, di una disciplina destinata ad attivare negli allievi l'interesse a formarsi una idea di prima approssimazione riguardo a che cosa è realmente il mondo nel quale vivono: a titolo esemplificativo, la *lettura dei giornali* implica, secondo Kant, una nozione estesa della superficie terrestre, alla quale soltanto la geografia può dare forma e rilievo specifici. La *globalizzazione*, prefigurata dal pensatore tedesco nei termini di un *cosmopolitismo*[7] al quale l'umanità tenderebbe per il semplice fatto di abitare un pianeta di forma sferica che avvicina gli uomini tra di loro, è un fenomeno che presuppone l'acquisizione di dimensioni eminentemente geografiche dello spazio[8], e come tale si connota intensamente per i suoi aspetti *geo*-politici e *geo*-economici. In tal senso, quando Kant riconosce che *è la geografia a fondare la storia*, «poiché gli avvenimenti debbono pure rapportarsi a qualcosa» (§ 4), indica il potenziale esplicativo, e insieme educativo, di un *primato* – o comunque di una *specificità* – della geografia, in quanto scienza a un tempo fisica, matematica, morale (declinata in un linguaggio dell'epoca che recepiva l'istanza di una sorta di geografia dei costumi, oggi declinabile magari in antropologia geografica[9], o in geografia culturale), politica, economica, letteraria, religiosa: ovvero scienza della natura e al contempo della cultura, della società, del

---

[5] Se la conoscenza del mondo «ha lo stesso significato di antropologia pragmatica (conoscenza degli uomini)» (Heidegger 1978: 655), proprio dalla conoscenza del mondo che si esprime nella geografia fisica «sorgeranno quegli interrogativi che spingeranno Kant ad impostare un autonomo corso di antropologia, dopo aver preparato un testo (*Urtext*) nel 1759 di geografia e aver ampliato il campo di indagine della geografia stessa, che dev'essere anche morale e politica oltre che fisica» (Baldo 1980: 75).

[6] La geofilosofia, sia essa intesa alla Deleuze, o nella chiave speculativa suggerita da Massimo Cacciari, non ha tuttavia a che vedere con l'orizzonte al quale l'approccio kantiano rinvia. Piuttosto valgono, in questa sede, le riflessioni di Dekens 1998. In ogni caso, per un ampliamento geofilosofico della tematica qui trattata si rinvia, oltre ai testi consultabili nel sito www.geofilosofia.it, a Bonesio-Resta 2010, anche a Bonesio 2001, 2002 e 2007; a Berque 1990, 1996, 2009; a Farinelli 2003, 2007, 2009.

[7] Attirano l'attenzione sul nesso essenziale tra geografia e cosmopolitismo in Kant le considerazioni di Besse 1998: 2553.

[8] Su di una prima configurazione del tema dello spazio in Kant si veda Kant 2000.

[9] Sulla natura *pragmatica* della geografia kantiana attira l'attenzione Tanca 2012: 40.

diritto. Occidente, Oriente, Nord, Sud, Europa, prima di essere categorie politico-culturali storicamente determinate, corrispondono a espressioni specificamente geografiche[10], legate a coordinate e a conformazioni ambientali che in quanto tali vanno studiate e pensate, nel presupposto che lo stesso pensiero, filosofico e scientifico, è portatore di una esigenza di *orientamento* – nella dimensione spaziale – che lo stesso Kant ha avuto cura di evidenziare (cfr. Kant 1996).

Orientarsi nell'estensione, e nella profondità, geospaziale del paesaggio umano è il compito che l'Introduzione alla geografia di Kant si è assunto, e che si intende qui riprendere nel suo complesso, nella prospettiva di una più articolata rivitalizzazione, come di una più efficace ricollocazione, di una disciplina ingiustamente negletta, che oggi più che mai si impone come necessaria e imprescindibile, e quindi in tutti i sensi utile, per un sapere integrato nei suoi molteplici aspetti epistemologici e metodologici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Arendt, Hannah. 2005. *Teoria del giudizio politico* (ed. orig. 1982). Genova

Besse, Jean-Marc. 1998. *La philosophie et la géographie*, in Mattéi, Jean-François (dir.) *Encyclopédie Philosophique Universelle*. Tomo IV: *Le discours philosophique*. Paris: 2550-2566

Baldo, Italo Francesco, *Kant e la ricerca antropologica*. 1980. In AA.VV., *Il problema dell'antropologia*. Padova

Berque, Augustin. 1990. *Médiance de milieux en paysages*. Paris

Berque, Augustin. 1996. *Être humains sur la Terre*. Paris

Berque, Augustin. 2009. *Ecoumène: introduction à l'étude des milieux humains*. Paris

Bonesio, Luisa. 2001[2]. *Geofilosofia del paesaggio*. Milano

Bonesio, Luisa. 2002. *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*. Casalecchio

Bonesio, Luisa. 2007. *Paesaggio, identità e comunità tra locale e gobale*. Diabasis.

Bonesio, Luisa – Resta, Caterina. 2010. *Intervista sulla Geofilosofia*, a cura di R. Gardenal. Reggio Emilia

[10] *Absit* qualunque sia pur involontario riferimento alla nota locuzione – *ein geographischer Begriff*…–, attribuita a Metternich, con la quale si intendeva configurare lo status geopolitico dell'Italia.

Farinelli, Franco. 2003. *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Torino

Farinelli, Franco. 2007. *L'invenzione della Terra*. Palermo

Farinelli, Franco. 2009. *La crisi della ragione cartografica*. Torino

Dekens, Olivier. 1998. *D'un point de vue géographique sur la philosophie kantienne*. "Revue de Métaphysique et de Morale". 2. 1998: 269-272

Heidegger, Martin. 1978. *L'essenza del fondamento*. In Heidegger, Martin, *Essere e tempo*. Torino (ed. orig. 1955)

Kant, Immanuel. 1968. *Physische Geographie*. In *Kants Werke. Logik, Physische Geographie, Pädagogik*, IX: 151-436. Berlin (ed. orig. 1902)

Kant, Immanuel. 1985. *Antropologia pragmatica*. Roma-Bari (ed. orig. 1798)

Kant, Immanuel. 1996. *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*. Milano (ed. orig. 1902)

Kant, Immanuel. 1999. *Géographie*, Cohen-Halimi, Michèle – Marcuzzi, Max – Seroussi, Valérie (cur.). Paris

Kant, Immanuel. 2000. *Sul primo fondamento della distinzione delle regioni dello spazio*, in Kant, Immanuel. *Scritti precritici*. Roma-Bari 2000: 409-418

Kant, Immanuel. 2004. *Geografia fisica*. Riproduzione anastatica dell'edizione Silvestri. Bergamo (ed. orig. 1807-1811)

Laboulais-Lesage, Isabelle. 2000/2001. *La Géographie de Kant*. "Revue d'Histoire des Sciences Humaines". 2: 147-153.

Marcuzzi, Max. 1999. *Introduction* a Kant, Immanuel. 1999. *Géographie*, Cohen-Halimi, Michèle – Marcuzzi, Max – Seroussi, Valérie (cur.). Paris: 7-55

Sanguin, André-Louis. 1994. *Redécouvrir la pensée géographique de Kant*. "Annales de Géographie". 576: 134-151

Tanca, Marcello. 2012. *Geografia e filosofia*. *Materiali di lavoro*. Milano

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE – *FOCUS* "GEOGRAFIA E…"

Geografia fisica[*]*. Descrizione fisica della Terra. Introduzione*

Physical geography. Physical description of the Earth. Introduction

di Immanuel Kant

(Traduzione a cura di Lorenzo Scillitani con la collaborazione di Stefan Nienhaus)

§ 1

(IX, 156) Quel che dobbiamo considerare nell'insieme delle nostre conoscenze è dato in primo luogo dalle loro fonti o dalla loro origine, dopo di che dobbiamo anche rilevare il piano di suddivisione, o la forma nella quale possiamo metterle in ordine per non dover trovarci nell'incapacità di ricordarle quando ne abbiamo bisogno all'occorrenza. Pertanto, prima di acquisirle, dobbiamo suddividerle in determinate rubriche.

§ 2

Quanto alle fonti e all'origine delle nostre conoscenze, noi vi attingiamo sia nella *ragion pura* sia nell'*esperienza* la quale, a sua volta, istruisce la ragione.

Le conoscenze puramente razionali sono date dalla nostra ragione; è dai sensi, invece, che riceviamo le conoscenze empiriche. Ma, come la portata dei nostri sensi non va al di là del mondo, neppure le nostre conoscenze empiriche vanno al di là del mondo attuale.

[*] Il Corso di *Geografia fisica* è stato pubblicato nel 1902 dall'Accademia prussiana delle Scienze, ed editato nel tomo IX, pp. 151-436, delle *Kants Werke. Logik, Physische Geographie, Pädagogik* (Berlin, 1968). Le note di Rink sono riportate con asterischi, seguite dai numeri di pagina corrispondenti all'edizione 1968, mentre la sequenza in paragrafi corrisponde al testo originale tedesco. I corsivi ricalcano quelli dell'edizione francese, sulla base delle lezioni kantiane del 1772 (*Géographie*, a cura di Cohen-Halimi, Michèle – Marcuzzi, Max – Seroussi, Valérie, Paris 1999: 65-75). Questa traduzione è stata revisionata sulla base di una sua pubblicazione in anteprima, sotto forma di dispensa (in *Geografia: dalla ricerca alla didattica. Due autori a confronto*, Quaderno di testi inediti a cura di Landolfi, Angela, Università degli Studi del Molise, 2013: 21-30).

E poiché noi possediamo un *duplice* senso, un senso esterno e un senso interno, grazie a questi possiamo considerare il mondo come somma di tutte le conoscenze empiriche. In quanto oggetto del senso esterno, il mondo è la *natura* e, in quanto oggetto del senso interno, esso è l'*anima* o l'uomo (IX, 157).

Le esperienze che abbiamo della *natura* e dell'*uomo* costituiscono le *conoscenze del mondo*. L'*antropologia* ci insegna la conoscenza dell'uomo; alla *geografia fisica* o *descrizione della Terra* dobbiamo la *conoscenza della natura*. È vero che non si hanno *esperienze* in senso stretto, ma soltanto *percezioni* che, prese nel loro insieme, costituirebbero l'esperienza. E al riguardo prendiamo veramente quest'ultimo termine solo nel suo significato corrente di percezioni.

La descrizione fisica della Terra è quindi la prima parte della conoscenza del mondo. Essa appartiene a un'idea che si può nominare come *propedeutica alla conoscenza del mondo*. L'insegnamento di quest'ultima sembra ancora molto lacunoso. Ciò non toglie che tale conoscenza sia la più utile in tutte le circostanze possibili della vita. Essa deve dunque presentarsi come una conoscenza suscettibile di essere completata e corretta dall'esperienza.

Noi anticipiamo la nostra esperienza futura, quella che faremo più tardi nel mondo, grazie a un insegnamento e a un approccio generale tali da fornirci un concetto preliminare di ogni cosa. Di chi ha viaggiato molto si dice che ha visto il mondo. Ma chi intenda trarre profitto dal suo viaggio deve già averne abbozzato in anticipo un programma, senza accontentarsi di guardare il mondo come un oggetto del senso esterno.

L'altra parte della conoscenza del mondo tratta della *conoscenza dell'uomo*. La frequentazione degli uomini dilata le nostre conoscenze. Resta tuttavia necessario esercitarsi, e prepararsi a tutte le esperienze future; è quanto consente l'*Antropologia*. Essa permette di conoscere ciò che, nell'uomo, è pragmatico e non speculativo. L'uomo è allora considerato non da un punto di vista fisiologico, che punta a riconoscere le fonti dei fenomeni, ma da un punto di vista cosmologico.

Ciò che manca del tutto è l'insegnamento di una messa in applicazione delle conoscenze già acquisite e di una loro utilizzazione, conforme nel contempo (IX, 158) all'intendimento e alle circostanze, in altri termini, una istruzione tale da permettere alle nostre conoscenze di trovare la loro dimensione pratica. È questa la *conoscenza del mondo*.

Il mondo è il substrato e la scena dove si svolge il gioco della nostra abilità. È il terreno sul quale le nostre conoscenze sono acquisite e applicate. Ma, perché possa essere realizzato ciò di cui l'intendimento dice la necessità, occorre inoltre conoscere la costituzione del soggetto, altrimenti quel che è stato detto è impossibile.

Inoltre, bisogna imparare anche a conoscere la *totalità* degli oggetti della nostra esperienza, in modo che le nostre conoscenze formino non un *aggregato* ma un *sistema*; infatti, in un sistema il tutto precede le parti, mentre per converso, in un aggregato, sono le parti a precedere il tutto.

Questo ha a che fare con tutte le scienze che producono in noi un nesso, per esempio con l'*enciclopedia*, dove il tutto appare per la prima volta nell'insieme. L'idea è *architettonica*; essa crea le scienze. Chi, ad esempio, voglia costruire una casa si forma innanzitutto un'idea del tutto donde tutte le parti sono in séguito derivate. Anche la nostra attuale preparazione è parimenti una *idea della conoscenza del mondo*. Infatti noi ci formiamo un *concetto architettonico*, che è un concetto per cui il molteplice è derivato dal tutto.

Qui, il *tutto* è il mondo, la scena sulla quale impegneremo tutte le esperienze. La frequentazione degli uomini e i viaggi dilatano l'ambito di tutte le nostre conoscenze. Questa frequentazione ci insegna a conoscere l'uomo, ma esige molto tempo prima che lo scopo ultimo sia raggiunto. In compenso, se noi siamo già preparati e istruiti, disponiamo di un tutto, di una somma di conoscenze che ci insegnano a conoscere l'uomo. Per cui siamo in grado di assegnare la rispettiva classificazione e il rispettivo posto a qualsiasi esperienza compiuta. Grazie ai viaggi si allarga la propria conoscenza del mondo esterno, ma il fatto di viaggiare non è di per sé molto utile se non ci si è esercitati preliminarmente mediante un insegnamento.

Si dice così di questo o di quell'uomo che *conosce il mondo*, dando a intendersi, con questa espressione, che egli conosce l'*uomo* e la *natura* (IX, 159).

§ 3

Le nostre conoscenze procedono dai sensi. Esse ci forniscono la materia alla quale la ragione non fa che assegnare la forma adeguata. Il fondamento di tutte le conoscenze poggia quindi sui sensi e sull'esperienza, la quale ci è propria, oppure estranea.

Certamente dovremmo occuparci solo della nostra propria esperienza; ma questa non ci basta per conoscere tutto: difatti, l'uomo attraversa e vive soltanto una piccola porzione del tempo, durante la quale di per sé fa poche esperienze; e, quanto allo spazio, invece, anche se l'uomo viaggia, vi sono molte cose che egli non può né osservare né percepire da solo; è per questo che dobbiamo necessariamente ricorrere alle esperienze degli altri. Queste ultime, tuttavia, debbono essere attendibili; è questa la ragione per la quale le esperienze tramandate per iscritto sono preferibili a quelle che sono state espresse soltanto per via orale.

In tal modo, grazie a informazioni, dilatiamo le nostre conoscenze come se la nostra propria vita avesse attraversato la totalità del mondo precedente. La nostra conoscenza del presente si estende grazie alle informazioni provenienti da Paesi stranieri, che ci danno indicazioni su questi ultimi come se ci vivessimo noi stessi.

Ma bisogna sottolineare questo punto: ogni esperienza altrui ci è comunicata o sotto forma di *racconto* o sotto forma di *descrizione*. La prima è una *storia*, la seconda una *geografia*. La descrizione di un luogo particolare della Terra si chiama *topografia*, la descrizione di una regione e delle sue caratteristiche *corografia*, la descrizione di questa o di quella montagna *orografia*, la descrizione delle acque *idrografia*.

Nota: qui si tratta della conoscenza del mondo e, di conseguenza, di una descrizione della Terra nel suo insieme. Il nome di *geografia* non è dunque adoperato in un senso diverso da quello consueto.

§ 4

Per quanto concerne il piano di suddivisione, occorre assegnare a tutte le nostre conoscenze il posto che loro spetta. Ora, possiamo assegnare un posto a tutte le nostre conoscenze empiriche o in base ai *concetti*, oppure secondo il *tempo* e lo *spazio* nei quali le si incontra realmente.

La suddivisione delle conoscenze in base ai concetti è la suddivisione *logica*, quella impostata in base al tempo e allo spazio è la suddivisione *fisica*. Con la prima si ottiene un *sistema della natura* (*Systema naturae*) (IX, 160), come quello di Linneo, con la seconda invece si ottiene una *descrizione geografica della natura*. Se, per esempio, dico «la specie dei bovidi appartiene al genere dei quadrupedi», oppure «alla specie degli animali dalle unghie fèsse», si tratta di una suddivisione che opero nella mia testa e, di conseguenza, di una suddivisione logica. Il *Systema naturae* è come un registro del tutto, nel quale colloco tutte le cose nella classe che a ciascuna di loro spetta, sebbene esse possano trovarsi in regioni della Terra diverse e molto distanti le une dalle altre.

Al contrario, sulla base della suddivisione fisica, le cose vengono considerate a seconda dei luoghi nei quali si trovano sulla Terra. Il sistema designa ogni posto nella classificazione. Ma la descrizione geografica della natura indica i luoghi nei quali queste cose possono realmente trovarsi sulla Terra. È per questo, ad esempio, che la lucertola e il coccodrillo, in fondo, non sono che un solo e medesimo animale. Il coccodrillo è solo una lucertola prodigiosamente grande. Ma l'una e l'altro si trovano in differenti angoli della Terra. Il coccodrillo vive nel Nilo, la lucertola sulla terra ferma, e così accade anche da noi. In via generale, prendiamo qui

in considerazione il teatro della natura, la Terra in quanto tale e le regioni dove si trovano effettivamente le cose. Per contro, nel sistema della natura non si ricerca il luogo di origine delle forme ma la loro somiglianza.

Ecco perché si avrebbe ragione a designare, con maggior precisione, *aggregati* della natura i sistemi della natura che sono stati elaborati finora; infatti un sistema presuppone l'idea del *tutto* a partire dalla quale è derivata la diversità delle cose. In senso proprio, noi non abbiamo ancora un sistema della natura. Nei cosiddetti sistemi, dei quali disponiamo, le cose sono semplicemente messe insieme e giustapposte.

Ma sia la storia sia la geografia possono essere designate come una descrizione, con la differenza che la prima è una descrizione in base al tempo, e la seconda lo è in base allo *spazio*.

La storia e la geografia dilatano quindi il campo delle nostre conoscenze dal punto di vista del tempo e dello spazio. La *storia* riguarda gli avvenimenti che si sono sviluppati *gli uni dopo gli altri* dal punto di vista del tempo. La *geografia* riguarda i fenomeni che si producono *nel medesimo tempo* dal punto di vista dello spazio. In base ai diversi oggetti dei quali tratta, la geografia prende nomi diversi. Così si chiama geografia fisica, matematica, politica (IX, 161) ovvero geografia morale, teologica, letteraria o economica*.

La storia (*Geschichte*) di ciò che avviene in epoche diverse, e che è la storia in senso proprio, altro non è che una geografia continua: è anche una delle grandi imperfezioni della storia di non sapere a quale punto una cosa si è prodotta o di ignorare come si svolgeva l'avvenimento.

È dunque solo dal punto di vista dello spazio e del tempo che la storia (*Historie*) si differenzia dalla geografia. La prima, come detto, è la relazione tra avvenimenti consecutivi e

---

* Fabri, a pag. 3 della sua *Geistik*, parla anche di «Geografia dei prodotti». Le consuete suddivisioni della geografia si trovano nell'opera indicata e sono definite in maniera abituale. Ma è proprio a queste definizioni che occorre assegnare il piano di suddivisione, certo insufficiente per un lettore avvertito, di tutti i nostri lavori di geografia e, in modo particolare, di quelli di geografia politica. Svilupperemo questo punto in un altro passaggio. Peraltro, la geografia politica è inoltre suddivisa in geografia antica, medievale e moderna. Quanto a quest'ultima si veda:
Mannert, *Geographie der Griechen un Römer*, Nürnberg, 1799, in-8°.
D'Anville, *Alte und mittlere Erdbeschreibung*, Nürnberg, 1782, in-8°. Nuova edizione, 1800.
Mentelle, *Vergleichende Erdbeschreibung*, trad. dal francese, Winterthur, 1785, in-8°. Sono noti i numerosi scritti più recenti sulla geografia politica, soprattutto quelli di Büsching, Bruns, Ebeling, Hartmann, Gatterer, Gaspari, Canzler e Fabri. Cfr. anche Crome, *Europens Producte*, Dessau, 1782, 2ª ed., 1ª parte, Lepzig, 1784, con la mappa della distribuzione dei prodotti.
Von Breitenbach, *Vorstellung der vornehmsten Völkerschaften der Welt nach ihrer Abstamm, Ausbreit und Sprachen*. Con una mappa, Leipzig, 1794, in-8°. Id., *Religionszustand der verschiedenen Länder der Welt in den älteren und neueren Zeiten*, con mappa, 1794, in-8°.
Per le pubblicazioni di geografia matematica, si veda più avanti. Ci mancano ancora quasi del tutto lavori di geografia conformi agli altri punti di vista qui menzionati.

in rapporto al tempo. La seconda, invece, dà notizia su avvenimenti che si producono gli uni accanto agli altri nello spazio. La storia (*Geschichte*) è un racconto, mentre la geografia è una descrizione. Ne consegue che si può certamente avere una *descrizione della natura* ma non una *storia della natura*. Di fatto, quest'ultima denominazione, molto diffusa, è assolutamente inesatta. Ma, poiché siamo abituati a credere di acquisire la cosa pur avendone soltanto il nome (IX, 162), nessuno si preoccupa veramente di configurare una simile storia della natura.

La storia della natura contiene la diversità che appartiene alla geografia, essa mostra il modo in cui le cose erano in epoche diverse, ma non il modo in cui esse sono in uno stesso momento, poiché in tal caso diverrebbe una descrizione della natura.

Se, invece, vengono esposti gli avvenimenti dell'insieme della natura così come sono si sono prodotti attraverso tutte le epoche, si dà allora una storia della natura propriamente detta. Se, per esempio, si prendesse in esame la maniera in cui le diverse razze canine sono derivate da una medesima stirpe, e quali trasformazioni hanno potuto registrare attraverso tutte le epoche sotto l'effetto della differenza dei Paesi, dei climi, della riproduzione, etc., si avrebbe una storia naturale dei cani, e se ne potrebbe avere una per ogni parte distinta della natura, ad esempio per le piante, etc.* Ma la difficoltà è che bisognerebbe dedurla da congetture basate su esperienze, anziché sostenerla con informazioni precise sul tutto. La storia della natura, infatti, non è affatto più recente del mondo stesso e, tuttavia, non possiamo neanche garantire l'esattezza delle nostre informazioni dopo l'invenzione della scrittura. E quale immenso spazio temporale, com'è probabile infinitamente più grande di quello che si è soliti indicare con riguardo alla storia, ha preceduto questa invenzione!

Ma la vera filosofia consiste nel seguire la diversità e la varietà di una cosa attraverso tutte le epoche. Se potessero essere addomesticati, i cavalli della steppa sarebbero molto resistenti. Si fa notare che gli asini e i cavalli discendono da una medesima stirpe, e che il cavallo selvaggio è il capostipite perché ha orecchie lunghe. Parimenti, la pecora è simile alla capra, e la differenza tra di loro riguarda soltanto il modo in cui vengono allevate. Altrettanto vale per il vino, etc.

Se si analizzasse lo stato della natura allo scopo di rilevare quali trasformazioni questa ha registrato nel corso del tempo, questa procedura mostrerebbe un'autentica storia della natura.

Il nome di Geografia designa quindi una descrizione della natura, e certamente una descrizione della natura della Terra nel suo complesso. La geografia e la storia occupano la

---

* Vedi, per esempio, di Ch. F. Ludwig, il bello scritto *Grundriss der Naturgeschichte der Menschenspecies*. Con incisione a stampa. Leipzig, 1796, in-8°.

totalità (IX, 163) del campo delle nostre conoscenze; la geografia occupa quello spaziale; la storia, quello temporale.

Di solito riconosciamo l'esistenza di una geografia antica e di una geografia nuova, poiché la geografia è sempre esistita. Ma quale delle due ha preceduto l'altra la geografia, o la storia? È la geografia a fondare la storia, poiché gli avvenimenti debbono pure rapportarsi a qualcosa. La storia segue una progressione incessante; ma anche le cose si trasformano e, in determinate epoche, danno luogo a una geografia completamente diversa. Pertanto, la geografia è il substrato. Dal momento in cui abbiamo una storia antica, dobbiamo naturalmente avere anche una geografia antica.

La geografia del presente è quella che conosciamo meglio. Al di là di altre finalità ancora più prossime, essa serve anche a illustrare l'antica geografia mediante la storia. La nostra geografia scolastica, che siamo abituati a conoscere, è comunque molto lacunosa, benché nulla, meglio della geografia, possa illuminare il buon senso degli uomini. Infatti, nella misura in cui l'intelletto comune si rapporta all'esperienza, gli è impossibile accrescere di tanto l'estensione del suo sapere senza conoscere la geografia. Numerose sono le persone del tutto indifferenti alle informazioni trasmesse dai giornali. Ciò è dovuto alla loro incapacità di contestualizzare queste informazioni. Queste persone non hanno alcuna percezione né della terra né del mare né della totalità della superficie terrestre. Nondimeno, è del massimo interesse essere informati, per esempio, della navigazione delle imbarcazioni nel Mar Glaciale, poiché la scoperta di un attraversamento del Mar Glaciale, che oggi ancora difficilmente rappresenta una speranza, o persino soltanto la possibilità di tale traversata, darebbe luogo a importantissime trasformazioni in tutta Europa. È difficile trovare una nazione, come l'Inghilterra, dove il buon senso sia così largamente diffuso, persino tra i ceti infimi del popolo. I giornali ne sono la spiegazione, poiché la loro lettura presuppone un concetto esteso all'intera superficie terrestre, in mancanza del quale tutte le informazioni che essi contengono ci lasciano indifferenti, poiché restiamo incapaci di trovarvi riscontro. I Peruviani sono ingenui sino al punto da avere sulla bocca tutto ciò che si presenta loro, incapaci come sono di cogliere l'uso adeguato che potrebbero farne. Le persone che, non sapendo contestualizzare le informazioni comunicate dai giornali, sono incapaci di farne uso, si ritrovano nella stessa condizione di quei poveri Peruviani o in una condizione molto simile (IX, 164).

§ 5

La *geografia fisica* è quindi un *compendio universale della natura*; e, poiché essa costituisce il fondamento non solamente della storia ma anche di tutte le altre possibili geografie, bisognerebbe trattare brevemente delle parti principali di ciascuna di esse. Devono dunque figurarvi le seguenti:

1. *La geografia matematica*, nella quale si studia la forma, la grandezza e il movimento della Terra, così come i rapporti fra la Terra e il sistema solare nel quale essa si trova.
2. *La geografia morale*, nella quale si tratta della diversità dei costumi e dei caratteri umani, rapportata alla diversità delle regioni. Per esempio, quando in Cina, e in modo più particolare in Giappone, il parricidio è punito come il delitto più spaventoso, non soltanto l'assassino viene torturato a morte con estrema crudeltà, ma è tutta la sua famiglia a essere perseguita, con tutti i vicini di strada imprigionati. Si ritiene infatti che una aberrazione del genere non possa verificarsi all'improvviso, ma che invece essa possa formarsi solo gradualmente e che, di conseguenza, i vicini avrebbero potuto prevederla, avvisando le autorità. In Lapponia, per altro verso, si considera come un dovere supremo di amore filiale che un figlio si serva di un tendine di renna per uccidere il padre ferito durante la caccia, donde l'usanza di affidare un tendine come questo, da parte del padre, al figlio prediletto.
3. *La geografia politica*. Se il primo fondamentale principio di ogni società civile è una legge universale e, in caso di trasgressione, un potere tale da non incontrare resistenza, e se, inoltre, le leggi si rapportano alla costituzione sia del terreno sia degli abitanti, ne segue che la geografia politica deve trovare qui il suo posto, poiché si fonda per intero sulla geografia fisica. Se, in Russia, i fiumi scorressero verso sud, tutto l'impero ne trarrebbe il massimo beneficio, ma ecco che essi sfociano quasi tutti nel Mar Glaciale. Molto tempo fa due prìncipi vivevano in Persia, uno risiedeva a Isfahan, l'altro a Kandahar. Nessuno dei due riuscì a sottomettere l'altro, perché il deserto di Kerman, più vasto di molti mari, li separava impedendo loro di prevalere.
4. *La geografia economica*. Se, sulla Terra, un Paese possiede in sovrabbondanza risorse delle quali un altro è del tutto privo, il (IX, 165) commercio mantiene una situazione di equilibrio nel mondo intero. Sarà dunque necessario indicare, in tal caso, per quale ragione e in quale maniera un Paese detiene in sovrabbondanza ciò di cui un altro è sprovvisto. È anzitutto il commercio ad aver ingentilito gli uomini, consentendo loro di conoscersi reciprocamente[*].

[*] Alla pag. 4 della sua *Geistik* Fabri traccia le linee generali di una geografia economica, o commerciale.

5. *La geografia teologica*. Nella misura in cui, quando si cambia luogo, i principi teologici risultano spesso modificati su punti essenziali, occorrerà qui dare le informazioni più necessarie. Si paragoni soltanto, ad esempio, il cristianesimo orientale con l'occidentale, e le rispettive più sottili sfumature. Ciò si manifesta con ancor maggiore chiarezza ove si paragonino religioni che presentano differenze fondamentali tra di esse a partire dai rispettivi principi. Cfr. H.E.G. Paulus, *Memorabilien*, 1ª parte, Leipzig 1791, p. 219, e, di von Breitenbach, il secondo libro sopra citato.

Inoltre, bisognerà sottolineare le differenze naturali relative all'età di giovani e vecchi, come alle caratteristiche di ciascun Paese: per esempio, gli animali, non però quelli autoctoni, a meno che non siano stati altrimenti procurati in Paesi diversi. Tra gli altri, gli usignoli cantano molto meno bene in Italia, rispetto a quelli delle regioni settentrionali. Nelle isole deserte i cani non abbaiano affatto. Sarà necessario parlare delle piante, delle pietre, delle erbe, delle montagne, etc.

L'utilità di questo studio è molto grande. Esso serve a disporre in ordine le nostre conoscenze a nostro piacimento, e arricchisce le nostre conversazioni in società.

§ 6

Prima di passare a trattare la stessa geografia fisica, ci è assolutamente necessario, in conformità alle nostre prime osservazioni, formarci una nozione preliminare della geografia matematica, perché ne avremo sovente bisogno in questo trattato. Per cui faremo qui menzione della forma, della grandezza e del movimento della Terra, così come del suo rapporto col resto dell'universo.

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE – *FOCUS* "GEOGRAFIA E…"

Geografia e letteratura

Geography and literature

di Stefano Caprio

Il testo russo è preso dalla «Fundamental'naja Elektronnaja Biblioteka», raccolta di testi della letteratura russa on-line, edita dall'Istituto «Russkaja Literatura i Folklor», dal sito:
Гоголь Н. В. **Письмо Погодину М. П., 22 января 1835 г. С.-Петербург** // Гоголь Н. В. Полное собрание сочинений: [В 14 т.] / АН СССР. Ин-т рус. лит. (Пушкин. Дом). — [М.; Л.]: Изд-во АН СССР, [1937—1952].
Т. 10. Письма, 1820—1835 / Ред. В. В. Гиппиус. — **1940**. — С. 348.

Электронная публикация: ФЭБ

Адрес ресурса: http://feb-web.ru/feb/gogol/texts/ps0/psa/psa-3481.htm

---

Il brano in questione, tradotto in italiano con il titolo *La geografia insegnata ai bambini*, è stato pubblicato con il titolo russo *Mysli o geografii (Pensieri sulla geografia)*, nella raccolta *Arabesque***.** *Scritti vari* dl N. Gogol', I-II parte, San Pietroburgo 1835. La raccolta originale dei manoscritti di Gogol' che prende il titolo di *Arabesque* è conservata all'Istituto di Letteratura Russa dell'Accademia delle Scienze Russe, il «Puškinskij Dom», di San Pietroburgo.
Inviando gli *Arabesque* allo scrittore russo Pogodin il 22 gennaio 1835, lo stesso Gogol' scrisse: «Ti mando un mio scritto su "un po' di tutto". Dagli un'occhiata e scrollalo un po', In esso c'è molta roba per bambini e ho cercato di farla uscire il più presto possibile, anche per liberarmi di tutte le mie cose più vecchie, e una volta spolveratomi, iniziare una nuova vita. Esprimi il tuo parere sugli articoli storici in qualche rivista. Meglio e più degno sarebbe farlo su una rivista di pedagogia. La tua parola mi aiuterà, anche perché credo di essermi fatto dei nemici tra gli studiosi».

(Gogol' N.V., *Pol'noe sobranie sočinenii (v 14t.)* /AN SSSR; Institut Russkoj Literatury (Puškinskij Dom); Gl. Red. N.L. Meščerjakov; Red. V.V. Gippius (zam. Gl. Red), V.A. Desnitskij, V.J. Kirpotin, N.L. Meščerjakov, N.K. Piksanov, B.M. Eikhenbaum, — [Moskva; Leningrad]: Izdatel'stvo AN SSSR, 1937-1952. T. 10. Pis'ma, 1820-1835 /Red. V.V. Gippius, 1940, 348 s. //
Gogol' N., *Opere complete in 14 tomi*, Accademie delle Scienze dell'Urss 1937-1952, Tomo 10, Lettere, 1820-1835, p. 348.)

Le critiche nei confronti dl Gogol', in effetti, furono feroci, sottolineando la sua incompetenza in fatto di gusti, logica e competenze scientifiche. Gli interventi dl Gogol' su questi argomenti erano dettati da una specie di "presunzione pedagogica" dello scrittore, che era convinto di poter ammaestrare i russi riguardo alla loro vera natura e al loro orientamento culturale. Siamo nel cosiddetto "magnifico decennio" degli anni '30-'40 del XIX secolo, quando si sviluppò in Russia l'acceso dibattito tra "occidentalisti" e "slavofili": i primi sostenevano che la Russia, non avendo una cultura propria, doveva orientarsi verso le grandi conquiste della cultura europea di stampo francese e tedesco, mentre i secondi rivendicavano l'originalità dello spirito russo, capace di proprie sintesi nella filosofia, nell'arte e nella letteratura. Gogol' si trovò in mezzo a questo vortice, senza sapere esattamente che posizione prendere; i suoi racconti pietroburghesi, come *II cappotto e II naso*, e più ancora il suo romanzo *Le anime morte* del 1843 furono considerati la miglior descrizione della realtà russa, e lo scrittore si trovò al centro dell'intero dibattito.
Gogol' ritenne di dover trovare delle soluzioni alle grandi questioni dell'anima russa, e assunse toni da istitutore, come negli scritti sulla storia, la geografia e altre scienze, o addirittura da predicatore, come nelle *Meditazioni sulla Divina Liturgia* in cui egli pretendeva di insegnare ai russi il giusto modo di pregare. Questa "missione" illuminatrice, del resto, fu condivisa dalla gran parte del ceto intellettuale russo del tempo, che venne designato con l'appellativo di *intelligentsija*, nome latino russificato, che assegnava ai colti una funzione salvifica nei confronti del popolo. Le pretese di Gogol' lo portarono infine all'incapacità di proseguire la sua grande opera letteraria, e all'isolamento da parte del mondo della cultura russa. Come disse sarcasticamente il massimo scrittore russo, Lev Tolstoj, Gogol' «aveva un genio straordinario, quando non usava il cervello»; così nacque la *intelligentsija*.

studi NUOVO meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE – *FOCUS* "GEOGRAFIA E…"

Sulla geografia

About geography

di Nikolai Gogol'
(Traduzione a cura di Angela Landolfi, con la collaborazione di Stefano Caprio)

Gogol' scrisse nel 1829 le riflessioni che seguono, basandosi principalmente sui corsi che tenne, nei due anni precedenti, all'Istituto per nobili fanciulle di San Pietroburgo. Il testo fu pubblicato prima sulla stampa, poi rimaneggiato dall'autore per la pubblicazione del volume *Arabesques* (1835).

Durante la sua vita, Gogol' sogna di scrivere un'opera sulla geografia destinata ai bambini, e un'altra, sulla geografia e la storia, destinata agli adulti. Poco prima della sua morte, quando si dedica alla seconda parte di *Anime morte*, continua a lavorare a questo progetto.

Se la geografia primeggia sulla storia nell'animo dello scrittore, è perché vede in essa l'espressione più compiuta della scienza e del lirismo insieme. A suo avviso, la storia riguarda le realizzazioni umane, mentre la geografia si interessa all'opera del Creatore rendendogli omaggio. Inoltre, per Gogol', come per molti russi, lo spazio è più fondamentale del tempo. Marina Tsveta'eva non scriveva: «Non conosco il tempo, conosco solo lo spazio»?

Introduzione tratta da «Revue des deux mondes», Ott-Nov 2010, p. 157.

Grande, sbalorditivo è il campo della geografia! Una regione dove gorgoglia il Mezzogiorno, dove ogni creatura vibra di una vita che sembra intensificata, e un'altra dove nei tratti alterati della natura si legge lo spavento, dove la terra si trasforma in cadavere congelato; giganti a forma di montagne che navigano quasi nelle nuvole, un panorama negligentemente abbozzato che emana varietà, un vigore vegetativo di una sontuosa opulenza, i deserti incandescenti, le steppe, un pezzo di terra strappato in mezzo al mare infinito, gli uomini, la loro arte, la misura estrema di tutto ciò che vive! C'è qualcosa che parla con maggiore potenza alla fantasia dei

giovani? Esiste, per un bambino, scienza più bella e più capace di sviluppare e alimentare più rapidamente la poesia del suo animo giovanile? E non è penoso che in luogo di tutto questo, gli viene mostrato uno scheletro arido e senza vita affermando con tono freddo: «Questa è la terra che abitiamo, questo è il magnifico mondo che ci fu donato dal suo inconcepibile Architetto!»? Ma questo è ancora niente: tutto questo gli viene celato, dandogli in pasto qualche bottino politico che va al di là delle nozioni che ha a sua disposizione, quando questo non sembra in assoluta incoerenza con uno spirito superiore. Sorge dunque una riflessione: è possibile che il grande Humboldt e gli arditi esploratori che fornirono alla scienza tanti preziosi insegnamenti e decifrarono i tanti geroglifici di cui il nostro mondo è pieno, non siano accessibili se non a un ristretto numero di eruditi, mentre l'età che più di ogni altra avrebbe bisogno di chiarezza e definizioni precise è destinata alla contemplazione di rappresentazioni incomprensibili?

L'età infantile è tutta sete di sapere, inconsapevole aspirazione alla conoscenza. È tutta una pretesa, vuole apprendere tutto. L'interesse maggiore è per le terre lontane: com'è laggiù? Cosa si trova? A cosa assomigliano gli uomini? Come vivono? Queste domande si accalcano nelle giovani menti e tutte hanno un rapporto diretto con la geografia fisica; è per questo che il mondo fisico – grandioso, sontuoso, minaccioso, accattivante – affascina il bambino più di qualunque altra cosa e al massimo grado.

In molti dei nostri istituti, tenuto conto che non è possibile per gli allievi assimilare in un anno tutta la geografia, si dedicano ad essa due o tre anni. È una cosa giusta, la geografia non merita di essere limitata ad un solo corso. Ma coloro che la dispensano commettono un grave errore: dividono il globo terrestre in due, o addirittura tre parti, secondo le classi, e gli allievi del primo anno si beccano l'Europa, generalmente osservata nei minimi dettagli dal punto di vista politico, mentre quelli delle classi superiori vagabondano per le steppe e le sabbie dell'Africa e si intrattengono con i selvaggi. Per non dire dell'assurdità di un tale metodo e della strana forma che prende questo insegnamento, è evidente che bisogna essere dotati di una memoria prodigiosa per ospitare un tale guazzabuglio. Ammesso che simili prodigi esistano in natura, la mente di questo fenomeno non riuscirà mai a disporre le conoscenze acquisite in un insieme armonioso. Non saranno che parti isolate, ognuna accuratamente elaborata, ma che non saranno affatto governate dalla sola vita possente, che pulsa con battito regolare per tutte le vene – come un popolo che, creato per un governo monarchico, lo perde nella tempesta degli sconvolgimenti politici.

È di gran lunga preferibile che l'allievo studi la geografia in due momenti. Dovrà prima accontentarsi di un'ampia panoramica del mondo nel suo complesso, ma una panoramica

suscettibile di catturare tutta la sua attenzione e di mostrargli tutta la vastità, tutta la colossale immensità dell'universo geografico. Apporteranno altresì il loro contributo a questo corso la storia naturale, la fisica, la statistica e tutto ciò che ha a che fare col mondo, affinché quest'ultimo sia un canto pieno di colori, pittoresco, e permetta, per quanto possibile, di scoprirne tutti i particolari. Nulla sarà visto nel dettaglio; ci si accontenterà di schizzi a grandi linee, ma realizzati in modo che l'allievo percepisca dov'è il freddo e dove la vegetazione, dove è più forte l'arte manifatturiera, dove vi è grande cultura e dove la più profonda ignoranza, dove la terra è più bassa e dove le montagne svettano più audacemente. Poi, in un secondo momento, il bambino avrà il mondo dispiegato davanti a sé. Dovrà allora osservare al microscopio quello che fino a quel momento vedeva a occhio nudo. Solo in questo momento, assimilerà eccezioni e passaggi, che gli sembreranno meno brutali e gli riveleranno cenni di sottili distinzioni.

L'allievo non avrà alcun libro. Un'opera, qualunque essa sia, lo frenerebbe e ucciderebbe la sua fantasia. No, avrà sotto gli occhi soltanto una carta geografica. Sarà bene non spiegargli i fenomeni geografici finché le cose – a cominciare dalla pittoresca panoramica ricordata prima, non saranno fissati nel suo animo; l'obiettivo è che il bambino, prestando orecchio a questa presentazione, cerchi i punti corrispondenti sulla cartina, che gli sveleranno tutte le immagini suggerite dal discorso del maestro. Siate certi che allora ne conserverà per sempre il ricordo e che, lanciando un'occhiata allo scheletro della Terra abbozzato, lo riempirà subito di colori.

I contorni della Terra devono innanzitutto rimanere impressi nella sua memoria. Disegnare carte, esercizio al quale gli allievi vengono costretti, ha poco beneficio. La moltitudine di minuti dettagli, il grandissimo numero di Stati si dissolveranno nella loro mente. È preferibile dar loro prima, a grandi tratti, un'idea forte dell'aspetto del pianeta: a questo scopo, consiglierei di dipingere tutti i corsi d'acqua in bianco e tutte le terre in nero, affinché si distinguano nettamente e, per il loro forte contrasto, conquistino l'animo dei bambini, catturandoli senza sosta per il loro aspetto insolito. Gli sarà inoltre più facile, poi, abbozzare una veduta della Terra; ma non bisogna in nessun caso indugiare nei dettagli, cioè raffigurare le piccole prominenze e le più piccole rientranze del litorale. Cosa importa che le ignorino completamente all'inizio! Avranno, in compenso, l'immagine globale della Terra!

Meglio ancora in un primo momento percorrere il mondo e vederne in una volta sola tutte le parti; in questo modo, i contrasti sembreranno più sorprendenti. Facendoli emergere dalla massa indistinta dell'insieme, il bambino potrà, in seguito, approfondire ogni parte del mondo. Quanto all'ordine nel quale esaminare le varie parti, suggerisco di seguire l'evoluzione

dell'uomo e, da lì, scoprire poco alla volta la Terra: si comincerà dalla culla dell'uomo, la prima età, l'Asia, poi si passerà in Africa, l'età tenera, ardente e ruvida, si arriverà poi al suo folgorante e maturo sviluppo, l'Europa, prima di fare insieme a lui il grande passo verso quell'America dove, da evoluto dominatore, incontrerà il primitivo e il sensuale, per finire con le isole disseminate sull'immensità dell'Oceano.

Mi sembra che questa ripartizione sia molto più naturale. L'allievo dovrà farsi un'idea generale di ogni singola parte. Prima l'Asia, dove tutto è così grande e vasto, dove gli uomini, così imponenti e così freddi all'apparenza, all'improvviso ardono di indomabili passioni; dove, con il loro spirito infantile, credono di essere i più intelligenti; dove tutto è orgoglio e schiavitù; dove ci si veste e ci si arma liberamente e facilmente, dove è tutto un cavalcare; dove il Turco è contento di passare tutta la vita, seduto alla turca, a fumare il narghilè, e dove il beduino corre in tourbillon per il deserto; dove la fede volge in fanatismo e il Paese è pieno di fedeli che conquistano il mondo. Verrà poi il turno dell'Africa dove ardono i raggi del sole e dove oceani di steppe sabbiose si estendono su uno spazio incommensurabile – l'Africa con i suoi leoni, le sue tigri, il suo cocco e le sue palme, con i suoi uomini che, non distinguendosi abbastanza dalle scimmie per l'aspetto e per le tendenze sensuali, vagano in orde...

Avendo abbozzato una panoramica di una parte del mondo, l'allievo raffigurerà i punti più alti e i più bassi, descriverà come le montagne si espandono e si distendono in lunghe indistinte catene. All'occorrenza, può essere utile ricorrere al bassorilievo di Ritter che raffigura l'Europa[1], nonostante il fatto che ombre e luci non sono molto distinte, cosa per niente agevole per i bambini. Sarebbe ancora meglio fabbricare un vero bassorilievo di argilla resistente o di metallo. In questo modo l'allievo non dovrà fare altro che dare un'occhiata per far sì che i rilievi e le zone pianeggianti siano scolpite per sempre nella sua memoria.

Conoscere le montagne deve costituire in qualche modo il principio della geografia, in quanto esse hanno dato forma a tutta la Terra. Una volta mostrata la loro espansione sulla superficie della Terra, sarà bene presentarne l'aspetto, la composizione, la formazione, e, per finire, le caratteristiche e peculiarità di ogni catena, non in modo arido e troppo scientifico, ma piuttosto in modo che il bambino sappia che una montagna è fatta di granito scuro e duro, un'altra è bianca all'interno, di calcare o argilla, friabile, gialla, scura, rossa o che le rocce e la terra, infine, siano dei colori più vividi. Si potrà anche spiegare, in modo accattivante, come sono disposti metalli e minerali, quale forma hanno. Per quanto riguarda la superficie delle montagne, bisognerà naturalmente indicarne le cime più alte, gli elementi più rilevanti di esse,

[1] Gogol' fa riferimento alla carta del rilievo dell'Europa di Ritter, apparsa nella sua *Geografia generale comparata,* la cui prima edizione tedesca risale agli anni 1817-1818.

e la massima altezza raggiunta dall'uomo.

Non sarebbe una cattiva idea affrontare la geografia del sottosuolo. Credo che non ci sia argomento più poetico, anche se accessibile soltanto agli allievi più grandi. Ogni fenomeno, ogni avvenimento, è gigantesco, colossale. Sotto terra tutto è massiccio, tutto porta l'impronta delle enormi scosse che hanno fatto tremare il pianeta, e l'opera compiuta dal Creatore viene percepita dall'animo con maggiore vigore. Vere e proprie foreste vi sono seppellite. La conchiglia riposa nell'isolamento delle profondità e si trasforma in marmo. Giacciono sopiti fuochi eterni, il cui brusco risveglio modifica l'aspetto del Globo. Potrebbe mai la scoperta di una parte di questi fenomeni non toccare la fantasia dei giovani allievi?

È importante mostrare sulla carta il processo e la ripartizione della potenza della vegetazione con l'aiuto di una scala di temperature: dove le piante meridionali sono padrone del luogo, o dove si distinguono come ospiti, a partire da quale grado deperiscono, in quale punto incomincia la vegetazione settentrionale, dove quest'ultima muore a sua volta, dove si interrompe, mentre la natura giunge a spirare nella stretta dell'oceano Glaciale[2] e il polo, così insolito, si avvolge in ghiacci inaccessibili all'uomo. Si procederà analogamente con la ripartizione degli animali. Il suolo necessita una diversa suddivisione della Terra – suddivisione in zone di cui ciascuna celerà un aspetto singolare.

Fino a oggi i geografi hanno testimoniato un interesse sporadico per i prodotti della creatività umana. Non fissano alcuna fase di passaggio fra la natura e le opere realizzate da mani umane. Queste ultime sono recise, come con l'accetta, dalla loro fonte. Per non parlare del fatto che i geografi non riportano per nulla questa alleanza dell'uomo con la natura che genera i manufatti. Di conseguenza, prima che l'allievo giunga a passare in rassegna le manifatture e gli oggetti creati da mani umane, sarà opportuno che studi le produzioni della Terra, in modo che possa dedurre da solo quali manifatture sono presenti e in quale Stato. Qualora si presentassero delle eccezioni, sarà necessario mostrarne l'origine, sia che si tratti di incuria di un popolo o di circostanze esterne: eccessiva ricchezza dei vicini, impossibilità di estendere le vie di comunicazione o altre cause dello stesso ordine che hanno ostacolato tale o talaltra realizzazione. Dopo lo studio delle manifatture, l'allievo potrà rivolgere la propria attenzione al commercio che, senza quella preparazione, perderebbe di fascino ai suoi occhi e gli risulterebbe ermetico.

Nell'enumerare i popoli, il maestro dovrà necessariamente mostrare la fisionomia di ciascuno e l'impronta che la geografia ha lasciato nel plasmarne il carattere. Sarà bene che raggruppi

[2] Antica denominazione dell'Oceano Artico.

tutti i popoli del mondo in grandi famiglie e presenti prima di tutto i tratti generali di ogni gruppo, per poi affrontarne in un secondo momento le diramazioni. Ne rievocherà poi la storia fisica, detta anche storia delle variazioni del carattere dei popoli, al fine di spiegare, ad esempio, il motivo per cui la razza teutonica si distingue, in terra di Germania, per la fermezza del suo carattere flemmatico, ma, attraversate le Alpi, acquista una gioiosa leggerezza.

Estremamente utili saranno per i bambini le cartine che raffigurano i livelli di istruzione in tutto il Globo. Beneficio che diventerà necessità, quando attraverseranno l'Europa. Tuttavia, poiché non esiste questo genere di cartina, il maestro si vedrà costretto, ma senza grosse difficoltà, a crearne una. Saranno indicati con colore chiaro i luoghi in cui i popoli sono più illuminati, e saranno poste delle ombre leggere laddove l'istruzione è più debole. Queste ombre si andranno ad allungare ed ispessire fino a diventare tenebre man mano che la natura diventa selvaggia e si giunge agli stupidi Eschimesi.

In nessun caso la dimensione delle terre dovrà essere misurata dalla scomposizione di miglia quadrate. Si osserverà semplicemente la carta – un modo eccellente per conoscerla! Non sarebbe una cattiva idea ritagliare ogni Stato, in modo che costituisca un pezzetto a sé che, insieme alle altre, formi una parte del mondo. In questo modo, la dimensione e la conformazione di ogni Stato apparirebbero nettamente.

La rappresentazione delle città impone che se ne indichi, a grandi linee, la posizione: si inerpicano su una montagna o precipitano nel vuoto? E cosa ne è della loro vita, della loro importanza, delle loro risorse? Più in generale, è opportuno definirne, con pochi tratti ma decisi, il carattere. Il maestro ha il dovere di attingere dalla mole di conoscenze di cui dispone ciò che getta una luce particolare su una determinata città e la distingue da tante altre. Che gli allievi conoscano Roma, Parigi, San Pietroburgo! Che non misurino col metro fornito loro dalla vista di San Pietroburgo le altre città d'Europa! Tutte le caratteristiche comuni alle varie città saranno escluse dalla definizione di ciascuna in particolare. Ad oggi, diverse nostre geografie riportano, nella loro definizione di capoluoghi[3], che questi ultimi dispongono di un collegio e una collegiata; che i nostri capoluoghi distrettuali comprendono una scuola di distretto, e così via. A cosa serve? Basta dire subito agli allievi che abbiamo un collegio in tutti i nostri capoluoghi, e lo stesso vale per le chiese. Al contrario non esiste in nessun altro posto al mondo il Cremlino, il Vaticano, Palais-Royal, *Pierre le Grand* di Faconet[4], Laure des

[3] Antica suddivisione amministrativa, equivalente a una provincia.

[4] Autore della statua equestre commissionata da Caterina II in onore di Pietro il Grande. L'opera di Falconet si trova ancora oggi in piazza dei Decabristi (piazza del Senato) a San Pietroburgo.

Grottes di Kiev, King's Bench[5]. Senz'altro il bambino reclamerà, per quanto lo riguardano, informazioni dettagliate. È meglio non intraprendere il conto, noioso per l'allievo, di case, chiese, a meno che non sia, per eccesso o per difetto, fuori dall'ordinario. In alternativa si può appassionare l'allievo con l'architettura della città, il gusto che ha presieduto alla sua costruzione, il carattere colossale o la bellezza dei suoi edifici. Se si tratta di una città antica, si mostrerà loro quanto è sublime, fino alla stravaganza, la sua architettura tessuta attraverso i secoli, e quanto fu miracolosamente accarezzata anche dagli sconvolgimenti, o, al contrario quanto leggera, elegante è l'architettura di quest'altra città, edificata in un solo secolo. La semplice menzione di un villaggio tedesco deve subito suscitare nell'allievo l'immagine di strade strette, di casette piccole e alte, dove accanto alle guglie delle chiese che con la punta trafiggono l'aria, ogni cosa è semplice, deliziosa, bucolica. Roma, dove in silenzio risuona il mondo antico sprofondato nell'abisso dei secoli, deve essere inseparabile, per l'allievo, dall'idea di imponenti edifici che, sorti spontaneamente e appoggiati su armoniosi portici e gigantesche colonne, invecchiano, quasi perduti nel ricordo di avvenimenti svaniti dalla loro splendida tenera età. Per questo, sarebbe opportuno mostrare le facciate degli edifici degni di nota; la loro immagine insolita si inciderà nelle loro memorie infantili e favorirà negli allievi, loro malgrado e senza che lo percepiscano, la formazione del loro giovane gusto.

La storia deve unicamente servire, anche se di rado, a illuminare di ricordi l'universo geografico del bambino. Il passato, per essere evocato, deve essere sorprendente e avere interessi puramente geografici. Tuttavia, se nello stesso tempo l'allievo studia anche la storia, è d'obbligo mostrargli i luoghi in cui si svolge. Così, la geografia si unirà alla storia e formerà con essa un tutt'uno indissociabile.

Lo stile del maestro deve essere avvincente, vivace. Tutti i luoghi sbalorditivi, tutti i grandi fenomeni della natura devono essere ricoperti di colori vividi. Ciò che agisce con forza sull'immaginazione non abbandonerà facilmente la mente. Lo stile del maestro dovrà essere simile a quello del viaggiatore. Un rigido sistema analitico non potrebbe rimanere nella mente di un adolescente, soprattutto se il metodo non trascura i dettagli. Il bambino ricorda un sistema solo se non lo vede, perché è facilmente nascosto. Il suo sistema è l'interesse, il filo degli eventi o delle descrizioni. Ora, tutto ciò che è davvero necessario, tutto ciò che riguarda la nostra vita, tutto ciò che possiamo adattare in seguito a noi stessi, è interessante in sé. Del resto, c'è qualcosa, in geografia, che non sia interessante? La geografia è un oceano così profondo, amplia così bene le nostre azioni, e, mostrando i limiti della terra, nasconde così

[5] Prigione a sud di Londra che chiuderà nel 1880.

accuratamente i propri, che rappresenta, anche per l'adulto, una disciplina tanto filosofica quanto emozionante. Insomma, è importante diffondere, per quanto possibile, la conoscenza del mondo in tutta la sua incommensurabile diversità, ma facendo in modo che gli animi non ne siano sovraccaricati e che la conoscenza appaia come un quadro limpido. Disponiamo per questo di generose risorse come le numerose descrizioni dei viaggiatori da cui finora non abbiamo saputo trarre grande vantaggio.

La pigrizia e la stupidità degli allievi sono da imputare al pedagogo: non sono altro che il segno della sua negligenza, la prova che non ha saputo o voluto attirare l'attenzione del suo giovane pubblico, costretto a mandar giù, con disgusto, le sue pillole amare. Non possiamo presupporre una totale inettitudine del bambino. Ho avuto spesso l'occasione di osservare dei bambini considerati perfetti incapaci, non danneggiati dalla natura, mentre ascoltavano con estrema attenzione qualche terribile racconto; sul loro volto inespressivo, che non presentava fino ad allora alcun barlume di interesse, apparivano di volta in volta i segni dell'emozione e della paura. Non possiamo educare, in favore della scienza, un'attenzione del genere?

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
RICERCHE

Il diritto e l'allevamento aborigeno delle renne della Norvegia dei Saami[1]

Norwegian law and the Sami aboriginal breeding of reindeer

di Bjarne Melkevik

(Traduzione italiana a cura di Amar Laidani, rivista da Silvia Visciano)

Abstract: La legislazione norvegese in materia di allevamento delle renne da parte del popolo *Saami* viene spesso citata nella letteratura relativa alla sicurezza alimentare, così come in quella che si occupa di accesso alle risorse naturali. Il presente articolo si propone di analizzare le modalità mediante le quali l'allevamento delle renne è diventato una delle principali attività della popolazione aborigena. A tal fine, si procederà con una descrizione degli eventi che hanno portato i *Saami* ad essere identificati come "il popolo dell'allevamento delle renne"; in seguito, si avrà modo di spiegare come le attività legate all'allevamento siano diventate una fonte di autoidentificazione da parte dei *Saami*. Da ultimo, saranno affrontati i temi dell'economia, nonché le questioni ecologiche legate alla cura delle renne. Nell'ambito di tale analisi conclusiva, sarà chiarito in che modo l'istituzione politica dei *Saami,* il *Sameting*, conservi in Norvegia la responsabilità di porre in essere scelte concernenti il futuro delle attività di allevamento delle renne.

Abstract: Norwegian legislation on Sami reindeer husbandry is often cited in the literature relating to food security and natural resources. This article aims to analyze the ways in which reindeer husbandry has become one of the main activities of the Aboriginal population. To this end, we will proceed with a description of the events that led the Samis to be identified as

[1] Il popolo *Saami* è stato tradizionalmente individuato col nome di lappone. Il nome, dal popolo considerato dispregiativo, é stato di recente sostituito dall'espressione *Saami*, del resto utilizzata proprio da quest'ultimo per autodesignarsi.

"the people of reindeer herding". Then, we will explain how the activities related to breeding have become a source of self-identification by the Sami. Finally, economic issues will be addressed, as well as ecological issues related to reindeer care. As part of this concluding analysis, it will be clarified how in Norway the political institution of the Sami, the Sameting, retains the responsibility for making choices regarding the future of reindeer farming.

Parole chiave: allevamento delle renne - diritto consuetudinario - Saami - Sameting

Keywords: autochthonous law - reindeer husbandry - Sami - Sameting

1. Introduzione

Non è possibile affrontare compiutamente il tema dello sviluppo sostenibile nella prospettiva delle popolazioni aborigene dei territori circostanti la calotta artica senza che siano prima analizzate le modalità di gestione, da parte di costoro, della sicurezza alimentare.

Obiettivo di questo articolo è quello di analizzare il quadro normativo e legislativo relativo l'allevamento delle renne da parte delle popolazioni *Saami* della Norvegia[2]. Il contesto legislativo relativo a tale pratica tradizionale permette da un lato la conservazione di un'attività economica riservata ai soli *Saami* e, dall'altro, lo sviluppo di una cultura legata alle loro radici identitarie. L'allevamento delle renne, infatti, non costituisce solo un'attività economica, ma rappresenta un punto focale di identificazione culturale. Ancora attualmente i *Saami* si considerano gli eredi di una cultura ancestrale che passa per la cura delle renne; ciò, sebbene tale attività sia praticata ormai da un'esigua minoranza della popolazione.

Dapprima, allora, saranno prese in considerazione le origini storiche e socioculturali dell'allevamento delle renne da parte dei *Saami*. Successivamente sarà esaminato il ruolo economico di tale attività nel contesto norvegese. Si proseguirà con l'analisi del quadro legislativo che disciplina l'argomento e saranno messi in luce i suoi principali limiti. Infine, saranno avanzate considerazioni sociologiche ed economiche legate al futuro dell'allevamento *saami* di renne.

[2] Nel passato erano meglio conosciuti come lapponi. In francofonia il termine '*Saami*' viene spesso preferito al vocabolo '*Samé*'. Cfr. Melkevik, 1992.

2. L'allevamento delle renne. Fasi storiche del popolo Saami

Come già riferito, il popolo *saami* norvegese si identifica attualmente con una cultura fondata sulla cura delle renne. Tale immagine costituisce il riflesso di un processo di autoidentificazione. In termini antropologici, infatti, i *Saami* sono conosciuti come il popolo dell'allevamento delle renne. L'allevamento non è in sé un'attività tradizionale. Al contrario, si tratta di un'occupazione moderna che i *Saami* hanno consapevolmente adottato in un arco di tempo relativamente breve e per finalità prettamente economiche: quelle legate ad un uso razionale delle scarse risorse naturali presenti della Norvegia settentrionale.

2.1 La storia dell'allevamento delle renne

L'allevamento delle renne è un'attività comparsa nella sua forma attuale solo tra il XVI ed il XVII secolo.

Proprio in quel periodo i *Saami* sceglievano un tipo di allevamento intensivo dell'animale per far fronte ad emergenti problematiche di natura ambientale. Sino a quel momento, infatti, i *Saami* erano stati principalmente un popolo di cacciatori e pescatori. L'attività venatoria intensiva aveva tuttavia comportato una catastrofe ecologica. Come era in precedenza accaduto ad altri popoli, il ricorso alla caccia su larga scala aveva inesorabilmente prodotto l'esaurimento delle riserve di caccia nel nord della Finlandia e, più in generale, dell'intera Scandinavia, in tal modo compromettendo la disponibilità di cibo e la sicurezza alimentare locale. Ancora a tutt'oggi, infatti, tali regioni risultano molto carenti di fauna selvatica utile al prelievo venatorio.

Il contesto dell'argomento evidenzia in prima istanza il fatto che i *Saami* partecipassero al sistema di tassazione vigente, pagando i tributi in natura con pellicce e, dunque, procurandosi risorse ad un prezzo assai elevato. E tuttavia, a partire dal momento in cui le pellicce del Nuovo Mondo hanno cominciato a sostituire quelle del Nord Europa, la situazione è definitivamente peggiorata.

A ciò s'aggiunga il fatto che l'allevamento intensivo di renne, attività adottata al fine di sopperire ad una carenza di selvaggina, aveva progressivamente causato una spaccatura tra i *Saami* che abitavano i fiordi, dediti, come il resto dei norvegesi, alla pesca e alla pastorizia su bassa scala, e quelli delle pianure della Norvegia settentrionale, specialmente del *Finnmark*[3], i quali si erano invece dedicati all'allevamento intensivo delle renne.

[3] Letteralmente, la "patria dei *Saami*".

Per comprendere questo processo di conversione e i valori culturali ad esso connessi, è necessario sottolineare che il cambiamento che andiamo descrivendo non è avvenuto repentinamente. Sebbene i *Saami* delle regioni interne fossero principalmente dediti alla caccia, gli studi antropologici e culturali evidenziano il fatto che l'allevamento delle renne abbia giocato un ruolo fondamentale nella loro sopravvivenza. Quest'ultimo genere di attività era dapprima finalizzato al conseguimento di un mezzo di trasporto. Con le renne, infatti, le famiglie *Saami* si muovevano agevolmente all'interno del continente finnico-scandinavo e riuscivano a fruire delle risorse provenienti dalla caccia e dalla pesca. Non solo. Le renne fondavano anche l'attività autunnale di transumanza, cioè la conduzione di questi animali, da parte dei pastori *Saami*, ai pascoli invernali (e viceversa).

Diversi studi confermano l'uso delle renne quali animali da traino, esche per la caccia, o come fonte di latte, cibo e carne. Ciò rendeva necessario un cospicuo numero di renne domestiche, le quali venivano trainate principalmente da donne e da adolescenti. Spesso le renne appartenevano ai norvegesi; i *Sami* erano invece impiegati come pastori (cfr. Saami Research Intitute, 1990[4]). Tali precedenti storici mostrano come i *Saami* abbiano usato la disponibilità delle risorse precedenti fino a quando, durante il XVI e il XVII secolo, l'allevamento delle renne ha acquistato una dimensione economica e identitaria.

2.2 L'allevamento di renne, fonte di identità

Il ruolo del fattore identitario all'interno della cultura delle popolazioni aborigene è stato lungamente studiato. Tale fenomeno è stato esaminato anche in taluni nostri lavori, cui facciamo rinvio (Otis – Melkevik 1996). In tale ambito, l'allevamento delle renne ha assunto per il popolo *Saami* uno statuto speciale, sia sul piano storico e culturale sia sul piano dell'immaginario collettivo, in quanto l'attività è diventata emblematica per questo popolo.

La pratica dell'allevamento delle renne, infatti, è alla base della cultura e del sistema politico ed etnico dei *Saami.* La scelta di adottare una cultura che associa tale forma di allevamento all'identità del popolo va ricondotta al fatto che la lingua *Saami* non è stata in grado di ricoprire tale ruolo.

L'allevamento delle renne è dunque diventato un epifenomeno all'interno del novero delle attività abitualmente praticate dai *Saami*. Giova qui chiarire che tale attività è praticata da 2000 persone e influenza indirettamente la vita di altrettante persone. Quindi, le persone coinvolte nell'allevamento tradizionale rappresentano solamente il 5-7% dell'intera

[4] Si tratta del viaggio di *Ohthere*, avvenuto prima dell'890 a.C.

popolazione *Saami.* Il restante 90% si dedica a tutt'altre attività e trova occupazione principalmente nel settore dei servizi, dove anche la restante parte della popolazione norvegese trova il proprio impiego.

Come è stato rilevato dai componenti del *Saami Research Institute*, i quali operano come portavoce presse le autorità politiche *Saami,* l'allevamento delle renne non costituisce una mera attività culturale; al contrario, essa incarna un vero e proprio *modus vivendi* (*Sami Intituhtta* 1990; Rowland Hill 1960).

2.3 L'allevamento e l'utilizzo delle risorse

Come già su cennato, uno degli aspetti che caratterizzano la pratica dell'allevamento delle renne da parte dei *Saami* norvegesi consiste nel fatto che essa venga praticata secondo le modalità della transumanza (Delaporte – Roué 1986). L'allevamento delle renne, così come praticato dai *Saami* norvegesi, differisce da quello dei *Saami* svedesi e dai loro omologhi finlandesi, presso i quali tale pratica assume dimensioni assai più ridotte. Mentre, infatti, questi ultimi praticano l'allevamento all'interno di spazi delimitati – la qual cosa implica che la pratica sia caratterizzata dallo spostamento degli animali solo all'interno di alcune pianure –, i *Saami* norvegesi continuano ad attuare la pratica dell'allevamento delle renne su larga scala, dunque anche per il tramite della transumanza (Leroi-Gourhan 1936)[5]. Inoltre, i *Saami* che vivono nel *Finnmark*, quindi all'estremo nord della Norvegia, praticano la transumanza durante la stagione invernale, nelle zone interne del Paese, tra i pascoli, e presso le isole delle zone costiere.

L'allevamento delle renne in tali zone del *Finnmark* può essere descritto come un'attività che richiede un contatto intenso e costante con lo spazio circostante e permette di accedere a territori molto ampi. Si tratta di un allevamento che viene svolto all'interno di un ambiente naturale, sotto la supervisione e sotto la guida dell'uomo. Esso può quindi ben essere ricondotto alla categoria dell'allevamento per trasmigrazione, basato su una migrazione spontanea degli animali, finalizzata all'utilizzo delle risorse naturali disponibili. In sostanza, però, si tratta di una attività che richiede un grande dispendio di risorse.

[5] Si faccia riferimento a Dufour, Gendreau, *Nomades*, Musée de la civilisation (Québec), Fides, 1992 (le pagine 73-86 sono dedicate al popolo *Saami*).

3. Il quadro giuridico dell'allevamento delle renne da parte dei Saami

L'esame del quadro giuridico che disciplina l'allevamento delle renne in Norvegia[6] mette in evidenza le modalità in cui tale attività viene posta sotto controllo.

3.1 *Il monopolio legale del popolo Saami*

Il primo aspetto rilevante sul piano giuridico è rappresentato da una legislazione che sancisce il monopolio legale. Essa, infatti, garantisce la possibilità di allevare le renne solamente ai discendenti dei *Saami.* Si tratta di un diritto avente una natura prettamente etnica; nello specifico, si tratta di una etnicizzazione intrisecamente legata ad un fattore culturale, piuttosto che ad uno razziale. Bisogna inoltre sottolineare che i criteri usati per definire la discendenza *Saami* devono essere interpretati alla luce delle norme che sanciscono e disciplinano i diritti dei *Saami*, più precisamente la "*Legge su Sameting e le altre posizioni legali sui Sami*" del 1987, che introduce sul tema dei criteri flessibili (Melkevik 1992, 1991; Smith 1990). Da un lato vi è il cosiddetto criterio oggettivo, che fa della lingua *Saami* il vettore principale della loro etnicità. Utilizzando tale paradigma, un individuo può dichiararsi *Saami* se di madrelingua *aaami* (per parte paterna o materna). Allo stesso modo, può esser considerato *Saami* chi abbia genitori o nonni *Saami.*

Tale criterio ricomprende pure quelle famiglie *Saami* che sono state "norvegizzate" in una fase successiva, ciò al fine di aiutarle a ristabilire un contatto con le loro radici. D'altro lato vi è criterio di tipo soggettivo, che richiede un percorso di autoidentificazione. In tale ultimo caso, un individuo deve essere in grado di proclamarsi *Saami.* Tale criterio dell'autoidentificazione si basa sulla normativa internazionale in materia di popolazioni aborigene (Otis – Melkevik 1996).

Tutti i criteri su indicati concernono innanzitutto l'esercizio dei diritti da parte dei *Saami*; poi, essi risultano utili per dirimere le questioni attinenti ai loro discendenti.

Sul piano giuridico e pratico un ulteriore requisito è rappresentato dal fatto che il diritto all'allevamento delle renne viene garantito unicamente a coloro che abbiano genitori o nonni, i quali provengano a loro volta dalla pratica dell'allevamento. L'attività, peraltro, deve aver rappresentato la principale fonte di reddito di questi ultimi. Per gli eredi dei *Saami* è prioritaria la perpetuazione della tradizionale attività di allevamento, la quale deve perdurare facendo capo alle famiglie *Saami.* In pratica, il monopolio legale dell'allevamento delle renne appartiene a quelle famiglie che tradizionalmente hanno praticato una simile attività. Ad ogni

[6] Ci riferiamo qui alla "Legge sull'allevamento delle renne" n. 49 del 9 giugno 1978 (spesso oggetto di emendamenti).

altra persona è di fatto vietato non solo l'allevamento, ma perfino il mero acquisto delle renne.

Quei *Saami* che rispondono ai criteri enumerati possono acquistare renne; questo, tuttavia, non implica in via automatica che essi debbano poi dedicarsi al loro allevamento. Allo stesso modo, essendo tale ultima attività di tipo prettamente familiare, la legge consente il mantenimento della proprietà delle renne che siano ricevute a titolo derivativo, tramite successione, senza che tuttavia incomba in capo all'erede l'obbligo di praticare la il loro allevamento.

Per soddisfare il requisito della parità di trattamento ai coniugi dei *Saami* che non appartengano a tale etnia, e ai figli adottivi di costoro, la legge prevede alcune deroghe specifiche al criterio etnico. Per esempio, i coniugi dei *Saami* possono impegnarsi nell'allevamento delle renne ed ereditarne il diritto a continuare l'attività. In caso di divorzio, è prevista una specifica disciplina, che ammette il diritto alla continuazione dell'attività in questione. Il caso tipico è rappresentato dalla fattispecie per la quale siano i figli della coppia a praticare l'allevamento delle renne. In tal caso, l'avvio di tale attività è perfino facilitato. Quanto ai figli addottivi, essi sono sempre considerati *Saami* a tutti gli effetti di legge.

L'unico svantaggio di tale etnicizzazione dell'attività dell'allevamento delle renne consiste nel fatto che essa faccia venire meno quella solidarietà etnica che in passato costituiva i rapporti tra i norvegesi e i *Saami*. In passato accadeva spesso che mandrie di renne fossero di proprietà dei norvegesi e, tuttavia, che competesse ai *Saami* la loro cura. Tale sistema era dunque fondato su un rapporto sinallagmatico e solidale: gli agricoltori norvegesi mantenevano un accesso diretto alla carne delle renne, e lo facevano mediante i *Saami*. Il circuito presentava tutti i connotati della sicurezza alimentare. I *Saami* erano trattati secondo canoni di correttezza ed erano agevolati quando, in periodo estivo, lungo le coste, si adoperavano per la transumanza del bestiame.

Quel complesso sistema si fondava pertanto sul principio del "*do ut des*", in grado di ridurre i conflitti tra agricoltori norvegesi e allevatori di renne. Al contrario, l'attuale architettura giuridica della "Legge sull'allevamento delle renne", fondata com'è su criteri etnici, recide tutti questi legami e presta il fianco a ragioni di conflitto.

3.2 I diritti coinvolti

Sul piano tecnico, occorre chiarire che il diritto ad allevare le renne consiste nella facoltà di usufruire delle risorse animali, tanto quanto nei diritti di pascolo e di transumanza, i quali si sostanziano in ulteriori diritti, quali sono quello di caccia e di pesca, di costruzione di

capanne, di taglio della legna per il fuoco, e così via. Per cogliere la natura ibrida che caratterizza il diritto di allevamento delle renne, due osservazioni si rendono necessarie.

La prima è definita nella "Legge dell'allevamento delle renne": tale attività si fonda sul diritto consuetudinario. L'utilizzo delle risorse permette, nel pieno rispetto di parametri culturali, la pratica dell'allevamento delle renne come attività economica dei *Saami*[7].

La seconda consegue alla prima. In una certa misura, questo tipo di uso delle risorse ha inaugurato cambiamenti verificatisi su tali territori. Per esempio, la trasformazione della tradizione costiera in regioni di fattorie comuni (con riguardo dei *Saami* che abitano i fiordi norvegesi) è il risultato della restrizione dei diritti riconosciuti ai *Saami* dalle consuetudini locali. Solo di recente i *Saami* hanno ricevuto un indennizzo economico per la restrizione intervenuta a carico dei loro diritti inerenti.

Ove ci si basi su queste due osservazioni, non sorprende che, in tempi più recenti, la situazione giuridica attinente all'attività dell'allevamento delle renne sia stata al centro di decisioni giudiziarie e di dibattiti politici. Per esempio, tra il 1979 e il 1982 sono state oggetto di ampio dibattito le cause del conflitto scatenatosi lungo il fiume di *Alta.* Si è trattato di un conflitto ingeneratosi a partire dalla costruzione di una diga elettrica in una valle tradizionalmente usata dai *Saami* come zona per il pascolo e quale percorso utile alla transumanza. Giuridicamente si è inteso configurare la *querelle* come una tensione tra il diritto statale e quello consuetudinario.

Attualmente la giurisprudenza va affrontando questioni di simile portata, tenendo a parametro la storia dell'allevamento delle renne. Diverse cause sono state impiantate e differenti ne sono stati gli esiti; una molteplicità di ragioni ha fondato decisioni di giurisprudenza, le quali riflettono a loro volta diritti consuetudinari plasmati dalle circostanze locali.

Più recentemente, i *Saami* hanno volto la loro attenzione alla Costituzione norvegese e ai suoi principi. Invero, essa statuisce che le più alte autorità dello Stato hanno il compito di promuovere misure idonee alla tutela del diritto dei *Saami* allo sviluppo della loro lingua e del loro *modus vivendi*.

Se, come pacificamente stabilito, l'allevamento delle renne è intrinsecamente legato alle tradizioni dei *Saami* e, per ciò stesso, deve essere protetto in quanto elemento culturale, si ritiene che i diritti discendenti dal punto di vista consuetudinario debbano godere di una

[7] Il rapporto del 1997, redatto dalla Commissione Reale sui diritti dei *Saami*, ha proposto una conferma sul piano giuridico di tali diritti mediante un nuovo articolo 1.A della '*Legge sull'allevamento delle renne'*, che così recita: "*Il diritto di allevare le renne si fonda sugli usi in vigore presso i territori ove l'allevamento delle renne è stato tradizionalmente praticato*".

maggiore considerazione in sede giudiziaria. I giudici dovrebbero dunque farsi carico di emanare sentenze che dimostrino una maggiore sintonia con tali diritti. Affinché i diritti consuetudinari siano interpretati in modo flessibile, sino ad includervi l'uso tradizionale delle risorse naturali, anche la legislazione sull'allevamento delle renne dovrebbe tener conto di tali usi. E, del resto, l'insieme dei parametri internazionali concernente i popoli aborigeni, alcuni dei quali sono ancora in fase di elaborazione, va orientandosi proprio in tale direzione (Sami Instituthtta 1990:187; Melkevik 1995).

3.3 La pastorizia, il diritto di transumanza, il diritto di passaggio

Per le finalità del presente articolo, risulta utile analizzare i diritti di pascolo e di transumanza, connessi come sono ad attività consustanziali all'allevamento di renne.

Quanto all'allevamento, occorre precisare che in Norvegia la zona utile all'allevamento delle renne si estende dal nord fino al sud[8]. Contiamo sei aree di allevamento, che includono i territori storicamente adibiti a tale attività, limitati a sud dall'allevamento delle renne selvatiche. Tale zona di allevamento è suddivisa in settantanove distretti, le Regioni, amministrati dai Consigli. I *Saami* che si dedicano all'allevamento delle renne costituiscono la maggioranza dei loro componenti. I Consigli hanno giurisdizione tanto su questioni attinenti alla sfera pubblica quanto a quella privata; tuttavia costituisce un problema non secondario il fatto che i soggetti che giudicano coincidano con i destinatari delle decisioni.

L'ambito dei diritti di pascolo è assai ampio. A titolo di mero esempio, si consideri la competenza del Consiglio nella determinazione del numero dei capi di bestiame; nella disciplina, o nel divieto, di attività che risultino dannose per l'allevamento delle renne; nelle modifiche territoriali; nell'amministrazione delle risorse economiche e del loro smaltimento per assicurare un'industria salubre. Non solo. I Consigli gestiscono anche questioni più pratiche come quelle attinenti alla marchiatura e al conteggio delle greggi di renne, o all'espulsione dai territori adibiti al pascolo.

La registrazione legale dei pastori permette loro l'utilizzo dei territori tradizionalmente adibiti a tale attività. Essi possono occuparli liberamente, senza che sorga alcuna questione riguardo al diritto di proprietà; ciò implica che ogni pastore goda di un diritto d'uso su ogni terreno che non sia adibito ad altre attività economiche. Più precisamente, i pastori possono utilizzare ogni territorio non coltivato. Lo statuto legale varia da territorio a territorio. In

[8] Cfr. *Sami Insituttha*, 1990, p. 176, la quale riproduce la mappa geografica dei distretti presso cui viene praticato l'allevamento delle renne. Alla successiva pagina 177 di tale pubblicazione è reperibile una descrizione dell'amministrazione dell'allevamento delle renne.

alcuni casi gli allevatori sono fittavoli; in altri casi le terre sono private o vengono acquistate dalle municipalità. Il *Finnmark*, il territorio più esteso, destinato all'allevamento delle renne, è considerato una proprietà statale soggetta alle consuetudini dei suoi abitanti, i *Saami*. Considerata la pluralità delle categorie riguardanti l'allevamento delle renne, nessuno ha ancora affrontato compiutamente l'argomento; tuttavia, emerge un progressivo approfondimento dei temi collegati all'utilizzo del territorio destinato alla pastorizia. Ritorneremo successivamente su tale questione territoriale.

Anche il tema della transumanza pone questioni specifiche. Infatti, il successo di tale attività dipende dall'intervento costante del capo mandria, il quale deve essere un esperto conoscitore in costante attività. Molteplici, poi, sono i motivi di conflitto. Dopo l'inverno, le renne affamate cercano di invadere i territori adibiti all'allevamento. Talvolta accade che esse causino enormi agli agricoltori. Il legislatore ha allora scelto di conferire uno statuto speciale a quelle strade tradizionalmente utilizzate per la transumanza. Nel caso del *Finnmark*, tale fenomeno è diffuso soprattutto nelle pianure delle zone interne, che vengono occupate durante l'inverno, e nelle zone costiere e nelle isole durante la stagione invernale. Conferendo uno statuto speciale ai percorsi tradizionali, la legge garantisce ai *Saami* un diritto di passaggio che non può in alcun modo venir loro precluso.

Le condizioni nelle quali si svolge la transumanza dipendono in larga parte dal clima e dalle condizioni in cui si trovano i terreni utilizzati per il pascolo. Proprio per questo la nozione di 'strada' non deve essere qui interpretata nell'accezione ristretta del termine. Sulla base di un orientamento dottrinale, durante la stagione estiva e durante quella invernale per strada si intende ogni territorio che possa in qualche maniera, anche intuitivamente, comunque in sicurezza, guidare le renne verso la loro destinazione. Proprio una simile definizione contribuisce all'insorgenza di conflitti. Accade, allora, che gli allevatori locali si sentano sovente sacrificati in nome dell'interesse di allevatori incompetenti, che non alcuna attenzione per gli altrui interessi.

3.4 La ripartizione del territorio destinato alla pastorizia

Nel presente paragrafo saranno presi in considerazione i criteri di ripartizione del territorio destinato alla pastorizia delle renne e le norme che li disciplinano. Sul piano pratico questo è sicuramente uno degli elementi più rilevanti.

La legislazione ha storicamente lasciato la gestione di tale questione ai pastori. Ad essi competeva l'individuazione di un compromesso tra gli interessi di tutte le parti in causa. L'obiettivo del legislatore era quello di mettere a punto un accordo tra le potenziali famiglie

di pastori e le forze esistenti all'interno della comunità. L'idea era quella che il territorio fosse ripartito tra le varie famiglie di pastori in proporzione al loro effettivo potere, alla loro influenza. Da una simile impostazione è discesa la considerazione, da parte delle famiglie in questione, che una porzione del territorio appartenesse a loro. Il Consiglio Regionale non ha avuto altra scelta se non quella di rispettare tali pratiche. Ancora oggi se una famiglia smette di pascolare le renne, il suo territorio viene conferito ad un'altra famiglia di pastori, così come prevede la legislazione di settore.

Non v'è chi non veda come una simile impostazione giuridica abbia dato origine a situazioni controverse. La mancanza di chiarezza in materia di diritti di pascolo ha occasionalmente creato situazioni dibattute, nelle quali da più parti provenivano accuse di furto o altro tipo di abusi. Ciò ha implicato, per esempio, che intere famiglie abbiano impiegato una gran quantità di risorse economiche per la 'delimitazione' i propri territori. In via parallela, la condizione di incertezza, unita all'esistenza di diversi clan, ha messo a repentaglio l'uso razionale delle risorse alimentari derivanti dalle renne. Le famiglie spesso hanno praticato un allevamento molto intensivo sul territorio proprio per fondare e motivare l'uso in atto. Su aree dove un uso razionale del raccolto, per esempio mediante la tecnica della rotazione delle colture, avrebbe potuto invece assicurare la preservazione dell'*habitat* naturale, è accaduto che abbiano proliferato licheni e funghi. Fra le altre cause, si ritiene ciò abbia contribuito a fondare il peggioramento ecologico dei territori in considerazione.

Nel 1996 una riforma legislativa ha attribuito ai Consigli un ruolo più incisivo, seppur nel rispetto della amministrazione e del potere delegato. Lo scopo di tale cambiamento era quello di razionalizzare i criteri di ripartizione interna dei territori adibiti al pascolo, così come quello di fondare una politica in grado di razionalizzare la definizione dei limiti di tale pascolo. E tuttavia, una finalità ulteriore intendeva esser quella di contare sull'appoggio delle popolazioni *Saami*, notoriamente in posizione di maggioranza all'interno dei Consigli, nei processi di votazione. La riforma qui riferita è ancora in fase di evoluzione.

3.5 Il programma di risarcimento dei danni causati dalle renne

In Norvegia l'allevamento delle renne richiede un uso estensivo del territorio. La tradizionale transumanza su larga scala può causare danni e conflitti con gli allevatori locali. Come si è avuto modo di riferire, la pratica stessa dell'allevamento e della transumanza individua soluzioni in grado di anticipare, di prevenire il darsi di spiacevoli situazioni. Infatti, sono state previste norme che prevedono un regime di responsabilità oggettiva e collettiva.

L'allevatore di renne è responsabile per ogni danno causato dalle sue renne alle proprietà altrui; ciò a prescindere dal fatto che si configurino dolo o colpa. L'allevatore è pertanto oggettivamente responsabile per i danni causati dalle renne che sono sotto la sua responsabilità.

Inoltre, tutti gli allevatori di renne che operano all'interno di un distretto rispondono in solido in caso di danni derivanti dall'attività. I danni vengono dunque ripartiti in maniera proporzionale tra gli interessati. E, del resto, la regola della responsabilità solidale è legata alla frequente impossibilità di identificare il colpevole.

Introdotto com'è un criterio di responsabilità oggettiva e concorrente, al Consiglio distrettuale compete la refusione dei danni mediante un fondo specificamente previsto. Inoltre, esso è destinatario dei reclami che, diversamente, sarebbero indirizzati ai singoli proprietari di renne. Per quanto di nostra conoscenza, tuttavia, i ricorsi avverso singoli individui rimangono esperibili.

3.6 La responsabilità da supervisione

L'allevatore è in ogni momento responsabile del comportamento delle sue renne e, pertanto, deve mantenere il controllo su ogni loro movimento. La "Legge sull'allevamento delle renne" introduce dei criteri sulla buona pastorizia.

Può infatti accadere che le renne non addomesticate, o poco addomesticate, distruggano allevamenti di renne in ogni Distretto. Le renne, come accade che sia per i caribù in Nord America, sono tradizionalmente considerate animali selvatici. Senza un'adeguata supervisione, quindi, il pascolo potrebbe risultare compromesso. Da qui discende una responsabilità ulteriore a carico degli allevatori.

Uno degli aspetti della normativa sulla "buona pastorizia" consiste nell'obbligo, che incombe in capo all'allevatore, di assicurare che le sue renne non travalichino i territori conferiti ai proprietari. Un buon allevatore deve sapere dove si trovano le sue renne e deve assicurarsi che non vi siano trasgressioni, la qual cosa comporterebbe danni sul piano ecologico e nuocerebbe agli altri allevatori. Lo scopo è dunque quello di assicurare uno sfruttamento razionale delle risorse. Tale responsabilità da trasgressioni è infine completata da un diritto, riconosciuto in capo ai proprietari terrieri, consistente nella possibilità di espellere dal proprio territorio le renne estranee al proprio gregge.

Tale responsabilità, come è accaduto per lo sfruttamento intensivo del territorio e per la transumanza, ha portato ad una meccanicizzazione della pastorizia. Accade, dunque, che il

gatto delle nevi, l'elicottero, l'aereo sostituiscano progressivamente le renne nel trasporto. Le inevitabili conseguenze a carico dell'ecosistema saranno oggetto di successiva analisi.

3.7 Brevi considerazioni giuridiche

Alcune considerazioni giuridiche possono ora esser proposte. Giova evidenziare innanzitutto che, benché la legislazione norvegese funga da quadro giuridico di riferimento, compete ai *Saami* determinare la prassi in materia di allevamento delle renne. D'altro canto, la legislazione attuale costituisce un quadro carente, che non risulta in grado di offrire sostegno alcuno alla cultura *Saami* e alle sue esigenze di tutela. Dato un simile contesto, va imponendosi una tendenza alla promozione del guadagno economico attraverso un incremento dei processi di meccanicizzazione.

4. Il futuro dell'allevamento delle renne in Norvegia

Dato un simile quadro d'insieme, si provvede ad elencare alcuni problemi che hanno riguardo dell'allevamento delle renne da parte dei *Saami* norvegesi. Ci si limiterà in tale sede alla trattazione delle problematiche considerate più importanti.

4.1 La dipendenza da una economia basata sugli aiuti di Stato

Ove si analizzino i soli aspetti economici riguardanti l'allevamento delle renne, è possibile constatare che tale attività dipenda oggi in larga parte dall'erogazione di finanziamenti statali. La situazione economica risulta simile a quella venutasi a creare in Martinica e in Guadalupa.

Un simile assistenzialismo economico di fatto permette la sopravvivenza dell'attività di allevamento delle renne. Senza questa forma di economia, la cura delle renne non sarebbe redditizia. Molti degli allevatori in questione dipendono interamente da tale sistema, in assenza del quale semplicemente fallirebbero.

La crisi del *Welfare* che ha scosso i paesi scandinavi pone oggi una questione assai rilevante. Da un lato, il sistema dei finanziamenti pubblici è stato giudicato come dispendioso, in quanto garantirebbe benefici ingiustificati ad una attività economica in pieno declino. Dall'altro, si afferma che tale sistema costituisca il mantenimento di un consenso elettorale, la qual cosa rimetterebbe comunque in questione il buon senso della pratica attuale.

Tali critiche di matrice neo-liberale lasciano tuttavia immutato il valore culturale e identitario connessi all'attività di allevamento delle renne. E benché in Norvegia lo Stato sociale e il sistema di finanziamenti pubblici abbiano subito larghi cambiamenti, ciò non ha in alcun modo intaccato le attività di sostegno pubblico a favore dei *Saami*.

4.2 La meccanicizzazione e la modernizzazione dell'allevamento

Finora abbiamo parlato dell'allevamento delle renne praticato dai *Saami* come di una attività culturale alla quale viene identificato ed associato il popolo in questione. Se, però, ci allontaniamo da questa immagine, la situazione pare essere ben differente. Infatti l'allevamento delle renne è diventato, al pari di tutte le altre attività commerciali, parte integrante dell'industria della carne.

Ne consegue che l'immagine che i *Saami* avevano di loro stessi non corrisponde più alla realtà. Sono costoro ancora portatori dell'identità *Saami* o, piuttosto, sono essi produttori di carni? La discrasia tra realtà e identità costituisce l'essenza del problema.

Infatti, il processo di industrializzazione dell'allevamento ha creato delle discrepanze culturali tra la situazione, così come storicamente venutasi a creare, e la situazione reale. Viene allora progressivamente meno il legame tra la dimensione spaziale e quella identitaria.

4.3 La crisi ecologica

L'allevamento delle renne viene praticato in Norvegia da nord a sud. Il *Finnmark*, quale punta settentrionale della Norvegia, e specialmente gli altopiani interni a tali regioni, rappresentano in tale zona il cuore stesso dell'allevamento. In questa regione si concentra la gran parte della popolazione *Saami*; qui si trova la sede del partito politico *Saami*. L'altopiano, usato per il pascolo, è sempre minacciato da una crisi ecologica.

Ciò poiché si contano molte renne, la qual cosa implica un utilizzo eccessivo delle risorse ecologiche. Emergono quindi i primi segni della desertificazione, cifra di un'emergenza che non è dissimile da quella già verificatasi durante il XVII secolo.

4.4 Il Sameting e le decisioni da prendere

Vi sono tre distinte tipologie di crisi che vanno manifestandosi: quella di tipo economico, quella identitaria e quella ecologica.

Con l'avvento del Parlamento *Saami* (*Samiting*), spetta ora alla popolazione aborigena il compito di risolvere la gran parte dei suoi problemi. Va riconosciuto che i *Saami* considerano tale opportunità come un mezzo per sviluppare politiche serie, in grado di assecondare le aspettative del loro popolo. Ma c'è di più. L'enfasi che attualmente si manifesta intorno ai diritti di questi popoli autoctoni ha a che fare con una delega dei poteri da parte dello Stato centrale verso gli allevatori di renne.

Se da un lato ciò comporta un diritto a ricevere un simile trasferimento di poteri, dall'altro un simile sistema protegge l'attività dagli attacchi economici delle politiche neoliberali.

Risulta pertanto essenziale radicare i diritti degli aborigeni in termini di partecipazione culturale ed economica dei *Saami*. In altre parole, un passo indietro da parte dello Stato rappresenta un'opportunità per rafforzare le autorità politiche *Saami*, in particolare il *Samiting*. Esso potrebbe dunque diventare la sede naturale di una nuova politica *Saami*. Il *Samiting* potrebbe provare esso stesso di essere una piattaforma per le scelte politiche dei *Saami*.

Tuttavia, senza il coinvolgimento del governo centrale, potrebbe esservi un rovesciamento della situazione.

L'indifferenza che taluni *Saami* dimostrano nei confronti delle loro istituzioni può esserne un esempio. I problemi ecologici ed economici non possono essere risolti dai soli *Saami,* giacché ciò comporterebbe il rischio di perdita del pur necessario supporto politico centrale. Al contrario, deve costituire interesse del *Sameting* il fatto di allinearsi con il Governo centrale proprio per una legittimazione specifica. Quest'ultima sarà del resto utile quando decisioni dolorose dovranno esser prese proprio in tema di allevamento delle renne.

5. Conclusioni

La nostra analisi sul quadro giuridico-legislativo dell'allevamento delle renne in Norvegia da parte dei *Saami* ha evidenziato una serie di crisi che vanno prospettandosi all'orizzonte. Inoltre, ha mostrato come la gestione integrale, da parte dei *Saami*, dell'allevamento delle renne abbia reso possibile un vero e proprio monopolio legale, oltre che la nascita di una vera e propria industria della carne. Infine, l'analisi ha chiarito come tale industria dipenda in ogni caso dai finanziamenti statali. Alcune trasformazioni, sicuramente dolorose, incombono.

Con l'avvento, nel 1989, di un Parlamento *Saami,* il *Samiting*, nuovi elementi sono emersi. Risulta impossibile predire la scelta che il *Samiting* farà riguardo ad una eventuale cooperazione con lo Stato norvegese, giacché non sono in gioco solo le radici culturali dell'allevamento delle renne da parte dei *Saami*. Sono qui in discussione le radici culturali e storiche dell'identità *saami*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Delaporte, Yves – Roué, Michèle. 1986. *Une communauté d'éleveurs de rennes. Vie sociale des Lapons de Kautokeino*. Institut d'Etnologie, Musée de l'homme, Mémoire de l'institut d'Ethnologie. XXIV. Parigi

Dufour, Marie – Gendreau, Andrée. 1992. *Nomades*. Fides. Musée de la civilisation (Québec)

Leroi-Gourhan, André. 1936. *La civilisation du renne*. Gallimard. Parigi

Melkevik, Bjarne. 1991. *Autochtones et droit: le nouveau droit norvégien des Samés (Lapons)*, in *Les Cahiers de droit*, 32 (1) : 33-57

Melkevik, Bjarne. 1992. *Reconquérir la dignité. Droit et autonomie politique, chez les autochtones Samé (Lapons) de Norvège*. Institutt for rettsveitenskap. Skrifftserie n. 15

Melkevik, Bjarne. 1995. *Le droit à l'identité et normes internationales: minorités et peuples autochtones* in *Le défi identitaire: séminaire de Montpellier, 20-21 janvier 1995,* coll. Cahiers d'études constitutionnelles et politiques de Montpellier 1. CERCOP. Montpellier: 44 e ss.

Otis, Ghislain – Melkevik, Bjarne. 1996. *Peuples autochtones et normes internationales. Analyse et textes relatifs au régime de protection identitaire des peuples autochtones*. Yvon Blais. Cowansville (Qc)

Paine, Robert. 1982. *Dam a River, Damn a People? Saami (Lapp) Livelihood and the Alta/Kautokeino Hydro-electric Project and the Norwegian Parliament*. IWGIA : 45, Copenhagen (https://www.iwgia.org/images/publications/0102_45_Dam_a_river.pdf)

G.P. Hill, Rowland (ed.). 1960. *The Lapps Today*. Centre d'Etudes Arctiques et Antarctiques, Ecole Pratique des Hautes Etudes. Sorbonne (1). L'Aia-Parigi-Mouton

Sami Instituhtta. 1990. *The Sami People*. Sami Research Institute. Kautokeino

Smith, Carten. 1990. C*onstitutional Protection of Minorities: The Rights and Protections of the Sami Population in Norway*, in *Scandinavian Studies in Law* : 237-259

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
DOCUMENTI E INTERVENTI

L'eredità controversa di un giurista "eretico"

di Angelo Pio Buffo

1. Oltre la damnatio memoriae

Esaltato e odiato. Non solo in patria ma anche in quella terra inglese che lo accolse e per circa vent'anni lo vide *Regius Professor* di *Civil Law* alla prestigiosa Accademica oxoniense. Esule *religionis causa* e, per un beffardo paradosso della storia, due volte eretico: avversato dall'Inquisizione cattolica e dai puritani d'Oltremanica. Pericolosamente eterodosso per il Sant'Uffizio, che lo aveva duramente sanzionato e costretto, insieme alla sua famiglia, a fuggire all'estero[1]. Allo stesso tempo, ostracizzato per sospetto nicodemismo dai teologi protestanti. E, in particolare, da John Rainolds, custode ad Oxford dell'ortodossia anglicana, che non aveva apprezzato la sua strenua difesa della *iurisprudentia* contro la pretesa di ridurla ad *ancilla theologiae*[2]. E che in aggiunta alle antiche accuse di papismo e di *italica levitas*[3] finì per rivolgergli anche quella, per molti versi più corrosiva, di "*impietatis et nequitiae* […] *architectum*"[4].

Strano destino quello di Alberico Gentili, le cui vicissitudini terrene riverberavano le contingenze politiche del XVI secolo. Di un tempo in cui la Riforma, infrangendo l'unità religiosa che aveva cementato l'autorità dell'Impero, aprì la stagione delle guerre di religione

[1] Per una approfondita ricostruzione dei rapporti tra Gentili e il Sant'Uffizio si rimanda a Lavenia 2009: 167-196.

[2] La contesa tra Gentili e Raindols è analizzata da Minnucci 2015: 211-252 e poi approfondita, nel quadro di una trattazione più organica, da Id. 2016: 129-180. Nell'appendice di quest'ultimo lavoro è riportato il carteggio Gentili-Rainolds da cui emergono le veementi accuse del teologo anglicano che apostrofa il giurista di San Ginesio "*Jtalicus, Macchiavellicus, athaeus*" (ivi, 178).

[3] Sul punto cfr. Panizza 1981: 51.

[4] Cfr. Markowicz 1977: 34. A scatenare l'aspra *querelle* tra i due fu l'intervento di Gentili che con il *De professoribus et medicis* si intromise, forse imprudentemente, nella polemica tra il drammaturgo William Gager e Rainolds sulla legittimità degli spettacoli teatrali in cui attori maschili interpretavano, travestiti, parti femminili. Gentili prese le difese del drammaturgo scrivendo un elogio del valore pedagogico dell'arte teatrale e contestando a Rainolds la correttezza dell'interpretazione del passo del Deuteronomio (22,5) che vietava i travestimenti. Ma il sanginesino si spinse oltre. Affermò, scatenando l'ira di Rainolds, che ai teologi non spettasse alcuna autorità su questioni politiche e giuridiche, negando legittimità ad ogni loro intervento che esorbitasse la sfera religiosa. Su questo punto cfr. Di Simone 2010: 379-410.

in Europa e accompagnò il processo di consolidamento dello Stato moderno. Stesso strano destino, peraltro, colpì la sua opera con la sua dipartita. "Per il Gentili – ricordava amareggiato Giorgio Del Vecchio – neanche la morte fu veramente giusta dispensiera di gloria" (Del Vecchio 1956: 67). L'imponente produzione scientifica del sanginesino e l'acutezza delle sue riflessioni – dal trattato sullo *ius legationis* alla lettura anti-tirannica del pensiero di Machiavelli, fino al monumentale *De iure belli* che a giusto titolo contribuisce a collocarlo, insieme a Grozio[5], tra i fondatori del moderno diritto internazionale[6] – passarono in sordina dopo la sua scomparsa. Una coltre di silenzio attenuò l'interesse verso il pensiero del "giurista ideologo" che, nel magmatico *milieu* dell'Inghilterra elisabettiana, valorizzò la prudenza politica come suprema virtù del principe e delineò per la giurisprudenza il ruolo cruciale di scienza in grado legittimare l'ordine sociale, preservando l'unità della *res pubblica*, contro l'urto disgregante dei conflitti interni di matrice confessionale e le minacce egemoniche delle potenze straniere.

Sulla marginalizzazione del lascito gentiliano e sulla necessità di rilanciarne la portata innovativa è incentrata una recente monografia di Stefano Colavecchia, edita all'interno della Collana del Centro Internazionale di Studi Gentiliani (Colavecchia 2018). Si tratta di un accurato lavoro di scavo che ha il pregio di unire, ad una puntuale ricognizione delle fonti bibliografiche, una originale lettura della controversa fortuna di Gentili in epoca moderna. Una rivisitazione che va al cuore della natura ancipite dell'opera del sanginesino. E ne scorge "una resistente e vivace duplicità" (ivi, 174): per un verso, infatti, essa appare tuttora "coperta da una forma di *damnatio memoriae* dura da scalfire" (*ibidem*) e, per l'altro verso, presenta "una inaspettata vitalità" (*ibidem*), una capacità di riemergere e interagire in contesti culturali e nazionali diversi, suscitando inedite riletture, disamine, discussioni.

Questa duplicità costituisce l'orizzonte di senso entro cui si sviluppa l'analisi di Colavecchia. Un'analisi che lascia trasparire un'autentica vocazione olistica. Giacché mai scinde l'autore dalla sua opera, la vita dal pensiero, il contesto storico dal suo impegno politico e civile. Né peraltro separa, ripercorrendo le tappe dell'itinerario umano e

---

[5] Per convinto della necessità di evitare "l'errore, che fu per molto tempo quasi un luogo comune, del paragone tra Gentili e Grozio per attribuire all'uno o all'altro il primato [nella fondazione del diritto internazionale]", Giorgio Del Vecchio non ha mancato di sottolineare come "Gentili cooperò , più forse di ogni altro, alla moderna sistemazione di tale scienza, applicando un criterio giuridico più rigoroso di quello seguito […] dal Grozio. Basti ricordare quella definizione della guerra ("*bellum est publicorum armorum justa contentio*"), che ne rileva così felicemente il carattere pubblico e insieme giuridico, ed è perciò tanto superiore a quella successiva del Grozio, che concepisce la guerra come un semplice contrasto violento, comprensivo, quindi, anche delle lotte private. Basti ricordare la dottrina del Gentili sulla immunità degli ambasciatori, e il rispetto da lui insegnato per la proprietà dei nemici non combattenti e per il territorio dei neutri, laddove il Grozio si mostra assai meno giusto e meno preciso". Cfr. Del Vecchio 1956: 66.

[6] Cfr. Lacchè, 2012: 147-207.

professionale del sanginesino, il giurista dall'intellettuale, l'accademico dall'umanista. Nella convinzione che soltanto attraverso una visione integrale sia possibile comprendere, far tesoro e attualizzare la lezione di Gentili.

2. Un fenomeno carsico

Dal 1608, anno della morte di Gentili, il suo pensiero sembrò coperto da un "oblio sostanziale durato quasi tre secoli, interrotto solo da riferimenti di tipo prevalentemente storico-erudito" (Panizza 2000: 266). La riscoperta del nome e dell'opera del giurista di San Ginesio nell'àmbito della comunità scientifica internazionale si ebbe verso la fine del diciannovesimo secolo, con la prolusione tenuta il 7 novembre del 1874 all'Università di Oxford da Thomas Erskine Holland che esaltò Gentili come "luminare" del diritto, sostenendo che al marchigiano, "figliuolo adottivo di Oxford", dovesse ascriversi il vanto di "Padre del diritto internazionale"[7].

Ottanta anni dopo Holland, un altro importante tassello nel processo di rivalutazione dell'apporto di Gentili arrivò da Carl Schmitt. "All'inizio del nuovo diritto internazionale europeo – scriveva il giurista di Plettenberg in uno dei passaggi cruciali di *Der Nomos der Erde* – sta l'esclamazione di Alberico Gentile, che ingiunge ai teologi di tacere sulla questione della guerra giusta: *Silete theologi in munere alieno!*" (Schmitt 1991: 141). Nei tre libri del *De iure belli* (Gentili 2008) Schmitt ravvisava uno dei capisaldi fondativi dello *jus publicum europaeum*. Giacché quel *Silete!* celava, dietro la serrata critica alle guerre di religione, la volontà di rendere autonoma la scienza del diritto dalla teologia[8]. E, soprattutto, il tentativo di pensare lo Stato moderno, come ordinamento razionale e de-teologizzato, entro cui neutralizzare la spirale conflittuale religiosa.

Ben prima della prolusione di Holland e dell'opera di Schmitt, tuttavia, il nome del Gentili circolava, seppur in maniera carsica, nella cultura europea. Oltre che per i suoi meriti di giurista anche come teorico della politica. "A lasciar traccia – ricorda a questo proposito Colavecchia – fu anche la lettura originale del Macchiavelli, elogiato per la sua metodologia e per il suo originale pensiero politico, declinato dal professore sanginesino secondo la chiave

---

[7] Cfr. Holland 1874. La prolusione è stata successivamente tradotta in italiano da Saffi 1884.

[8] A questo proposito – come acutamente precisato da Quaglioni 2008: XXXIII – è opportuno osservare che se il De iure belli "può essere annoverato fra i testimoni di quel processo di emancipazione [del diritto dalla teologia], ciò accade pur sempre in relazione ad un sistema delle fonti in cui teologia e diritto si ritrovano a concorrere, non semplicemente a coordinarsi e a compenetrarsi, né tanto meno unicamente a confliggere, ma appunto a configurare quella "lunga simbiosi" che è stata indicata come componente essenziale di quel razionalismo europeo: una componente dotata di una lunga e persistente forza ordinante, tale da costituire un retaggio le cui fondamenta emergono ancora, a tratti, dalle profondità della nostra civiltà giuridica".

interpretativa repubblicana e antitirannica formulata nel *De legationibus*" (Colavecchia 2018: 173)[9]. Lettura, questa, che risentiva della tensione, tutta interna alla riflessione del Gentili, tra l'apprezzamento del modello assolutistico di sovranità e la preferenza per l'assetto "repubblicano" dello Stato, sulla base degli ideali della monarchia limitata. "Questa apparentemente inconciliabile dicotomia tra realismo e idealismo politico, tra una tensione etico-morale e una preoccupazione squisitamente pragmatica – spiega Colavecchia – costituisce un *continuum* della dottrina gentiliana" (ivi, 118). E si giustifica con il costante bisogno di guardare alla *realtà effettuale* "in nome di un unico criterio supremo che riposa al fondo di tutta la sua riflessione giuridica, religiosa, politica: […] la conservazione dello Stato" (*ibidem*).

Fu proprio questa interpretazione apologetica del Segretario fiorentino ad attirare a Gentili ammirazioni e dissensi. A fargli da cassa di risonanza nel panorama culturale sei-settecentesco. Specialmente in Germania dove trovò la sferzante critica di Johannes Althusius ma anche la stima di Bernhard Zieritz e di Herman Conring[10]. Lo stesso accadde in Italia, dove il marchigiano sperimentò la censura. Ma anche i consensi di Giovanni Maria Lampredi[11] e di Ugo Foscolo[12], nonché le lodi di Giuseppe Galanti. Il letterato molisano, "punto più alto delle riflessione settecentesca sul Macchiavelli" (Procacci 1995: 340), annoverava infatti Gentili tra i pochi studiosi ad averne rettamente inteso il pensiero. Uno dei pochi ad aver compreso come "il *Principe* sia la satira, e non già l'elogio della tirannia, come suppone il volgo, per lo più ignorante e mal prevenuto" (Galanti 1779: 19).

La circolazione del nome di Gentili, nella duplice veste di giurista e teorico della politica, in quegli anni disegnò "un'ideale traiettoria di triangolazione" (Colavecchia 2018: 172): dalla patria d'elezione inglese si estese in Germania per poi giungere in Italia. Ed è proprio nella terra natia che la ricezione del suo pensiero assumerà tratti peculiari. Non solo, come è noto, durante la stagione risorgimentale. Quando, grazie a Pasquale Stanislao Mancini e Pietro Sbarbaro, esplose il "culto gentiliano"[13]. E il giurista di San Ginesio venne esaltato – in un contesto profondamente segnato dal patriottismo e dall'anticlericalismo – come campione

---

[9] Sulla fortuna di Gentili dovuta non al suo ruolo di studioso di diritto quanto piuttosto alla sua appassionata difesa del pensiero del Segretario fiorentino cfr. Anglo 2005: 179: "*Gentili […] albeit an illustrious jurist and pioneering international lawyer, is today chiefly for the short chapter in his De legationisbus, in which he expressed his immense admiration for Machiavelli's republicanism*".

[10] Sottolinea questo aspetto L. Bianchin 2010: 411-440.

[11] Lampredi 1760 promosse la pubblicazione delle *Opere inedite di Niccolò Macchiavelli*, recuperando, come testimonia la prefazione al volume ("*L'editore a chi legge*"), l'interpretazione antitirannica di Gentili.

[12] Foscolo 2004: 55 definì il sanginesino "celebre giureconsulto e dotto ed elegante scrittore" e ne apprezzò l'apologia che nel *De legationibus* fece di Macchiavelli.

[13] Sulla diffusione del "culto gentiliano" si rimanda alle interessanti riflessioni di Lacchè 2010: 190- 295.

della libertà religiosa contro ogni dispotismo teocratico e come promotore della pace tra le nazioni contro la barbarie della guerra. Fino ad essere additato da Aurelio Saffi tra i principali ispiratori dell'unità di Italia[14].

La ricezione di Gentili in Italia, invero, precedeva il Risorgimento. Si era sviluppata sottotraccia, già nel Settecento, attraverso un canale inaspettato e paradossale. Nonostante la messa all'Indice della sua opera, furono proprio gli ecclesiastici italiani a riprenderne e a utilizzarne alcuni tratti salienti. Nelle discussioni delle alte gerarchie della Chiesa aleggiava lo spettro dell'esule marchigiano e delle sue geniali intuizioni. Gli stessi ambienti che lo avevano marchiato con lo stigma dell'eresia ne riconoscevano il talento. E, per una sorta di nemesi, se ne servivano per i loro interessi. Una prova eclatante di questo uso del pensiero gentiliano, come dimostra la ricerca di Colavecchia, è offerta dal Cardinale Nicola Maria Antonelli[15]. Durante la guerra di Successione austriaca, per giustificare la rivendicazione pontificia del ducato di Parma e di Piacenza[16], il porporato attinse in maniera sistematica alla dottrina di Gentili e, in special modo, al *De iure belli*, confutando, con il sostegno dell'autorità scientifica del sanginesino, la concezione dell'Imperatore come *dominus mundi*. E così, paradosso nel paradosso, colui che in vita fu strenuo nemico della cattedra petrina, l'autore del *De Papatu Romano Antichristo*[17], divenne suo malgrado, da morto, l'asse portante della difesa papalina.

3. Quare silete?

Il volume di Colavecchia si inserisce a pieno titolo in quella straordinaria fioritura di studi su Alberico Gentili che ormai, da qualche decennio, sta riportando in primo piano, nel dibattito internazionale, la figura del giurista di San Ginesio.

L'idea di riconsiderarne l'eredità, di valorizzarne la lezione, superando antichi pregiudizi e resistenze che nel corso dei secoli ne hanno attenuato la diffusione nella comunità scientifica, non si traduce però in una ingenua apologia. Lo sguardo retrospettivo di Colavecchia non patisce i limiti, denunciati da Nietzsche nelle *Considerazioni inattuali*, della "storia *monumentale*" (Nietzsche 1974, 16). Non mitizza il passato e le sue figure. Né resta

[14] Cfr. Saffi 1787.

[15] Secondo Colavecchia 2018: 205 il riferimento ad Antonelli appare significativo perché relativo ad un "esponente dell'alta gerarchia del clero cattolico, peraltro particolarmente vicino al papa Benedetto XIV Lambertini". Peraltro l'interesse di Antonelli non costituiva un episodio sporadico. Altri dignitari ecclesiastici, come ricorda Colavecchia (ivi, 199 ss.), avevano mostrato interesse per l'opera di Gentili.

[16] Cfr. Antonelli 1742.

[17] Conservata per secoli ad Oxford come manoscritto inedito, l'opera di Gentili è stata recentemente pubblicata in una interessante edizione critica a cura di Minnucci 2018.

impigliato in quella deriva "antiquaria" (*ibidem*) che, venerando la storia, "mummifica la vita" (ivi, 27). Non è un'analisi orientata da una sterile "insaziabile curiosità […] di cose vecchie" (*ibidem*). Al contrario, il suo è uno sguardo critico, che non teme di "scruta[re] tra le pieghe delle ambiguità degli scritti gentiliani" (Colavecchia 2018: 173). Giacché il senso ultimo del suo lavoro, come si legge nell'*explicit*, è quello di additare l'opera di Gentili "come un'inesauribile paradigma di approcci, domande, analisi sulla complessità della vita delle società politiche, delle istituzioni e delle loro molteplici relazioni reticolari sul piano internazionale – tra eguali – e sul piano interno tra le diverse articolazioni della società" (ivi, 215).

Così concepito, il lascito di Gentili non si riduce a modello statico e conchiuso. Assurge piuttosto a strumento duttile e dinamico. Si presenta, in altri termini, come uno schema di comprensione del presente. Difatti, è proprio nell'interazione con il nostro tempo e con i suoi problemi che lo studio del pensiero di Gentili mostra tutta la sua vitalità. E stimola ad affrontare, con maggiore consapevolezza, le sfide della contemporaneità. A vagliare, alla luce delle sue intuizioni, i risvolti inediti di questioni antiche: dalla *libertas religionis* – oggetto ormai di una costante riconfigurazione connessa al multiculturalismo e al processo di secolarizzazione – alla distinzione tra foro interno e foro esterno, che oggi deve fare i conti con le incognite poste dalla bioetica e dall'avanzare della capacità tecnica; dalla ridefinizione del diritto di guerra alla legittimità degli interventi umanitari su scala globale.

Dinanzi a questi temi, che interpellano prepotentemente il giurista e lo sollecitano a prendere posizione, il "*Silete theologi in munere alieno!*" si capovolge nel preoccupante e pensoso "*Quare silete, iuristae, in munere vestro?*" che Giorgio Agamben ha posto come esergo al suo studio sullo *stato di eccezione*[18]. La risposta a questo interrogativo rappresenta probabilmente una delle vie più autentiche per onorare la memoria di Alberico Gentili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agamben, Giorgio. 2003. *Lo stato di eccezione*. Torino

Anglo, Sydney. 2005. *Machiavelli. The First Century. Studies in Enthusiasm, Hostility, and Irrelevance*. Oxford

[18] Cfr. Agamben 2003.

Antonelli, Nicolò Maria. 1742. *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma, e Piacenza, esposte a Sovrani e Principi Cattolici d'Europa. Confutazione delle ragioni dell'Imperio*. Roma

Bianchin, Lucia. 2010. *Aspetti della "fortuna" di Alberico Gentili nella Germania del secolo XVII secolo*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552-Londra 1608). Atti dei convegni nel quarto centenario della morte*. Milano

Colavecchia, Stefano. 2018. *Alberigo Gentili e l'Europa. Storia ed eredità di un esule italiano nella prima età modern*a. Macerata

Del Vecchio, Giorgio. 1956. *Sulle vicende postume di Alberico Gentili*. Il Politico, 21: 62-67

Di Simone, Maria Rosaria. 2010. *Alberico Gentili e la controversia sul teatro nell'Inghilterra elisabettiana*, in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552-Londra 1608). Atti dei convegni nel quarto centenario della morte*. Vol. II. Milano

Foscolo, Ugo. 2004. *Considerazioni sui "Pensieri intorno allo scopo di Niccolò Macchiavelli nel libro del Principe" di Angelo Ridolfi*, in Carta, Paolo – Del Vento, Christian – Tabet, Xavier (a cura di). *Scritti sul Principe di Niccolò Macchiavelli*. Rovereto

Galanti, Giuseppe. 1779. *Elogio Storico di Niccolò Macchiavelli e Discorso Preliminare sulla Costituzione della Società e sul Governo Politico*. Napoli

Gentili, Alberico. 2008. *Il diritto di guerra*. *De jure belli libri III*, 1598. Milano

Holland, Thomas Erskine. 1874. *An Inaugural Lecture on Albericus Gentilis*. London

Lacchè, Luigi. 2010. "*Celebrato come una gloria nazionale". Pietro Sbarbaro e il "risorgimento" di Alberico gentili* in *Alberico Gentili (San Ginesio 1552 - Londra 1608). Atti dei convegni nel quarto centenario della morte*. Vol. II. Milano

Lacchè, Luigi. 2012. *Monuments of International Law: Albericus Gentilis and Hugo Grotius in Constructing a Discipline (1875-1886)*, in Nuzzo, Luigi – Vec, Milos, (eds.). *Constructing International Law. The Birth of a Discipline*. Frankfurt

Lampredi, Giovanni Maria. 1760. *Opere inedite di Niccolò Macchiavelli*. Lucca

Lavenia, Vincenzo. 2009. *Alberico Gentili: i processi, le fedi, la guerra*, in Lacchè, Luigi (a cura di). *Ius gentium, Ius communicationis, Ius belli. Alberico Gentili e gli orizzonti della modernità*. Milano

Markowicz, Leon (ed). 1997. *Latin Correspondence by Alberico Gentili and John Rainolds on Academic Drama*. Salzburg

Minnucci, Giovanni. 2015. *Un discorso inedito di Alberico Gentili in difesa della iurisprudentia*. Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno, 44: 211-252

Minnucci, Giovanni. 2016. *La polemica Gentili-Rainolds e la difesa gentiliana dalle iurisprudentia* (1593-1594), in Id. *Silete theologi in munere alieno. Alberico Gentili tra diritto, teologia e religione*. Milano

Minnucci, Giovanni (a cura di). 2018. *De Papatu Romano Antichristo Recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607*. Milano
Nietzsche, Friedrich Wilhelm. 1974. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita.* Milano (ed. or. 1874. *Unzeitgemässe Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*. Leipzig)

Panizza, Diego. 1981. *Alberico Gentili giurista ideologo nell'Inghilterra elisabettiana*. Padova

Panizza, Diego. 2000. *La fortuna di Alberico Gentili: immagini e interpretazioni*, in *Alberico Gentili nel quarto centenario del De jure belli, Atti del Convegno. Ottava Giornata Gentiliana. San Ginesio-Macerata. 26-27-28 novembre 1998.* Milano

Procacci, Giuliano. 1995. *Macchiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari
Quaglioni, Diego. 2008. *Introduzione* in Gentili, Alberico. *Il diritto di guerra. De jure belli libri III*, 1598. Milano

Saffi, Aurelio. 1787. *Di Alberico Gentili e del diritto delle genti.* Bologna

Saffi, Aurelio. 1884. *Alberico Gentili. Discorso inaugurale letto nel collegio dei fedeli defunti di Oxford il 7 novembre 1874 dall'avvocato Tommaso Erskine Holland, Prof. di diritto internazionale e di diplomazia.* Roma

Schmitt, Carl. 1991. *Il Nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum europaeum*, Milano (ed. or. 1950. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*. Köln)

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)
DOCUMENTI E INTERVENTI

Gennaro Perrotta: una sintesi efficace degli studi classici in Italia

di Giovanni Maria Molfetta

Nello scenario della filologia classica italiana del Novecento Gennaro Perrotta non fu soltanto uno degli interpreti più brillanti ma indicò un punto di snodo forse necessario nella definizione di un volto non più parziale per gli studi sull'antico in Italia. Qui, durante l'epoca pre-unitaria, le condizioni della filologia classica erano di estrema arretratezza, in netto ritardo rispetto agli altri stati d'Europa; tra questi la Germania esercitava un'indiscussa quanto illimitata egemonia.

La filologia greca in modo particolare viveva una situazione difficile, se non altro perché la vecchia scuola umanistico-clericale, instaurata con la Controriforma, era basata sullo studio del latino. Si trattava oltretutto di un latino mnemonico, retorico, insegnato senza metodo critico e, appunto, privo del confronto con il greco[1]. I limiti del provincialismo in cui la filologia in Italia si era fino ad allora reclusa si infransero con Enea Piccolomini (1844-1910) e Girolamo Vitelli (1849-1935), promotori di due autentiche scuole – la pisana e la fiorentina – la cui opera, già alla fine dell'Ottocento, permise di recuperare il tempo perduto.

Ben presto, però, la confusione – in molti casi blandita se non del tutto provocata – tra istanze culturali, politiche e ideologiche alla vigilia e durante la prima Guerra Mondiale, dilagherà fino ad un punto di non ritorno. L'irrazionalismo immesso in dosi massicce nello studio dei classici da Ettore Romagnoli[2] (1871-1938) esplose in maniera dirompente con Giuseppe Fraccaroli[3].

[1] Neppure con la legge Casati (1859) la situazione cambiò; anzi i problemi si acuirono poiché quella rivelò la mancanza dei presupposti pratici perché una riforma scolastica portasse con sé un miglioramento effettivo: mancavano biblioteche e testi aggiornati ma, soprattutto, mancavano docenti con una preparazione adeguata.

[2] Nel 1917 Romagnoli, figura poliedrica di intellettuale e già all'epoca grecista affermato, pubblicò *Minerva e lo scimmione*. Nel testo lo studioso prendeva di mira la filologia classica tedesca e i suoi seguaci italiani (tra questi il più noto era Girolamo Vitelli) teorizzando l'impotenza della razza germanica nello studio dei classici greci e latini.

[3] Lo studioso di Pindaro darà poi inizio, intorno al 1899, ad una violenta disputa scatenata prima per ragioni di concorsi accademici (in cui si attaccava l'allievo per colpire il maestro) e poi alimentata senza freni. Tutta la vicenda è ben documentata dal lungo articolo *Come si fa un'edizione di Bacchilide* (RFIC, 27 (1899), pp. 513-586) con cui il Fraccaroli criticava duramente il Festa, scolaro del Vitelli che prontamente rispose all'«artista-filologo» con l'opuscolo *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di Letteratura Greca* (1899). Lo scontro tra i due continuerà rivelandosi infine poco più che un pretesto per un dissidio che, prima o poi, doveva trovare espressione. Ne è riprova il fatto che la diatriba, quasi naturalmente, procederà tra Fraccaroli e Pasquali (1885-1952), il migliore allievo del Vitelli.

Il manifesto della rivolta fraccaroliana, *L'irrazionale nella Letteratura* uscì nel 1903; nello stesso anno Benedetto Croce cominciò a far conoscere sulle colonne della neonata «Critica» principi e dimostrazioni della sua *Estetica*. Il livello della questione che il filosofo introduceva aveva con sé la pretesa di varcare i confini segnati dai vari ambiti di pertinenza e di porsi come sfida per la formazione dell'identità morale e culturale di ogni uomo di studio. Quelli che nella forma sembrerebbero punti di raccordo tra Croce e Fraccaroli[4] rivelano, in realtà, una distanza di contenuto ancora maggiore. L'analisi estetica di Fraccaroli si arresta allo stadio della reazione e, tutta compresa nella foga della sua polemica, non distingue più tra filologi e filologia[5]. Invece per il Croce proprio questa distinzione era centrale[6] e fu leva per la sua controversia con Giorgio Pasquali; con quest'ultimo la filologia classica italiana toccò il punto più alto della sua parabola nei termini di una piena comprensione del proprio compito e dei mezzi di cui disponeva. Ma anche in questa circostanza, causa un momento storico difficilissimo[7] e l'impossibilità di un confronto con Benedetto Croce che non esigesse l'implicazione totale della propria vicenda umana, l'urto fu inevitabile e quella che poteva essere un'intesa feconda tra la critica storica e l'estetica rimase di fatto inevasa.

Fu Gennaro Perrotta (1900-1962) a riassumere in sé il tentativo audace di percorrere il metodo storico di stampo positivista per giungere alla critica dell'arte crociana. Molisano di origine, egli si formò presso l'istituto di studi superiori di Firenze come allievo di Vitelli e di Pasquali (di cui poi divenne cognato). Proprio alla scuola di Pasquali, di cui si rivelò uno tra gli alunni più capaci, Perrotta maturò una formidabile preparazione filologica secondo la più rigida disciplina tedesca. Già nel 1924, con l'articolo *Virgilio e Arato*[8], mostrava nel campo della latinità – che sonderà in

[4] A questo proposito Giannotti sottolinea come nel testo de *L'irrazionale nella Letteratura* molti dei raffronti con l'*Estetica* crociana (comparsa quando la stesura del saggio era già terminata) siano stati aggiunti in modo sparso in un secondo tempo (Gianotti, 1991, p. 47).

[5] Un'immagine chiara ed epigrafica della frattura insinuata dal filosofo nel panorama degli studi in Italia è offerta in una lettera di Manara Valgimigli (1876-1965) a Fraccaroli del 18 marzo 1915 in cui l'autore, avvinto in un primo momento dalla novità de *L'irrazionale nella Letteratura* descrive l'«intimo disagio e un più acuto bisogno di libertà e di netta determinazione del pensiero» alla luce dell'«ubriacatura crociana» (1910); si veda anche il lavoro di G.M. Varanini, *Appunti dal carteggio di Giuseppe Fraccaroli, in Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, Trento, Ed. Università degli studi, 2000, pp. 137-183.

[6] È in questo senso più che eloquente la breve riflessione di Croce che fu parte dello scontro a distanza e senza esclusione di colpi con Giorgio Pasquali *Dei filologi* «*che hanno idee*», *Terze pagine sparse*, vol. II, in «Scritti varii», Bari, Laterza, 1955, pp. 180-185.

[7] Tra il polo liberale crociano e quello statalista di Gentile, Pasquali si schierò in un primo momento dalla parte di Croce firmando il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* per poi piegare in verso contrario solo per ragioni accademiche e proprio qualche mese prima della caduta del Fascismo. Ne uscì psichicamente molto provato. In quell'occasione il Croce, sempre al di sopra della giostra politica e dei giochi di cattedre (anche se, allo stesso tempo, energicamente presente in forma deittica), non mancò di rinnovargli la sua stima e vicinanza.

[8] Con questo scritto (in «Atene e Roma», Roma, pp. 3-19) Perrotta giungeva a dimostrare attraverso Virgilio come un grande poeta, imitando e alle volte quasi traducendo un pur non altrettanto grande poeta, giungesse al livello della vera e robusta arte. Accadeva così che fosse proprio un grecista ad abbattere il pregiudizio della dipendenza della poesia latina da quella greca.

momenti diversi della sua ricerca – una capacità notevole di affondo nel testo, costringendo il pregiudizio della dipendenza della poesia latina da quella greca, che si trascinava stanco da secoli, a cadere gradualmente. Da subito, perciò, egli non nascose il suo fastidio per quelle vecchie formule che, vuote, continuavano a ripetersi, come le "questioni" che, sulla scia di quella omerica, di tanto in tanto venivano aridamente riproposte[9].

È noto con ciò che la lezione più profonda del Perrotta veniva dai saggi sui grandi autori della poesia greca; straordinario cultore della più accurata analisi critica, con gli studi sulla poesia ellenistica, Teocrito, Callimaco, l'epillio alessandrino e i bibliotecari d'Alessandria, Perrotta nel 1930 conquistò a soli trent'anni la cattedra universitaria. L'anno dopo, con il saggio *I tragici greci*, egli dava prova di una limpida e quasi naturale prudenza nel tenere insieme filologia e critica che, fino a quel momento, sembravano così distanti tra loro per riconfermarsi nel 1935 con i due scritti *Saffo e Pindaro* e *Sofocle* in cui dimostrava una conoscenza diretta anche dei tempi e dei meccanismi teatrali. Nel 1938, dopo la scomparsa di Ettore Romagnoli, Perrotta fu chiamato a succedergli sulla cattedra di Letteratura greca nell'Università di Roma, dove insegnò fino alla morte, nel settembre 1962. Il suo capolavoro, *Storia della letteratura greca*, rappresentò un magistrale punto di confronto tra l'antico e il moderno e la narrazione arguta di «un'indagine il cui fine era l'intelligenza del mondo antico nella concretezza della sua cultura»[10] (Gentili, 1994). E infatti tutto nel testo concorre alla comunicazione di una proposta essenzialmente culturale. Il primo problema è la scelta della materia e il criterio che la stabilisce: Perrotta considera letteratura tutto quel che è stato scritto dagli autori in una determinata lingua; per questo motivo egli tratta non solo i poeti, gli storici e i filosofi, ma anche i medici, i matematici e gli scrittori di cose militari. Distingue gli autori tra poeti e prosatori e li suddivide cronologicamente per secoli, evitando, così, la scansione per generi letterari che il romanticismo aveva già svalutato e il crocianesimo negato totalmente[11].

[9] Lo stesso Pasquali in una delle sue due recensioni alla *Letteratura greca* del Perrotta (in *Scritti filologici*, vol. II, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Firenze, Olschki, 1986, pp. 974, 976) pur apprezzando e rispettando il Perrotta come studioso di alto sentire se ne discosta per la nettezza di alcune posizioni, non accettando, appunto, la negazione di una legittimità della questione erodotea e la soluzione troppo facile della questione tucididea.

[10] L'alunno prediletto non dimentica qui di ricordare qualche rigo dopo, quasi a dimostrazione di quanto appena detto, che molti intellettuali di quel tempo videro nel testo del Perrotta un valido orientamento.

[11] Al fondo di questo deciso rifiuto stava l'impossibilità per Croce ad accettare la definizione di Terenzio come «dimidiatus Menander» che quei critici già avvinti alla teoria dei *genres tranchés* (cioè la teoria dei generi poetici netti per cui la commedia non era tale se non era comica) avevano formulato. È curioso a riguardo notare come nella recensione del 1929 alla *Poesia greca* di E. Bethe in «Athenaeum» e poi raccolto in *Pagine stravaganti*, vol. II, a cura di C.F. Russo, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 283-293, Pasquali non ritiene affatto scandalosa l'astrazione che l'autore compie dai generi letterari ed energicamente scrive: «Quest'astrarre parrà molto meno che altrove una novità nella patria dell'*Estetica* di Benedetto Croce [...] E meno che altrove scandalizzerà tra noi, anche se non ce ne rendiamo ben conto, tutti crociani, che il Bethe non abbia considerato quale confine inviolabile tra poesia e prosa la forma metrica» (p. 284).

L'opera si presenta dunque come una galleria di ritratti seguendo quel criterio monografico che Concetto Marchesi (1878-1957) aveva riabilitato nella sua *Storia della Letteratura latina*[12] sulle orme di Benedetto Croce che, a sua volta, lo ereditò da Francesco De Sanctis, autore della più famosa tra tutte, la *Storia della Letteratura italiana*, pubblicata nel 1870. Sempre dal De Sanctis Perrotta attingeva l'opposizione etico-estetica operante nel testo (più ancora di quella tra poesia e non-poesia) tra scrittura che viene fuori dalla vita e scrittura che deriva da altra letteratura. Egli ammirava la nobiltà e la grandezza d'animo dei suoi autori e di ciascuno ricercava il tratto più eroico, come per Erodoto, l'autore in apparenza meno eroico di tutti, che non distingue fra città grandi e piccole e considera il potente Creso inferiore a Cleobi e Bitone. Perrotta ne elogia il sacrificio con cui quello, per scrivere le sue *Storie*, viaggiò per il Mediterraneo «con questa curiosità, con quest'ansia di veder cose nuove, Erodoto dové avere talvolta la passione e l'eroico ardimento dell'esploratore, chi pensi alle immense difficoltà dei viaggi nel mondo antico» (Perrotta, 1940).

La convinzione dello stretto rapporto tra critica e letteratura e tra letteratura e vita non si pronuncia nelle pagine del Perrotta come glossa – pur cordiale ed autentica – a corona della riflessione finale sull'uno o sull'altro autore ma agisce come giudizio sugli scrittori[13] e come misura del suo studio. Le sue monografie seguono un disegno lineare: prima racconta la vita dell'autore, poi ne riassume e commenta i testi; infine, dopo aver rapidamente (e non senza ironia) vagliato le opinioni poco fondate, traccia un quadro della loro personalità, come scrittori e uomini di cultura. Evita qualsiasi tipo di schema (quelli del classicismo sopra tutti) e alla narrazione dei fenomeni secondo un rapporto di cause ed effetti, egli preferisce procedere per analogia o per opposizione, saldando tra loro momenti anche lontani nel tempo e nello spazio. Non si tratta però di un impressionismo sbrigativo né di uno psicologismo facile. Il Perrotta, cioè, in nessun caso si sottrae al compito della filologia ma non può dimenticare che lo scopo della filologia è molto più grande di quella stessa. Per questo motivo è spietatamente selettivo rispetto alle sue fonti: nomina soltanto gli

[12] Nell'opera (1925-1927) l'autore, fedele discepolo crociano, applicava il criterio monografico che il suo maestro aveva portato al massimo rigore nella *Letteratura della nuova Italia* come il solo valido per un pensiero che voglia preservare l'autonomia del fatto artistico. Tutti gli autori di successive storie della letteratura, a partire da quella latina, seguirono questa impronta. Tuttavia si registra un quasi insensibile scivolamento dal criterio di rigida discriminazione tra *kulturgeschicte* e critica estetica, cui il Marchesi aveva dimostrato di saper attenersi tanto abilmente. Lo stesso Perrotta nel 1927, anno dei primi studi sul ciclo catulliano, scrisse due recensioni all'eccezionale studio del Marchesi, pubblicate entrambe sul Marzocco, la prima dal titolo *L'originalità della letteratura latina* il 16 gennaio, la seconda dal titolo *Latinità argentea*, il 20 novembre.

[13] A proposito di Tucidide l'autore nota: «Soltanto Polibio riprenderà, in qualche modo, il metodo tucidideo; ma a torto alcuni lo considerano uno storico più grande di Tucidide, o degno di stargli a fronte. Non il metodo storico fa il grande storico ma l'intensità dei sentimenti e la profondità dei pensieri. Polibio, nonostante le sue ambizioni metodologiche, che vorrebbero segnare un progresso rispetto a Tucidide, è uno spirito arido, senza genialità e senza passione.» (Perrotta, 1940).

studiosi più importanti e, senza cedere mai al gusto breve della parola ricercata nell'analisi tra i codici e le varianti del testo, espone con esattezza la propria lettura degli autori.

A proposito del saggio su *Cesare scrittore* che apriva nel 1948 la rivista «Maia»[14], Pirivitera sottolinea puntualmente: «Perrotta loda in Cesare ciò che egli vorrebbe fosse lodato nelle sue stesse pagine: la semplicità, la trasparenza, […] il rifiuto dell'entusiasmo falso e retorico, il disprezzo per l'eloquio paludato, impostato, cattedratico, burocratico, specialistico» (Pirivitera, 1948). Con la stessa onestà, a tratti quasi insofferente, nel tentativo di descrivere la realtà storica tutta intera, Perrotta coglie e indica al lettore anche gli aspetti contraddittori, senza costringerli dentro schemi precostituiti e forzatamente coerenti, fidandosi anzitutto di un'attenta e libera osservazione degli avvenimenti. Di definizione in definizione, egli giungeva ad affermare che la democrazia dell'età di Pericle, considerato da lui un mediocre uomo di Stato e un dittatore tenuto a freno dai suoi elettori, fu nei fatti una monarchia. Lo studioso faceva perciò notare che Anassagora subì la condanna proprio sotto il regime illuminato di Pericle e lo stesso Socrate fu dichiarato colpevole quando Atene era retta da uno dei suoi governi più temperati. Dal punto di vista politico Perrotta non ha nessuna fiducia nella democrazia, convinto com'è che le creazioni politiche siano lo specchio inesorabile del singolo uomo, dei suoi sentimenti e del suo carattere nella vita del popolo. Nel capitolo dedicato a Tucidide l'autore sorride amaramente nel soffermarsi ad analizzare le responsabilità della guerra del Peloponneso e le varie ideologie di pace e di uguaglianza che egli vedeva risorgere ad ingannare ancora i suoi contemporanei durante la prima guerra mondiale.

Per il rapido entusiasmo con cui fu accolta, il Pirivitera definisce la *Storia della letteratura greca* una "opera di confine": «era nuova, e se ne sentiva la mancanza perché per decenni era stata costruita l'esigenza e l'attesa di un'opera del genere. Era insomma un frutto tardivo.» (Pirivitera, 1948). Le teorie estetiche e storiografiche dominanti in quegli anni e nel testo ampiamente condivise come posizione critica cominciarono ben presto ad essere screditate in favore di una sopravvalutazione strutturalistica delle forme. In ogni caso la *Storia* di Perrotta rimane forse il tentativo più acuto di comprensione della *Quellenforschung* dentro la traiettoria della *Weltanschauung* sentita come doverosa necessità e termine stabile del suo lavoro. Egli guardava al passato non come al luogo di una consolazione vagamente culturale ma come al crogiolo dei criteri con cui l'uomo giudica l'oggi. Certo di questa cosa e infastidito dall'atteggiamento relativistico dello storicismo, Perrotta valutava gli scrittori e le loro opere sulla base di valori immutabili, cioè

[14] «Maia» era il nome della rivista che Gennaro Perrotta fondò nel 1948 con l'amico Gino Funaioli, latinista e filologo che ebbe tra i suoi allievi anche Ettore Paratore. Il saggio su Cesare autore (n. 1, pp. 5-32) consacrava la conclusione dell'attività critica di Perrotta con scritti sul latino ed è per larghi tratti rivelativo della capacità di penetrare nell'opera che era propria di Perrotta. La sua analisi veniva così a mostrare come quella radicale semplicità dello stile che una tradizione sbiadita aveva ridotto a testo di esercizi per la grammatica latina fosse all'origine della sua geniale figura umana e politica.

sempre veri. Questi valori, quindi, sono attuali non perché moderni o adattabili anche alla nostra epoca ma nella misura in cui sono in atto e sostengono la costruzione delle categorie mentali con cui noi viviamo il nostro tempo. In questo senso le pagine che lui e Funaioli firmarono nel 1948 per presentare la rivista «Maia» valgono quasi come manifesto di tutta la sua attività di studioso. Qui Perrotta reagisce con vigore a quel genere di storicismo avalutativo che, negando qualsiasi valore formativo all'educazione classica, la reputa ormai superata. Egli afferma invece che l'arte, se è nella storia, trascende la storia:

> [...] una grande poesia, per mutare di gusti e di atteggiamenti spirituali, rivive sempre, a distanza di secoli, per chi abbia un'anima poetica. E l'uomo moderno, che così facilmente ammira sé stesso e si ritiene superiore all'uomo antico, cade spesso in una vana illusione. Poiché, se è vero che egli professa una morale elevata, egli la professa quasi sempre soltanto a parole; quasi sempre egli non ha acquistate virtù nuove, e ha perdute le antiche: la dignità, l'energia e la fierezza del carattere, la magnanimità, l'ideale della vita eroica.

Se allora in Perrotta, addestrato alla scuola di Vitelli e Pasquali, il metodo filologico non aveva nulla da invidiare al rigore del canone tedesco, non c'è dubbio che il suo modo di leggere la poesia, di riconoscerla e di giudicarla fosse felicemente crociano. Più di tutto egli amava giudicare, cioè ricercare in ogni singolo autore un tratto, un punto d'originalità o anche soltanto un modo di sentire in grado di interrogare la propria vita e di porsi come contenuto di valore nella costruzione del nostro orizzonte culturale. L'esigenza concreta di questo orizzonte – che potremmo indicare meglio con l'espressione cultura e vita morale[15] – imponeva all'analisi del Perrotta una simile risolutezza. Se le tante distrazioni della mente intervengono a indebolire questa critica «le cose belle rimangono allora senza lode e senza riconoscimento dell'esser loro, le brutte senza condanna, e il tempio della poesia si riempie di "vendentes et ementes", e nessuno ne li discaccia»[16] (Croce, 1936).

Croce non fu mai filologo e se pretese di parlare anche di filologia fu per raggiungere coloro che filologi lo erano realmente, persuaso com'era che «il vero specialismo è insieme universalismo, perché il singolo non sorge e non vive se non sul tronco del tutto, ed è il modo d'essere del tutto»[17] (Croce, 1993). Perrotta fu tra quelli che più seriamente tentarono di declinare nei suoi studi sul classico la grande novità estetica portata dal filosofo. Fu però «un crociano empirico, fondato sul

[15] *Cultura e vita morale* è il titolo che Benedetto Croce scelse per la raccolta delle sue «noterelle polemiche», «intermezzi di riflessioni e di ammonimenti» come lui stesso scrive nel 1913 nell'avvertenza che anticipa il testo, pubblicato per la prima volta nel 1914 (Bari, Laterza).

[16] Il rimando interno all'episodio evangelico di Gesù nel tempio (Gv 2, 13-22) dice di tutta la radicalità con cui Croce guardava alla poesia.

[17] Qualche rigo più avanti, concludendo tutta la sua riflessione sul rapporto tra lo specialismo e il dilettantismo, il filosofo sentenzia: «Volete, insomma, la breve definizione dello specialismo vero? È questa: la formazione della personalità» (p. 223).

buon senso»[18] e, per certi versi, riuscì così più crociano di Croce. Lo conferma il saggio su Aristofane pubblicato nel 1952 su «Maia» in cui Perrotta, che già nella sua *Letteratura* aveva elogiato la fantasia, la libertà e soprattutto la gioia del poeta greco, rimproverava a Croce di non aver capito Aristofane. Lo studioso afferma di non rassegnarsi a non considerare poeti Aristofane, Molière e lo stesso Goldoni soltanto perché nelle loro opere non regna quella «divina malinconia» che Croce già recuperava da De Sanctis. La valutazione del filosofo appare piuttosto paradossale, tanto più che egli considerava, giustamente, poeta vero Menandro[19]. Ciò che stupisce, tuttavia, è notare come lo studioso demoliva la tesi che la commedia sia per sua natura impoetica proprio sulla base dell'impianto teorico e critico seguito dal Croce nei suoi saggi, La sincerità con cui Perrotta mostrava anche a questo livello di saper pesare la sua analisi ci fa intuire la consistenza ultima del suo paragone col classico. Nella sua ammirazione per la sapienza degli antichi non c'era un ossequio distante ma come un inizio dinamico d'immedesimazione che solo l'applicazione severa della filologia è capace di spiegare e, perciò, sostenere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bornmann, Fritz – Pascucci, Giovanni – Timpanaro, Sebastiano. 1986. *Scritti filologici*. Firenze

Cavarzere, Alberto – Varanini, Gian Maria. 2000. *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*. Trento

Croce, Benedetto. 1914. *Cultura e vita morale*. Bari

Croce, Benedetto. 1936. *La poesia*. Bari

Croce, Benedetto. 1955. *Terze pagine sparse*. Bari

Fraccaroli, Giuseppe. 1903. *L'irrazionale nella Letteratura*. Torino

Fraccaroli, Giuseppe. 1899. *Come si fa un'edizione di Bacchilide*. Roma

[18] L'espressione è la definizione che dà di sé Eugenio Montale in una lettera a Luigi Russo del 5 gennaio 1957 in «Belfagor», 30 set. 1982 e poi (quasi integralmente riprodotta) in *Introduzione* a *Il secondo mestiere. Prose (1920-1979)*, a cura di G. Zampa, vol. I, Milano, Mondadori, 1996, pp. 30-32, p. 31.

[19] A proposito di Menandro, in una lettera al Croce del marzo 1942, Perrotta ritorna con cortesia sul grande problema classico dell'imitazione che, strettamente connesso a quello dell'*inventio*, continuava ad avere tanto spessore nel giudizio di valore dell'opera d'arte. Scrive: «Molto mi sono giovato, invece, per intendere Menandro, del Vostro bellissimo saggio su Terenzio. Poiché mi lusingo di essere riuscito a "legare più strettamente Menandro e Terenzio" come Voi non escludevate che si potesse fare. […] Ma sono convinto profondamente, senza bisogno di studi ulteriori, che Terenzio era uno spirito profondamente congeniale a Menandro, come ho scritto anche nel libro, e un vero poeta». Il riferimento si trova in Gigante, *Gennaro Perrotta e Benedetto Croce*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*, cit., p. 146.

Gentili, Bruno – Masaracchia, Agostino. 1994-1996. *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*, Atti del Convegno, Roma, 3-4 novembre 1994, Pisa-Roma 1996. Roma

Gianotti, Gian Franco. 1991. *Per una storia delle storie della letteratura latina*. Roma

Gigante, Marcello. 1994. *Gennaro Perrotta e Benedetto Croce*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Roma

Marchesi, Concetto. 1931. *Storia della Letteratura latina*. Milano

Pasquali, Giorgio. 1968. *Pagine stravaganti*. Firenze

Perrotta, Gennaro. 1940. *Storia della letteratura greca*. Roma

Pirivitera, G. Aurelio. 1994. *La 'Storia della letteratura greca' di Gennaro Perrotta*, in *Giornate di studio su Gennaro Perrotta*. Roma

Romagnoli, Ettore. 1935. *Minerva e lo scimmione*. Bologna

Zampa, Giorgio. 1996. *Introduzione* a *Il secondo mestiere. Prose (1920-1979)*. Milano

NUOVO studi meridionalismo

Anno V - n. 9/Ottobre 2019
ISSN (2464-9279)

AUTORI

Rosanna Alaggio insegna Storia Medievale all'Università degli Studi del Molise. I suoi principali interessi di ricerca sono relativi alla storia della struttura fisica e delle dinamiche socio-istituzionali delle città dell'Italia centro-meridionale in età normanno-sveva.

Angelo Pio Buffo è Dottore di ricerca in Scienze giuridiche presso l'Università di Foggia.

Bjarne Melkevik è professore ordinario di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Université Laval (Québec) e dottore di Diritto presso l'Université Paris II.

Stefano Caprio è docente di Storia della filosofia russa presso il Pontificio Istituto Orientale.

Angela Landolfi è dottore di ricerca in Relazioni e processi interculturali (SSD L-FIL-LET/14 Critica letteraria e letterature comparate).

Giovanni Maria Molfetta ha conseguito la Laurea magistrale in Lettere moderne presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Lorenzo Scillitani è professore ordinario di Filosofia del diritto. Insegna Diritti dell'uomo e globalizzazione e Filosofia della geopolitica nell'Università degli Studi del Molise, dove afferisce al Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione.

NUOVO meridionalismo studi

REGOLAMENTO

A. Organi

1. Il **Consiglio scientifico** ha il compito di vigilare sugli standards di rilevanza scientifica di NMS. I componenti del Consiglio, nel proprio ambito, designano il Direttore Scientifico.

2. Il **Comitato editoriale** di *NuovoMeridionalismoStudi* (NMS) è composto da professori universitari nominati dal Direttore di NMS. Tra di essi il Direttore designa il Coordinatore.

3. Il **Comitato di redazione** di NMS è composto da studiosi scelti dal Comitato editoriale. Tra di essi il Direttore di NMS nomina il Caporedattore.

B. Caratteristiche editoriali

1. NMS è una rivista on line a carattere interdisciplinare. Pubblica contributi originali e materiali di rilevanza storico-documentale aventi a oggetto studi e ricerche nei campi della storia, della sociologia, dell'antropologia, della filosofia, del diritto, della politica, della letteratura, dell'economia, delle religioni, del giornalismo, senza preclusione di alcun orientamento dottrinale o ideale, ma con un'attenzione che privilegia temi riguardanti il Mezzogiorno d'Italia e la "questione meridionale".
2. NMS pubblica articoli originali in lingua italiana, inglese, francese, spagnola tedesca o russa. Con l'invio di un articolo gli autori, implicitamente, si impegnano a garantire che lo stesso non è stato già pubblicato.
   La collaborazione a NMS avviene a titolo gratuito.

3. Di norma NMS si compone di due sezioni: una Sezione **"*Ricerche*",** contenente articoli di argomenti vari, e una Sezione **"*Documenti e interventi*"**, che riguarda scritti di carattere più informativo che innovativo, i cui contenuti non sono sottoposti a *peer review*. Di questa Sezione possono far parte testi di carattere storico-documentale. Sono previsti spazi a parte per le eventuali recensioni di testi.
   Una selezione di articoli e documenti pubblicati su NMS potrà essere periodicamente pubblicata sulla collegata rivista stampata *Nuovo Meridionalismo* (NM) su proposta del Comitato editoriale al Direttore di quest'ultima.

C. Procedura per la valutazione degli articoli proposti

1. Il Coordinatore del Comitato editoriale riceve gli articoli inviati all'indirizzo elettronico indicato come riferimento redazionale di NMS. Gli indirizzi e-mail degli autori non devono comparire nell'articolo ma devono essere indicati in un file a parte insieme alla dichiarazione preventiva di cui al punto B. 2.

2. L'autore, inviando l'articolo, accetta che lo stesso sia sottoposto a procedura di "revisione paritaria" (*double blind peer review*).
3. Il Coordinatore del Comitato editoriale, dopo una prima verifica dei requisiti indicati al punto C1e dei criteri descritti nelle norme redazionali per i collaboratori, trasmette i lavori al Caporedattore, questi a sua volta li invia ai valutatori (*referees*) esperti nel settore in argomento. Ogni articolo è sottoposto alla lettura di due valutatori. I loro pareri (*report*) sono in seguito comunicati in maniera anonima agli autori e, qualora giudicati idonei alla pubblicazione previa revisione, corredati da eventuali richieste di integrazione.
   L'autore revisiona il suo articolo e invia al Caporedattore la nuova versione del testo o in alternativa le giustificazioni dell'elaborazione originale, innescando in questo modo un processo di definizione.

   Se il parere dei vari *referees* dovesse risultare contrastante, la decisione finale di pubblicazione è lasciata al Comitato editoriale che può avvalersi di un ulteriore *referee* (*adjudicator*).

   I redattori di NMS verificano le correzioni e le modifiche richieste all'autore prima di predisporre il testo da destinare alla pubblicazione.

4. Il referaggio è riservato. Revisori ed autori, attivando la procedura, si impegnano automaticamente a non divulgare le revisioni. Il giudizio dei valutatori è coperto da anonimato, così come resta coperta da anonimato, per i valutatori, l'identità degli autori degli articoli.
5. Il Coordinatore del Comitato editoriale comunicherà all'autore l'esito del referaggio entro sessanta giorni a far data dalla comunicazione di avvenuta accettazione
6. Contributi non sottoposti a valutazione potranno essere destinati all'apposita sezione di NMS denominata *"Documenti e interventi"*, specificata al punto B.3.

D. Programmazione dei fascicoli di NMS

1. Il Caporedattore di NMS comunica all'autore in quale fascicolo di NMS avverrà la pubblicazione del contributo accettato.

2. È prevista una periodicità semestrale della Rivista.

CODICE ETICO

Il Codice etico della «Rivista Nuovo meridionalismo Studi» risponde e si conforma alle vigenti linee- guida delineate dal Committee on Publication Ethics (COPE) per un approccio etico alla pubblicazione di opere scientifiche. L'intera Direzione della Rivista è in linea con lo spirito delle raccomandazioni del COPE al fine di adottare tutte le possibili misure contro le negligenze, e di assicurare buone pratiche, sotto il profilo etico, nel processo di pubblicazione. In particolare è previsto che tutte le parti coinvolte – Direzione, Comitato Editoriale, Redazione, Autori e Revisori – conoscano e condividano i seguenti principi etici.

Doveri della Direzione e del Comitato di Redazione

- Decisioni sulla pubblicazione Il Coordinatore del Comitato Editoriale (CCE) è responsabile, insieme con la Direzione scientifica, della decisione di pubblicare, o di non pubblicare, gli articoli proposti alla Rivista sulla base di una revisione anonima a doppio cieco (double blind peer review), fatta da un esperto revisore (referee). Nelle sue decisioni, il CCE è tenuto a rispettare le strategie e l'impostazione editoriale della Rivista. È inoltre vincolato dalle disposizioni di legge vigenti in materia di diffamazione, violazione del copyright e plagio.

- Correttezza e non discriminazione Il CCE decide esclusivamente in base al valore scientifico, alla rilevanza e all'originalità del contenuto dell'articolo senza discriminazioni di sesso, razza, genere, religione, origine etnica, cittadinanza, orientamento sessuale, identità di genere, età e orientamento politico degli autori.

- Riservatezza, conflitto di interessi e divieto di utilizzazione o divulgazione Il Comitato Editoriale e il Comitato di Redazione si impegnano a non rivelare informazioni sugli articoli proposti per la pubblicazione a persone diverse dall'autore e dai revisori, e si impegnano a non usare per ricerche dei loro membri i contenuti degli articoli non pubblicati senza l'espresso consenso scritto dell'autore. La Rivista adotta il procedimento di revisione tra pari a doppio cieco per assicurarsi che il materiale inviato rimanga strettamente confidenziale durante il processo di revisione. I Direttori individuano i referees sulla base della competenza e della fiducia per avere una valutazione adeguata dell'articolo al fine della pubblicazione.

Doveri degli Autori degli articoli inviati alla Rivista

- Originalità scientifica L'Autore garantisce che l'articolo sottoposto a valutazione sia inedito, scientificamente originale e non sottoposto contemporaneamente ad altre riviste, volumi o periodici, salvo espresso consenso del CCE. Se l'articolo sarà pubblicato in seguito in altri periodici o volumi, la Rivista dovrà esserne informata e acconsentirvi, fermo restando

l'espresso riferimento alla pubblicazione sulla stessa. L'Autore è tenuto altresì a citare adeguatamente i testi utilizzati seguendo le norme editoriali indicate per la pubblicazione sulla Rivista, avendo cura che il lavoro e/o le parole di altri autori siano adeguatamente parafrasate o citate letteralmente con opportuna evidenza delle fonti. Gli Autori sono tenuti a seguire le regole editoriali della Rivista.

- Integrazione dell'opera Il CCE potrà chiedere agli Autori le correzioni e le integrazioni ritenute opportune, anche a seguito della valutazione anonima dei revisori. In determinati casi, il CCE potrà portare a conoscenza dell'Autore il predetto giudizio anonimo. Gli Autori possono esprimere in proposito le loro osservazioni od obiezioni, sulle quali deciderà poi il CCE, sentito il Direttore scientifico. Il CCE si riserva di procedere a modifiche meramente editoriali dopo la prima correzione delle bozze, per l'omogeneità di pubblicazione della Rivista. A questo compito specifico attende, su delega del CCE, il CapoRedattore.

- Paternità dell'opera La paternità dell'opera deve risultare con chiarezza: devono apparire come coautori tutti coloro che abbiano dato un contributo significativo alla realizzazione dell'articolo. Deve anche essere esplicitamente riconosciuto il contributo dato da altre persone in modo significativo ad alcune fasi della ricerca. Nel caso di contributi a più mani, deve risultare correttamente con chiarezza la quota-parte di ogni Autore.

- Conflitto di interessi L'Autore non deve avere conflitti d'interesse che potrebbero aver condizionato i risultati conseguiti, le tesi sostenute o le interpretazioni proposte. L'Autore deve inoltre indicare gli eventuali finanziatori della ricerca o del progetto da cui deriva l'articolo.

- Rimedio a inesattezze dell'articolo Se un Autore individua in un suo articolo un errore o un'inesattezza rilevante, deve informare con tempestività la Rivista e fornire tutte le indicazioni necessarie per segnalare in calce o in appendice dell'articolo le doverose modifiche. Egli deve inoltre provvedere alla correzione del manoscritto collaborando attivamente con il Comitato Editoriale e col CapoRedattore, anche qualora la segnalazione gli giunga dalla Direzione scientifica, o dalla Redazione della Rivista, salvo accordo con esse.

Doveri dei Referees

- Contributo alla decisione editoriale La peer-review è un procedimento che aiuta la Direzione della Rivista a valutare la qualità scientifica degli articoli proposti e consente anche all'Autore di migliorare il proprio contributo.

- Rispetto dei tempi Il Referee che non si senta adeguato o sufficientemente qualificato all'incarico richiesto per revisionare la ricerca riportata nel manoscritto, o che ritenga di essere impossibilitato a revisionarlo nei tempi indicati, è tenuto a comunicarlo con la massima tempestività al CapoRedattore, ritirandosi del processo di revisione.

- Correttezza ed oggettività La peer-review deve essere svolta in modo corretto e oggettivo. I Referees sono invitati a motivare le proprie valutazioni sull'articolo loro inviato in modo adeguato e argomentato. Ogni giudizio personale sull'autore è inopportuno: non è ammesso criticare o offendere personalmente un autore. Le osservazioni devono essere tecnicamente ben formulate, e non si possono configurare come critiche di natura ideologica o, comunque, contenenti presupposti scientifico-culturali di natura personale. E' opportuno che ogni dichiarazione, osservazione o argomentazione riportata venga accompagnata da una corrispondente citazione e/o documentazione.

- Eventuale indicazione di testi Il Referee è invitato ad indicare con precisione gli estremi bibliografici di opere basilari trascurate dall'Autore nell'articolo. Egli deve inoltre segnalare eventuali somiglianze o sovrapposizioni del testo ricevuto in lettura con altre opere a lui note.

- Conflitto d'interessi e divulgazione I manoscritti ricevuti per la revisione devono essere trattati come documenti riservati. Essi non devono essere mostrati o discussi con chiunque non sia previamente autorizzato dal CCE, sentita la Direzione scientifica. Informazioni riservate o indicazioni ottenute durante il procedimento di peer-review devono essere ritenute fiduciarie e confidenziali: non possono essere usate a proprio vantaggio. I Referees sono tenuti a non accettare in lettura articoli per i quali emerga un conflitto di interessi dovuto a precedenti specifici rapporti di collaborazione o concorrenza con l'Autore (di per sé ignoto, ma comunque individuato per deduzione) e/o a connessioni con gli autori, gli enti o le istituzioni collegati al manoscritto.

NORME PER I COLLABORATORI

A. **NuovoMeridionalismoStudi (NMS)** accetta proposte di contributi in italiano, in inglese, in francese o in spagnolo. Vengono presi in considerazione solo contributi originali aventi a oggetto studi e ricerche nei campi della storia, della sociologia, della filosofia, del diritto, della politica, delle religioni, del giornalismo, senza preclusione di alcun orientamento dottrinale o ideale, ma con un'attenzione che privilegia temi riguardanti il Mezzogiorno d'Italia e la "questione meridionale".

B. Gli **articoli** devono essere inviati in allegato all'indirizzo del Coordinatore del Comitato editoriale (rosanna.alaggio@unimol.it) in formato .rtf o .doc (*non* .pdf).

L'autore, inviando l'articolo, implicitamente si impegna a garantire che lo stesso non è stato già pubblicato. Con l'invio accetta, inoltre, che lo stesso sia sottoposto a procedura di "revisione paritaria" (*double blind peer review*).

Il Coordinatore del Comitato editoriale, dopo una prima verifica dei criteri redazionali, descritti al successivo para. C., trasmette i lavori al Caporedattore, quest'ultimo invia i lavori ai valutatori (*referees*) esperti nel settore in argomento. Ogni articolo è sottoposto alla lettura di due valutatori. I loro pareri (*report*) sono in seguito comunicati in maniera anonima agli autori e corredati da eventuali richieste di integrazione. L'autore revisiona il suo articolo evidenziando in giallo le modifiche e in rosso le eliminazioni apportate al testo. Quindi l'autore invia al Caporedattore la nuova versione del testo o, in alternativa, le giustificazioni dell'elaborazione originale, innescando in questo modo un processo di definizione. Se il parere dei vari *referees* risulta contrastante, la decisione finale di pubblicazione è lasciata al Comitato editoriale che può avvalersi di un ulteriore *referee* (*adjudicator*). Il caporedattore di NMS verifica le correzioni e le modifiche richieste all'autore prima di predisporre il testo da destinare alla pubblicazione.

Il Caporedattore di NMS comunica all'autore in quale fascicolo di NMS avverrà la pubblicazione del contributo accettato.

C. Gli autori sono pregati di presentare gli articoli adottando i seguenti **criteri redazionali**:

1. Per assicurare l'**anonimato** dell'articolo, i nomi di tutti gli autori, gli indirizzi completi delle istituzioni di appartenenza e gli indirizzi e-mail non devono comparire nell'articolo, ma

essere indicati in un foglio (file) a parte. Per la stessa ragione, gli autori sono pregati di rendere anonimo il proprio articolo evitando riferimenti diretti alla propria persona o ai propri lavori. Gli autori, inoltre, forniranno, per la divulgazione sul numero della rivista dove verrà pubblicato l'articolo, su file word a parte, un breve file di presentazione del proprio curriculum vitae, non superiore ai 700 caratteri (spazi inclusi), assumendosi la responsabilità della veridicità delle notizie rese pubbliche.

2. Gli articoli non devono superare 80mila caratteri (spazi inclusi). Le note non devono superare preferibilmente i 20mila caratteri (spazi inclusi). I *files* devono essere salvati in formato Word, carattere Times new Roman, corpo 12 per il testo, 10 per le note a piè di pagina.

3. Ogni articolo dovrà avere un titolo, eventualmente essere corredato da un sottotitolo che abbia la forma di oggetto, cioè dovrà essere elaborato in modo da indicare in modo chiaro le informazioni in esso trattate.

4. Ogni articolo deve essere corredato della traduzione inglese del titolo, di un **abstract** in italiano e uno in inglese di 100 parole, che riassuma le argomentazioni principali e i *findings* dell'articolo, oltre che di una lista in italiano e in inglese contenente, in ordine alfabetico, alcune parole-chiave (*key words*).

5. I rimandi di nota, in quantità minima indispensabile, vanno messi nel testo prima del segno di interpunzione, senza parentesi, e devono essere inseriti automaticamente (cioè usando il comando "Inserisci nota a piè di pagina"). Non si devono lasciare spazi tra la parola e il richiamo di nota. Per gli incisi utilizzare i trattini di lunghezza media (–).

6. Le citazioni tratte da altre opere sia in italiano sia in lingua straniera vanno tra caporali (« »). Il corsivo può essere usato solo per una o due parole. Le virgolette alte (" ") vanno usate solo per espressioni idiomatiche o per evidenziare un determinato termine.

7. **Riferimenti bibliografici e bibliografia.** I riferimenti bibliografici, da indicare espressamente con questa dicitura (analogamente agli eventuali riferimenti sitografici) vanno inseriti direttamente nel testo, utilizzando il "sistema all'americana", ovvero riportando soltanto il cognome dell'autore, l'anno di pubblicazione del lavoro e – se necessario – le pagine cui ci si riferisce. Es. (Donno 2013) oppure (Donno 2013: 68-91). Alla fine del testo i riferimenti bibliografici vanno elencati in ordine alfabetico secondo il cognome degli autori e, per ciascun autore, nell'ordine cronologico di pubblicazione delle opere.

8. **Nome e cognome dell'autore:** nella fase di compilazione dei riferimenti bibliografici il cognome e il nome dell'autore vanno in tondo, separati da una virgola, seguiti da un punto e dall'indicazione dell'anno di edizione. Il titolo dell'opera è sempre in corsivo. Segue un punto e l'indicazione del luogo di edizione. Se gli autori sono più di uno, si registrano i loro nomi e cognomi nell'ordine in cui si trovano sul frontespizio, separati tra loro da un trattino; es.:

Donno, Gianni. 2013. *L'alibi meridionale. Sul Risorgimento e altri scritti*. Lecce

Fasolari, Andrea – Guglielmotti, Francesco. 2005. *Il contesto regionale della Puglia dopo l'Unità d'Italia*. Bari

9. **Nel caso di un articolo compreso in un volume miscellaneo o relazione apparsa negli atti di un congresso**: il titolo del contributo, in corsivo, è seguito da una virgola e dal titolo della miscellanea o degli atti del congresso in corsivo, preceduti da "in", quindi dal luogo e dalla data di edizione. Quando si tratti di atti di convegno è necessario indicare anche il luogo e la data dello svolgimento tra parentesi tonde separati tra loro da una virgola se indicati sul frontespizio. Se il volume fa parte di una collana o di una edizione monografica a carattere periodico, il titolo di questa va posto tra parentesi tonda seguito dal numero, subito dopo l'indicazione del luogo di edizione e prima del numero di pagine introdotto da due punti, es.:

Esposito, Antonio. 1972. *Vita religiosa e vita rurale nella Milano del Duecento*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*. Todi: 197-228

Federici, Ernesto. 2004. *Itinerari di pellegrinaggio*, in *Cristianità d'Oriente e Cristianità d'Occidente (secoli VI-XI)*. Settimane di studio della fondazione Centro italiano di studi sull'Alto medioevo (Lucca 24-30 aprile 2003). LI. Spoleto: 56-99

Zabbia, Marino. 1999. *I notai e la cronachistica italiana nel Trecento*. Roma (Nuovi Studi Storici, 49)

Simoni Balis, Federico – Crema, Antonio. 1974. *Antonio e l'economia della salvezza*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a R. Morghen*. Roma (Studi Storici, fasc. 83-92): 907- 926

10. **Nome del curatore di un'edizione critica o di un volume miscellaneo**: nome e cognome del curatore di un'edizione critica o di un volume miscellaneo sono seguiti rispettivamente dall'indicazione ed. o cur., posta tra parentesi tonda, seguita dall'anno di edizione e dal titolo dell'opera in corsivo; es.:

Cuozzo, Errico (ed.). 1981. *Commentario al Catalogus Baronum*. Roma (Fonti per la Storia d'Italia, 31)

Feniello, Elisabetta (cur.). 1999. *Studi in onore di Giosuè Musca*. Roma-Bari (Quaderni della Società di Studi sulla Civiltà Mediterranea, 5)

Alfieri, Giuseppina. 2003. *La psicologia dell'età evolutiva*, in *Dinamiche dell'apprendimento nel nuovo millennio*. Frale, Antonio (cur.). Bologna

11. **Articolo in periodico**: il titolo del contributo, in corsivo, è seguito da un punto e dall'intestazione del periodico tra caporali. Segue il numero del periodico, sempre in numeri arabi, e l'indicazione delle pagine; es.

Hennig, John. 1952. *The Irish Counterparts of the Anglo-Saxon Menologium*. «Mediaeval Studies». 14: 98-106

12. L'indicazione dei siti web può rimandare all'indirizzo completo di una pagina web o riportare titolo e autore del documento citato; es.

Per la storia dell'educazione nell'Italia Unita:

http://www.djo.harvard.edu/meei/OA/Cruz/OA.html

Roberti, Giorgio. 2003. *Il pensiero politico europeista*. Disponibile all'indirizzo: http://www.pensiero.it/ecm

13. I seguenti termini, se presenti nel testo, dovranno essere riportati come segue: ibidem (iniziale minuscola, corpo in tondo), ivi (iniziale minuscola, corpo in tondo), *et al.* (minuscolo, corpo in corsivo). Se i termini ibidem e ivi saranno presenti come nota a piè di pagina (inizio testo, vedi esempio) dovranno essere riportati con l'iniziale in maiuscolo e il corpo in tondo:

1 Ibidem.

2 Ivi: 54.